

IL PRINCIPIO ERA LA FINE

Svelato il mistero dell'origine dell'uomo
L'intelligenza è commestibile

Il messaggio

L'UOMO HA SCOPERTO MOLTE COSE, MA NON SE STESSO.
DA SOLO SI È CHIAMATO HOMO SAPIENS.
LA VALIDITA' DI QUESTO AUTOBATTESIMO NON E' STATA CONFERMATA.
DEPONETE L'ARROGANZA UMANA.
RICONOSCETE LA VERITA' SU VOI STESSI E SULLA VOSTRA ORIGINE.
MODIFICATE I VOSTRI OBIETTIVI DI CONSEGUENZA,
DANDO NUOVI SCOPI ALLA VOSTRA VITA, PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI.

Scritto nel Monastero di Tsin San, Cina.

3200 anni dopo Mosè;
2753 anni dopo Lao-Tse;
2510 anni dopo Buddha;
1967 anni dopo Cristo;
1400 anni dopo Maometto.

1. Senza memoria

L'UOMO NON È, SULLA TERRA, CHE UN NOVIZIO. EGLI NON PUÒ RICORDARSI DELL'ORA DELLA SUA NASCITA NÈ DELLA SUA ORIGINE. PER MILLENNI HA CREDUTO DI ESSERE IL CENTRO DI UN MONDO CHE EGLI STESSO SOGNAVA E DEL QUALE SI VEDEVA DOMINATORE PER VOLONTÀ DI DIO. EGLI SI È POSTO IN CIMA A UNA PIRAMIDE IMMAGINARIA DA LUI STESSO COSTRUITA: NEGLI ULTIMI DUEMILA ANNI SI È VISTO COSTRETTO A SCENDERE DI MOLTI GRADINI DA QUEL VERTICE. ORA È SULL'ULTIMO GRADINO, IL PIÙ BASSO, E DEVE SCENDERE ANCHE DA QUELLO. L'UOMO DEVE SAPERE TUTTA LA VERITÀ SU SE STESSO E SULLA SUA ORIGINE.

Nessun uomo può ricordarsi del momento della propria nascita, non perché l'abbia dimenticato, ma perché quel momento non l'ha mai vissuto coscientemente. La nascita è il momento del trapasso a una nuova coscienza: durante questo trapasso tutto ciò che prima era coscienza sprofonda nel subconscio.

Anche la specie umana ebbe una sua nascita, quando la condizione animale venne definitivamente abbandonata e si completò il processo di ominazione: anche quello fu un trapasso, un decisivo passar oltre verso una nuova coscienza. Allora nel cervello dell'uomo si verificò un evento straordinario: la conoscenza del passato affondò nel subcosciente. Esclusivamente in conseguenza di questo processo l'uomo in quanto specie non si ricorda, pur valendosi della sua acuta intelligenza, né della sua origine, né della sua esistenza precedente. Nulla esisteva per essere trasmesso da padre in figlio a questo riguardo. La specie era diventata senza memoria.

A partire da quel momento l'uomo si è trovato di fronte alle inquietanti domande: di dove vengo? che cosa sono? perché esisto? qual è il mio fine?

Nessuno ha potuto dare una risposta a questi interrogativi, perché i testimoni di quell'evento, di quella nascita, le piante e gli altri animali, erano e sono muti. L'ambiente intorno all'uomo taceva. Curioso e insicuro egli tentò di rispondere da solo a queste domande. E stabilì che egli era superiore ai suoi fratelli, gli animali, perché poteva vincerli con la sua intelligenza e la sua astuzia. Capi che poteva plasmare la materia secondo le sue intenzioni e per i suoi scopi. Percorse tutta la Terra e non vi trovò un termine; osservò il Sole, la Luna e le stelle e notò il moto apparente di essi intorno a lui.

Giunse così a un'ipotesi egocentrica a proposito di se stesso e di tutto il mondo, nella quale si rifletteva un insopprimibile bisogno di lodarsi. Soltanto Dio poteva essere ancora più in alto di lui.

Per l'uomo il mondo era costituito dalla Terra, piana e immobile: intorno a essa ruotavano il Sole e tutte le stelle. L'uomo viveva al centro di questa Terra piana come coronamento della creazione, poiché tutto il suo mondo non era che la sola Terra.

Dio lo aveva creato con le sue mani; l'uomo era la creatura prediletta di questo Dio, anzi ne era il rappresentante sulla Terra.

Soltanto con l'uomo la creazione del mondo aveva raggiunto il suo significato ultimo. Sì, Dio lo aveva creato a sua immagine. Se dunque l'uomo voleva vedere l'immagine di Dio, non aveva che da specchiarsi. La sua missione era divina. Egli solo aveva un'anima: a nessun altro essere vivente essa era stata data; e soltanto l'uomo era chiamato a conoscere Dio, a capirne la grandezza, a lodarlo.

L'uomo doveva dominare la Terra e far valere su di essa la giustizia e l'armonia stabilite da Dio.

Egli doveva perfezionare le opere di Dio sulla Terra, e anche, continuando ad andare avanti, compiere quelle che Dio aveva lasciato incompiute. Proprio a questo scopo Dio gli aveva conferito una considerevole intelligenza.

Animato e sostenuto da questa tesi che si era costruita da solo, l'uomo si pose dunque al vertice della sua immaginaria piramide e di là prese a cantare l'elogio di se stesso.

Così autoingannandosi, si apprestava a compiere la missione da lui definita divina: voleva dominare il mondo; ma subito dovette accorgersi che non gli era possibile dominare se stesso. Questa constatazione non lasciò pace nella sua coscienza; l'uomo intuiva nel suo subcosciente che con la sua tesi si ingannava, che essa era troppo bella e che la realtà era ben diversa.

Egli vide le piante e gli animali vivere nella cornice di un ordine divino secondo un'armonia che egli non conosceva, e sentì che gli mancava qualcosa di cui aveva bisogno per la sua felicità terrena: la sicurezza e la soddisfazione di se stesso, l'armonia e la pace con i suoi compagni di specie e con l'ambiente che lo circondava. Cercava disperatamente il senso della sua esistenza e non riusciva a trovarlo. Non era però disposto ad ammettere apertamente questo suo scacco, perché una tale ammissione lo avrebbe bollato come creatura non perfetta. Sempre più dubbioso egli rimase in cima alla sua piramide immaginaria.

Due mila anni fa la pace del suo spirito fu però profondamente scossa; un pensatore greco affermò che la Terra non era un disco, ma una sfera. L'uomo si trovò di colpo spogliato del suo ruolo immaginario di centro del mondo: poiché non esiste un punto centrale sulla superficie di una sfera.

Riluttante, egli dovette scendere un gradino della sua piramide ma si consolò presto con tutto quanto ancora gli restava del suo mondo così ben costruito con l'immaginazione. La Terra rimaneva pur sempre per lui l'universo stesso e intorno ad essa ruotavano il Sole, la Luna e le stelle ed egli era ancora sempre la creatura prediletta da Dio, che l'aveva personalmente e direttamente creato, per compiacersi in lui. Ancora l'uomo era l'essere più intelligente del mondo e l'unico che avesse ricevuto da Dio un'anima.

Quattrocento anni fa l'uomo ricevette un altro grosso colpo. Uno studioso dimostrò che il Sole non girava affatto intorno alla Terra, ma che questa girava intorno al Sole, un astro migliaia di volte più grande. E scoprì anche che molti altri pianeti, e assai più grandi della Terra, giravano intorno al Sole.

Una tale notizia era amara. La posizione unica dell'uomo nell'universo veniva a perdere splendore. Controvoglia l'uomo scese un altro gradino della piramide, ma ancora una volta seppe consolarsi con quanto gli rimaneva della presuntuosa rappresentazione di sé e del mondo che egli stesso si era data.

L'uomo dunque rimaneva ancora il padrone del pianeta che era stato scelto per lui da Dio, ed era pur sempre il coronamento della creazione: l'essere che doveva dominare il mondo. Esisteva infatti un unico Sole e intorno ad esso c'era un solo pianeta abitato: la Terra. Il mondo non era altro che questo, e, secondo il volere divino, l'uomo era l'essere più intelligente del mondo.

Trascorsi pochi decenni, affiorarono altre novità funeste. Un monaco cristiano aveva osato affermare coraggiosamente che esistono milioni di soli più grandi del nostro e intorno ad essi ruotano miliardi di pianeti, molti dei quali enormemente più grandi della Terra.

Tutto ciò colmava la misura: l'uomo si sentì profondamente colpito e non esitò a credere che in tal modo venisse offeso anche Dio. Un tribunale sacro che era «posto sotto il diretto patronato di Dio» giudicò il saggio, lo condannò a morte e lo fece bruciare vivo. Così la reputazione di Dio veniva ristabilita.

Non si era ancora disperso il fumo di quel rogo, che l'uomo, scoraggiato e abbattuto, fu costretto a scendere ancora di un gradino: le prove addotte dallo studioso bruciato per dimostrare la verità delle sue affermazioni erano schiaccianti. C'erano dunque milioni di soli e miliardi di pianeti.

L'uomo si consolò ancora una volta con ciò che gli restava delle sue tesi. Egli rimaneva ancora e sempre il centro della creazione come unica creatura dotata di anima; Dio lo aveva creato per dare un senso a tutta la creazione, poiché Dio voleva farsi glorificare da qualcuno, quasi per emergere dalla sua solitaria unicità e dal suo anonimato.

Il nuovo arrivato sulla Terra, privo di memoria, era pur sempre convinto che il mondo senza di lui sarebbe stato incompleto e che Dio stesso sarebbe stato infelice.

Soltanto quando, circa cinquecento anni fa, alcuni uomini di mare, nell'esercizio dei loro interessi commerciali, entrarono più frequentemente in contatto con popolazioni e civiltà

lontane e conobbero i differenti miti e le varie teorie sull'origine dell'uomo, si divenne critici nei confronti delle proprie. Secondo i diversi ambienti culturali l'uomo veniva fatto nascere dalla Terra, dall'acqua, dal profumo dei fiori, dal fuoco, dal fulmine e perfino da una goccia caduta dal cielo.

In India si tramanda, tra le altre, una saga secondo la quale l'uomo sarebbe vissuto un tempo sotto terra e soltanto più tardi avrebbe potuto afferrare la coda delle vacche pascolanti, che lo avrebbero tratto fuori. Altri popoli credevano che l'uomo fosse il diretto discendente di coppie divine.

Queste genealogie fantastiche non potevano non inquietare l'uomo; non potevano sussistere tante verità così diverse a proposito della sua origine. E incominciò a studiare e a scavare. Trovò resti di ossa di suoi antenati vecchie di diecimila anni, del tutto simili alle sue stesse ossa. Ne trovò altre di più antiche e dovette constatare con meraviglia che quanto più esse erano antiche, più apparivano diverse dalle sue. Ciò che però maggiormente lo inquietava era il fatto che, quanto più antichi erano questi reperti ossei, tanto più essi erano simili a quelli delle grandi scimmie. Resti di ossa vecchi di 700.000 anni posero gli studiosi dinanzi a una domanda: si trattava di resti di scimmie oppure ancora di resti umani? Entrambe le definizioni «uomo-scimmia» o «scimmia-uomo» potevano andare bene.

Non più di 150 anni fa alcuni studiosi dimostrarono che l'uomo, al pari di tutti gli altri esseri viventi, non era una «creatura» sorta per miracolo, ma il risultato di una evoluzione. Essi dimostrarono anche che gli antenati dell'uomo non erano che scimmie simili all'uomo, dette ominidi, i cui parenti, scimpanzé, gorilla e orangutan, vivono ancora oggi. Le scoperte e gli studi rivelarono anche che l'evoluzione dallo stato animale a quello umano si era svolta attraverso centinaia di migliaia di anni; essa, tuttavia, per quanto lunga, è da considerarsi incomparabilmente veloce e del tutto particolare e non trova riscontro alcuno nella biologia. Un fenomeno unico e inesplicabile.

Questa amara verità depresse ancor più profondamente l'uomo, che già aveva dovuto recedere più volte dalla stia vagheggiata situazione di privilegio nell'universo. La sua origine divina e la sua missione anch'essa divina furono messe ancor più in discussione.

Di fronte alle dimostrazioni inconfutabili non gli rimase che ammettere la sua effettiva discendenza da un animale peloso. Egli però evitò di chiamare i suoi antenati scimmie e li chiamò esseri «simili» a scimmie; l'uomo, anche se detronizzato, non vuole attribuire ai suoi antenati quel nome con cui vengono indicati gli esseri pelosi dei quali si burla quando li osserva nelle gabbie dei giardini zoologici.

Egli scese dunque di un altro gradino verso la base della sua piramide che una volta gli era sembrata così alta. Ora egli si trova sull'ultimo gradino ma ancora si consola con ciò che gli è rimasto delle sue assurde, vanitose idee di un tempo che glorificano lui stesso e il suo mondo immaginario. Ma si preoccupa per la sua anima. E si propone un nuovo enigma, si chiede se questa anima egli l'abbia ricevuta quando ancora era animale, oppure soltanto dopo, quando già con la sua scure di pietra uccideva i suoi compagni di specie. Come può un animale avere un'anima, o come può Dio compensare un uomo che uccide un suo simile facendogli dono di un'anima? O si deve ammettere che anche gli animali abbiano un'anima? Ma tale ipotesi sarebbe la peggiore poiché in tal caso nulla gli resterebbe più della sua divina posizione di privilegio e della sua divina missione sulla terra. Egli preferisce chiudersi in un profondo silenzio.

Ma non vuole capitolare. L'uomo si è prefisso di dimostrare a se stesso la sua origine e la sua provenienza come un atto volontario di Dio o almeno come un ordine da Dio prestabilito.

Egli ammette di essere il prodotto di una evoluzione dallo stato animale alla condizione umana, ma afferma anche che questa circostanza non esclude la sua particolare missione divina.

L'evoluzione è un processo tuttora in atto, avviato da Dio o dalla «natura»; ecco dunque che l'antenato scimmiesco dell'uomo può essere stato scelto da Dio stesso per divenire uomo e adempiere sulla Terra a un compito del tutto speciale e appunto divino.

Spronato da questa rappresentazione l'uomo si applica al suo nuovo compito: dimostrare a tutti i costi che egli è il prodotto di un'evoluzione naturale che si accordi perfettamente con l'ordine cosmico. Egli cerca quindi febbrilmente tutto il materiale che possa servirgli come prova convincente e, quando si imbatte in fenomeni contraddittori, gira intorno a essi e tenta di deformarne il significato fino a che si adattano al suo ideale prestabilito. L'uomo spiega tutto ciò che fa o non fa e tutto ciò che possiede o non possiede sia sul piano fisico, sia sul piano spirituale, come risultato di una evoluzione naturale e considera come progresso, rispetto al comportamento degli animali, anche quelle sue azioni o mancanze, delle quali si vergogna intimamente.

L'uomo si aggrappa a questa nuova tesi con disperazione: egli si trova infatti ora sull'ultimo gradino di quella che una volta era stata la sua grande fantastica piramide. Sotto, ai suoi piedi, ci sono gli animali, creati per servirlo, ed egli, immagine di Dio, non vuole a nessun costo avventurarsi su quel terreno. Pure non può far altro che scendere ancora di un gradino e giungere finalmente sul terreno che rappresenta la realtà. E deve badare a non cadere in una fossa, ancora più in basso, costretto ad innalzare lo sguardo per vedere le altre creature di Dio, disprezzate.

La verità sull'origine dell'uomo e le conseguenze di questa verità si diffonderanno su tutta la Terra e la scuoteranno tutta.

Le teorie e le ipotesi assurde finora avanzate sulla vita dell'uomo, sui suoi obiettivi, sul progresso, vacilleranno e crolleranno. Oggi il genere Homo si trova all'inizio di una nuova era, che sarà però anche l'ultima, perché essa porta inevitabilmente alla fase finale della sua esistenza. L'uomo non è il risultato di una evoluzione naturale, né di una evoluzione sana. Egli è sorto nell'ambito di un ordine cosmico valido per tutti gli eventi naturali; l'uomo si è fatto da sé contro ogni regola dell'evoluzione naturale e contro l'ordine naturale stesso, operando una colpevole manipolazione del suo stesso cervello.

Il cammino percorso dallo stadio di scimmia allo stadio di uomo non è stato che una lunga catena di atti delittuosi contrari alle leggi della natura, che egli solo, e nessun'altra creatura, ha posto in atto. L'uomo è riuscito così a diventare una sorta di geniale pazzo dell'universo e il suo spirito malato, con gli assurdi fini che gli viene suggerendo, finirà per trascinarlo alla rovina. Ma l'uomo non cessa di lodare se stesso e il processo cui ha dato inizio molte centinaia di migliaia di anni fa e che egli chiama progresso. Egli non sa che questo progresso è soltanto il frutto del suo spirito corrotto con il quale ogni giorno viene accelerando il suo declino. Si consola dei mali che si è egli stesso procurati, invocando il «suo» progresso e per mezzo di questo spera di raggiungere la felicità che non ha mai trovato e che sembra sempre più allontanarsi. In fondo all'anima però sente sempre più chiaramente come egli non sia in realtà che una vittima dell'inganno che si è venuto preparando da solo. Un presentimento gli suggerisce che oggi egli si trova a dover fronteggiare tempi fatali, che non può comprendere e dominare. Nel silenzio che precede l'avvicinarsi della tempesta l'uomo trattiene il respiro; pieno d'angoscia presta orecchio al lontano rumore del tuono e spera ancora che i suoi sensi lo ingannino. Ma essi non lo ingannano.

2. Il crollo di una teoria

L'UOMO SCOPRE E ACCETTA CHE I SUOI ANTENATI SONO SCIMMIE OMINIDI. EGLI TENTA DI SPIEGARE LA SUA ORIGINE IN BASE ALLA TEORIA DELL'EVOLUZIONE NATURALE. L'EVOLUZIONE UMANA È IN CONTRADDIZIONE CON L'ORDINE COSMICO. ESSA SI È REALIZZATA PER MEZZO DI ATTI UMANI COLPEVOLI E HA AVUTO COME CONSEGUENZA LA COMPARSA DI NOTEVOLI DEFICIENZE FISICHE ACCOMPAGNATE DALLO SVILUPPO DI UN CERVELLO SOVRADIMENSIONATO E MALATO IL QUALE RIESCE A FAR APPARIRE ALL'UOMO IL PROCESSO AUTODISTRUTTIVO DA LUI SCATENATO COME PROGRESSO.

Le prove del fatto che l'uomo discende dalle scimmie o, come lo stesso uomo preferisce dire, da esseri simili a scimmie, sono largamente sufficienti. Negli ultimi due decenni in particolare sono stati portati alla luce frammenti ossei attribuibili a uomini primitivi in numero così grande che è stato possibile ricostruire una catena ininterrotta che risale nel passato ad almeno un milione di anni fa. Quanto più i reperti risalgono a un'epoca lontana, tanto più in essi si perdono i tratti umani per far posto a quelli scimmieschi. Studi attendibili hanno dimostrato che il processo di ominazione ha avuto inizio più di un milione di anni fa e comunque non meno di 700.000 anni fa.

Qualunque sia però stata l'epoca in cui ha avuto inizio l'ominazione, è innegabile il fatto che l'uomo già 400.000 anni fa era esteriormente assai simile a quello che è oggi. Ciò significa che l'evoluzione dallo stadio scimmiesco a quello umano, caso unico in tutta la storia della biologia, si è dunque concretizzata in un periodo molto breve e secondo un meccanismo che non ha corrispondenze in nessun evento biologico e che fino a ora non ha potuto essere spiegato in modo soddisfacente.

Appare però assai più importante del quesito riguardante l'inizio del processo evolutivo quello relativo alle cause e alle modalità di questa evoluzione.

Si impone un'altra domanda: mentre sono reperibili i resti delle scimmie nelle quali si poteva riconoscere il processo di ominazione già in atto, non si sono ritrovati resti di quelle forme scimmiesche delle quali fosse possibile affermare con certezza che esse erano i predecessori degli uomini futuri. La maggior parte dei reperti di esseri viventi con caratteristiche umane e dimostranti abilità nella costruzione di attrezzi provengono dall'Africa sudorientale e principalmente da Olduvai Gorge in Tanzania. Presso questa località sono stati più tardi rinvenuti resti di specie del tutto analoghe nei quali però i crani, la struttura ossea, le mascelle e i denti mostravano assai lievi differenze: si trattava dei resti di scimmie per le quali non era ancora iniziato il processo evolutivo e che infatti non costruivano attrezzi.

Sembrava logico concludere che questi esseri scimmieschi erano vissuti alcune centinaia di migliaia di anni prima degli altri e che essi erano stati appunto gli antenati di quegli uomini-scimmia che sapevano costruire attrezzi. La sorpresa fu notevole quando, in base a prove

inequivocabili, si dovette ammettere che tanto le scimmie costruttrici di attrezzi quanto i loro presunti antenati non costruttori vivevano non solo nella stessa zona ma anche nello stesso periodo.

Una tale constatazione contraddice evidentemente la tesi di un'evoluzione naturale. Se infatti si ammette che un determinato gruppo di scimmie subisce un processo evolutivo tendente all'ominazione, si deve anche ammettere che tutti i membri di un tale gruppo viventi nello stesso tempo e nella stessa località devono esser stati coinvolti nello stesso tipo di processo. È inconciliabile con l'idea stessa di processo naturale il fatto che per una parte del gruppo improvvisamente si inizi un'ascesa vertiginosa verso l'ominazione, che i suoi membri divengano cioè intelligenti e capaci di allestire attrezzi mentre i membri dell'altra parte che vivevano contemporaneamente a essi nello stesso luogo siano rimasti allo stadio scimmiesco e si siano accontentati di guardare stupiti.

Inspiegabilmente le scimmie incapaci di costruire attrezzi scomparvero senza lasciare traccia mentre le altre continuarono la loro evoluzione. Si può affermare che le prime si sono estinte perché non erano abbastanza intelligenti per sopravvivere? Era assolutamente necessario diventare uomini per non soccombere? Diventerebbe in tal caso molto difficile spiegare come altre specie di scimmie, quali ad esempio gli scimpanzè, i gorilla, gli orangutan, vivano ancor oggi.

Alla situazione già complessa si vennero ad aggiungere altri ritrovamenti che aumentarono ulteriormente la confusione. Resti ossei di un'altra specie di scimmie sono stati rinvenuti anche nell'Asia sud orientale, in particolare nell'isola di Giava. Questa specie presenta essa pure caratteri umanoidi e nello stesso contesto delle ossa sono stati rinvenuti rudimentali utensili. Analogamente a quanto è avvenuto nella gola di Olduvai in Africa, anche a Giava si sono ritrovati resti di una specie i cui caratteri sono assai simili a quelli propri dei costruttori di attrezzi.

Poiché però questi reperti non erano associati ad alcun tipo di industria si suppose anche in questo caso di essere in presenza dei resti degli antenati delle scimmie capaci di produrre attrezzi. Le prove stratigrafiche dovevano però ancora una volta contraddire questa prima frettolosa ipotesi: sia gli uomini-scimmia costruttori di utensili sia i presunti antenati erano vissuti nella stessa località e nella stessa epoca. E, in questo caso particolare, le forme incapaci di costruire attrezzi sono scomparse dalla faccia della Terra in un tempo incredibilmente breve e senza lasciare la minima traccia. L'interrogativo dinanzi al quale ci si era trovati in Africa si ripeteva in Asia. Risultò inoltre evidente un fatto di grande importanza, che cioè gli ominidi della Tanzania e quelli di Giava non potevano essere ascritti alla stessa specie o sottospecie. Anche l'enorme distanza dei due luoghi di ritrovamento (tra essi si stende tutto l'Oceano Indiano, nella sua larghezza di migliaia e migliaia di chilometri) veniva ad assumere un rilievo particolare.

Si doveva concludere che il miracolo della ominazione, le cui cause non sono state finora chiarite in modo soddisfacente, si era verificato due volte? Contemporaneamente e in due regioni molto lontane della Terra il processo avrebbe interessato due specie di scimmie non imparentate fra loro? Come avrebbero potuto queste due specie così diverse evolversi indipendentemente una dall'altra e in direzioni parallele entrambe conducenti alla condizione di Homo sapiens?

Ma innanzi tutto: come è possibile che nelle due regioni africana e asiatica siano vissuti due gruppi di scimmie antropomorfe entrambi divisi, nella stessa località, in due parti, una delle quali con attitudini ancora scimmiesche e l'altra già interessata al processo evolutivo che doveva portare all'Homo sapiens e che già era in grado di fabbricare attrezzi? Gli studiosi non sono riusciti a trovare una spiegazione per tutti questi fenomeni. In realtà essi non si pronunciano poiché tutto ciò smentisce l'evoluzione naturale, che essi vogliono invece assolutamente dimostrare.

Per contro si eseguono sempre più minuziose ricostruzioni e misurazioni sulle ossa e sui denti e si esaminano con scrupolosa attenzione particolari di poco conto: si trascurano così i fenomeni che hanno importanza decisiva, semplicemente perché una loro corretta interpretazione avrebbe portato prove decisive contro l'ipotesi di un processo naturale, prove che non potevano adattarsi a uno schema prefabbricato.

Precisiamo le domande cruciali relative al passaggio dallo stadio di antropomorfa a quello di uomo: a quali cause si deve imputare il processo? Perché queste cause non ebbero lo stesso effetto su tutte le scimmie antropomorfe che vivevano in uno stesso periodo in uno stesso territorio? Conosciamo con esattezza la storia evolutiva di tutte le antropomorfe: in base ai reperti possiamo stimare che questa storia interessi un arco di tempo di non meno di 20 milioni di anni. Sappiamo che in tutto questo tempo le scimmie antropomorfe oggi viventi (la famiglia dei pongidi, cioè gli scimpanzè, i gorilla, gli orangutan) non hanno sensibilmente cambiato il loro aspetto: esse si sono sviluppate così nell'ambito di un'evoluzione naturale, lentamente, senza che per alcune delle specie siano evidenti improvvisi sbalzi drammatici in avanti.

Sappiamo inoltre che circa un milione di anni fa tutte le scimmie ominidi avevano all'incirca la stessa capacità cranica (400-500 cm³) e che tra le varie specie nessuna denotava

caratteri di superiorità o particolari attitudini. L'intelligenza di queste forme era in pratica uguale per tutte ed era certamente sufficiente a soddisfare i bisogni fondamentali di un'esistenza sana, secondo natura.

Tutte le specie di scimmie antropomorfe viventi oggi (scimpanzé, gorilla, orangutan) sono rimaste ferme al grado di evoluzione da esse raggiunto un milione di anni fa. O meglio, nell'ambito dell'evoluzione naturale, esse sono mutate altrettanto lentamente di quanto hanno fatto nei precedenti 20 milioni di anni. In un milione di anni la capacità cranica di queste antropomorfe è aumentata del 5 % circa e possiamo stimare che anche la loro intelligenza sia aumentata nello stesso rapporto. Ma esiste una notevole eccezione: più di un milione di anni fa una specie di scimmie, la cui esatta identificazione non è stata ancora possibile, si è avviata verso un processo evolutivo piuttosto drammatico. Il cervello di queste scimmie, e conseguentemente la loro intelligenza, erano aumentati con rapidità eccezionale, del tutto senza precedenti nella storia della vita sulla Terra. La capacità cranica di questa specie è aumentata, in un milione di anni, da 400 cm³ a ben 1600 cm³ circa, cioè del 400 % ; ma l'intelligenza e le capacità mnemoniche di questa forma sono contemporaneamente divenute centinaia di volte più grandi. Anche questa enorme differenza tra l'aumento del volume del cervello e l'aumento dell'intelligenza è un fenomeno unico in natura e si pone in palese contraddizione con tutte le leggi di un'evoluzione naturale.

A ragione dunque ciò viene contemplato come un fenomeno eccezionale e misterioso, ed è comprensibile che l'uomo tenti di rendersi ragione di questo fatto miracoloso che lo ha toccato personalmente.

Altrettanto comprensibile è il suo desiderio di rappresentare tale evoluzione come un fenomeno naturale. Riuscendo in questa impresa, l'uomo potrebbe non soltanto spiegare la sua origine, ma anche giustificare le sue azioni e gli scopi che si è dato come fatti naturali, che stanno in accordo con l'ordinamento divino.

Sarebbe inoltre possibile così eliminare i dubbi sempre crescenti sulla validità delle sue aspirazioni, che egli chiama progresso. Gli stessi ricercatori tentano di spiegare questo processo, unico nel suo genere, in ogni circostanza come una naturale evoluzione; essi, così facendo, seguono un impulso inconscio più che una cosciente e obiettiva linea di pensiero. La tendenza è appoggiata anche dai teologi. Questi cercano disperatamente di mescolare la tesi di una evoluzione naturale dallo stadio di scimmia a quello di uomo con i dogmi della religione in modo che possa sussistere la presenza di una volontà divina e conseguentemente la posizione di preminenza dell'uomo nel contesto naturale e universale.

Gli studiosi e i teologi sono confortati in questi tentativi dagli organismi didattici ufficiali. Possono dunque proclamare le più grosse assurdità senza timore di essere sconfessati purché le loro «sagge enunciazioni», fiorite di parole incomprensibili, suonino «a favore» della scienza e sostengano un'evoluzione naturale. Sotto questo influsso si è venuta elaborando la teoria dell'origine dell'uomo che tutti accettano, ma che è altrettanto popolare quanto ingenua.

In base a questa teoria gli antenati dell'uomo sono scimmie dette ominidi. Esse vivevano nelle boscaglie, dove vivevano anche i loro parenti prossimi, cioè le attuali antropomorfe (i pongidi). Per un improvviso mutamento di clima, le boscaglie sarebbero scomparse per lasciare il posto a un ambiente stepposo. In tale nuovo ambiente i nostri antenati si trovarono alla mercé di nuovi pericoli cui non erano abituati. Animali predatori stavano in agguato tra le erbe alte e tra l'erba era anche nascosto l'alimento di ogni giorno. Questa circostanza li costrinse a piantarsi saldamente sulle zampe posteriori e a camminare in posizione eretta. Era così possibile meglio individuare i nemici tra l'erba e anche rinvenire più facilmente il cibo. Questi esseri potevano anche correre più velocemente se inseguiti dagli animali predatori o se essi stessi si ponevano in caccia. Soltanto quando ebbero adottato l'andatura bipede e la posizione eretta, si resero completamente disponibili le mani: con esse fu possibile afferrare gli oggetti per esaminarli, saggiarli, e alterarne la forma. Questi ominidi giunsero così a pensare per concetti astratti e incominciarono a elaborare attrezzi adatti ai loro bisogni. Vennero allestiti i primi rozzi

utensili e le prime armi e gli ominidi divennero, con questa loro attività, superiori agli altri animali; essi divennero cacciatori e impararono a nutrirsi in modo migliore e a coprirsi con pelli di animali. L'uso degli utensili e delle armi procurò nuovi stimoli a pensare, nuove ispirazioni ed elevò le possibilità di riflessione; essi costruirono oggetti sempre più complessi.

Con l'aumentare dell'intelligenza veniva crescendo il senso dei doveri sociali e da questa situazione si poté, molto lentamente, giungere alla creazione del nucleo familiare. Con il mutamento e il miglioramento delle esigenze che essi acquisivano attraverso le migliorate condizioni di vita furono costretti a risolvere sempre nuovi problemi. Questi processi non facevano altro che stimolare l'intelligenza a sempre nuove scoperte, in una reazione a catena, che ha condotto al vero e proprio progresso.

Parallelamente agivano anche altri fattori evolutivi, quali la selezione naturale e l'adattamento all'ambiente, che concorsero a rendere l'uomo sempre più intelligente, sano, e moralmente responsabile.

Questo tortuoso processo scientifico doveva dimostrare come da un gruppo di scimmie fosse sorto l'*Homo sapiens* spiritualmente e fisicamente sano sempre più responsabile e migliore, cioè quello in grado di annientare con le proprie bombe nucleari i suoi compagni di specie e di bersagliare con i razzi gli altri corpi celesti.

Questa teoria è una raccolta di contraddizioni, più facili da rilevare e confutare che da mettere insieme. È sicuramente più semplice credere che Dio, che creò l'universo e tutti gli esseri viventi con un semplice comando d'un tratto e dal nulla, abbia creato l'uomo traendolo di sua propria mano dalla Terra, forse perché la sua arte eccellente di creare dal nulla si era già esaurita.

Gli antenati scimmieschi dell'uomo vivevano certamente nelle boscaglie ma non erano soli: con essi vivevano anche le altre scimmie antropomorfe che ancor oggi vivono in ambienti analoghi.

Quando, per le alterate condizioni climatiche, i boschi scomparvero, essi non scomparvero soltanto per quei gruppi di scimmie che più tardi avrebbero dato origine agli uomini, ma ovviamente anche per tutte le altre. Anche gli scimpanzé, i gorilla, gli orangutan si trovarono costretti a vivere nelle distese erbose. E se una specie di scimmie per timore degli animali predatori e per reperire più facilmente il cibo, si adattò a spostarsi sui soli arti posteriori, perché non dovrebbero aver fatto altrettanto anche le altre specie? Soltanto una specie fu così timorosa e intelligente?

Se il bipedalismo e la posizione eretta furono una forma di movimento indispensabile ai fini della sopravvivenza, forma che le altre scimmie non appresero, perché allora queste non furono preda degli animali carnivori, e perché non morirono di fame, dal momento che il loro nutrimento si trovava nascosto nell'erba alta? Ma che erba misteriosa hanno seminato gli scienziati in quella steppa? Un'erba della precisa altezza degli occhi d'una scimmia ominide in posizione eretta. Queste scimmie sono alte da un metro a circa 1,60. Quest'erba immaginaria doveva dunque essere alta fino al livello degli occhi delle scimmie di allora, altrimenti non avrebbe avuto senso la posizione eretta. Chi ha potuto vedere una steppa sa che un tale tipo di vegetazione esiste solo nella fantasia di alcuni «scienziati». Secondo questa teoria d'altronde tutti i boschi dovrebbero essere seccati, perché altrimenti le scimmie si sarebbero ritirate nelle macchie rimaste e non si sarebbero più potute portare avanti le elucubrazioni sulla teoria della evoluzione naturale. Nell'ultimo milione di anni, in effetti, si sono avute numerose alternanze di periodi piovosi e di periodi secchi, ma non è mai accaduto che la vegetazione boschiva si sia completamente inaridita. Anche nei periodi di massima siccità la Terra ha sempre avuto più boschi che steppe per cui tutte le scimmie avrebbero potuto ritirarsi per continuare a vivere secondo le loro abitudini.

Tutte le grandi scimmie infatti si ritirarono nelle foreste rimaste: perché dunque una sola specie non lo fece, proprio quella specie da cui doveva evolversi più tardi l'uomo?

È stata un'unica specie di scimmie a preferire di vivere nei periodi di siccità in un'arida steppa, dove doveva nutrirsi in condizioni di maggior pericolo, o piuttosto il futuro *Homo sapiens* non era abbastanza intelligente per ritirarsi nelle boscaglie ancora disponibili? Sì

deve insomma proprio concludere che sia stata la stupidità stessa il primo passo verso l'ominazione?

O si deve pensare che la vita nella steppa presenti vantaggi tali da aver a suo tempo attirato una particolare specie di scimmie? Ma come si spiega allora che le altre grandi scimmie non hanno approfittato di tali vantaggi? O ancora nelle boscaglie si sono presentati in quel tempo lontani pericoli che hanno spinto alcune scimmie a fuggire per poter sopravvivere? Ma come spiegare allora che le altre scimmie, quelle che non abbandonarono la vita arboricola, non si sono estinte?

Alcuni studiosi sostengono che l'uomo, in posizione eretta, poteva correre più velocemente. A chi fa una tale affermazione dovrebbe capitare di essere rincorso da un gorilla inferocito. In base a una tale esperienza costoro dovrebbero cambiare del tutto i loro testi.

Questi scienziati tra l'altro non dicono nulla a proposito del fatto che, camminando eretto, l'uomo si è trovato a perdere la capacità di arrampicarsi. Se l'uomo ha appreso a camminare eretto per paura degli animali predatori, ciò che ha appreso è sbagliato, mentre giusto era quanto ha disimparato. Dinanzi a un cinghiale, a un leone, a un rinoceronte, l'uomo oggi si difende tentando a fatica di arrampicarsi sugli alberi e a qualsiasi prezzo vorrebbe poterlo fare meglio e più in fretta. Se l'uomo ha perso questa capacità in un tempo lontano in cui ne aveva maggiormente bisogno, un tale evento non è uno sviluppo naturale, non rappresenta insomma un progresso, ma una perdita.

Ma anche una tale perdita doveva poter essere spiegata come progresso al fine di far quadrare la teoria dell'evoluzione naturale.

Lo stesso principio della teoria evoluzionistica ufficiale è del tutto insostenibile. Per dar concretezza a questa inconsistente teoria, gli scienziati hanno dovuto escogitare un periodo di siccità del tutto immaginario in una steppa da utopia.

Essi hanno anche dovuto progettare una scimmia che non fosse stata capace di trovare la via verso le boscaglie superstiti e che, trovata una pietra nell'erba alta, ne avesse ottenuto un'ascia e con questa, malgrado la sua natura vegetariana, avesse poi ucciso ad esempio una zebra. Con una enorme fantasia sarebbe poi stato possibile spedire nella selva tutte le scimmie che avrebbero dovuto rimanere tali.

Quale connessione esiste poi tra la libertà delle mani e l'aumento dell'intelligenza? Noi sappiamo che le antropomorfe sono state e sono animali prevalentemente adattati alla vita dei boschi e tutte, incluse tra esse gli antenati dell'uomo, avevano mani, con le quali potevano prendere e maneggiare gli oggetti. Sappiamo anche che esse trascorrevano allora, così come fanno oggi, il 70% del loro tempo stando sedute e che in tutto questo tempo le mani erano e sono libere. A nessuna particolare scimmia era necessario erigersi sulle zampe posteriori per prendere in mano un qualsiasi oggetto; al contrario, invece: l'aver assunto la posizione eretta le obbligava ad appoggiarsi per la maggior parte del tempo sulle mani, impedendo quindi l'uso di queste per tenere un oggetto qualunque. Ci è noto come le scimmie siano animali curiosi e prendono volentieri in mano molti oggetti per meglio osservarli; nel far ciò esse si mantengono in generale sedute. La loro abilità nel servirsi delle dita è molto notevole; come ben sappiamo esse sono in grado di catturare le pulci e ucciderle: se possedessero l'intelligenza necessaria esse potrebbero diventare tutti orologiai. Questi dati sono evidenti; non occorre per riconoscerli aver frequentato alcun costoso corso universitario: basta aver passato un'ora in un giardino zoologico, indiscutibilmente più economico. Pur disponendo di queste mani libere e abili, durante gli ultimi venti milioni di anni nessuna specie di scimmia è mai stata sollecitata a realizzare neanche il più rudimentale attrezzo; se veramente l'aver le mani libere doveva essere motivo dello sviluppo dell'intelligenza e della capacità di costruire oggetti, come si spiega che questa possibilità non sia emersa nelle scimmie in tutto questo lunghissimo periodo? E perché questa possibilità non si manifesta oggi presso le grandi scimmie, pur avendo esse le mani libere?

Perché il fatto di avere le mani libere ha esercitato uno stimolo evolutivo soltanto un milione di anni fa e soltanto presso un'unica specie che sarebbe diventata l'«uomo»? Perché ciò non è accaduto anche presso le altre scimmie antropomorfe che un milione di anni fa

avevano un cervello altrettanto sviluppato di quello degli antenati dell'uomo? Perché esse non imitarono ciò che vedevano fare dai loro «parenti» ?

Se è vero che le mani libere, da sole, non sono sufficienti a promuovere l'acquisizione di particolari facoltà

intellettive, è necessario, per giungere a tale acquisizione, imparare a spostarsi in posizione eretta, conquistare cioè il bipedalismo?

No, anche qui c'è qualcosa che non quadra. Se una scimmia o un uomo possono eseguire un «lavoro spirituale» con un processo di concentrazione del pensiero, cercheranno certamente di far ciò stando seduti: è senz'altro più facile concentrarsi stando seduti piuttosto che stando in piedi.

In entrambe le posizioni si spende una certa quantità di energia, diminuendo le disponibilità energetiche del corpo e del cervello, fatto questo che in qualche modo «frena» il pensiero. La maggior parte delle idee dell'uomo, specialmente quelle che hanno sortito un maggior effetto, sono nate da individui che giacevano o stavano seduti.

Anche i gibboni, affini alle antropomorfe, passano molto del loro tempo stando seduti, e se camminano lo fanno in posizione eretta, tenendo cioè le mani completamente libere.

Tuttavia la loro acutezza intellettuale non è superiore a quella del gorilla che, camminando, deve appoggiarsi sulle mani serrate a pugno. Al contrario, i gibboni sono rimasti, come lo erano in passato, all'ultimo gradino dell'intelligenza nei confronti delle antropomorfe. Ne consegue che mani libere e bipedalismo, o entrambe le capacità insieme, non portano a un effettivo incremento dell'intelligenza. Un'affermazione in questo senso è campata in aria.

Che cosa affermano gli «studiosi» a proposito della caccia e della dieta carnea? Tutte le scimmie antropomorfe erano e sono fondamentalmente vegetariane; pochissime specie di scimmie, in gran parte non antropomorfe, si cibano occasionalmente di invertebrati, di topi e di altri piccoli mammiferi. Anche gli antenati dell'uomo erano dunque vegetariani e divennero carnivori soltanto durante il processo di ominazione. Ciò accadde circa un milione di anni fa, per così dire, dall'oggi a domani, senza che occorresse un lungo periodo di transizione.

La «scienza» ufficiale vede in questo fatto un'evoluzione naturale: l'assumere la dieta carnea sarebbe un segno di evoluzione intellettuale, anzi un vero progresso, potendo l'uomo cibarsi meglio e più facilmente con la carne. Per un tale complimento sono grati agli «scienziati» i lupi e i gatti selvatici, che già erano carnivori da vari milioni di anni. Che cosa si intende dire affermando che quei «quasi uomini», divenendo carnivori, potevano nutrirsi meglio? Forse essi prima non si nutrivano a sufficienza? In tal caso neanche le altre scimmie lo facevano e non lo fanno neppure oggi poiché sono vegetariane. Perché dunque non si sono estinte da molto tempo? Perché sono infinitamente più sane degli uomini, se non vivono nei giardini zoologici dall'uomo costruiti? O forse tutti gli animali vegetariani si cibano così soltanto perché non sono abbastanza intelligenti per trasformarsi in carnivori? Un'intelligenza superiore reca con sé come conseguenza inevitabile l'assunzione della dieta carnea? Che grado di intelligenza deve essere raggiunto per tale scopo nell'ambito di un'evoluzione naturale? Che accadrà quando le vacche si metteranno a mordere o quando gli elefanti incominceranno a essere carnivori? Perché per gli antenati degli uomini il cibarsi di carne è diventato improvvisamente il tipo più facile di alimentazione? Da quando è più facile uccidere una gazzella o un bisonte piuttosto che cogliere un frutto da un albero?

È per contro certo che tutte le specie viventi di animali vegetariani hanno sempre avuto la possibilità di risolvere i loro problemi alimentari senza doversi mutare in animali predatori. Gli antenati dell'uomo non erano dunque abbastanza intelligenti per agire in tal senso? In questo caso la trasformazione di essi in carnivori non è stata conseguenza dell'intelligenza ma della stupidità.

Sarebbero dunque diventate uomini proprio le scimmie più stupide?

Perché dunque affermare che il diventare carnivori deve essere segno di intelligenza superiore? Non si sono mai avuti motivi validi per cui una specie di scimmie vegetariane sia diventata carnivora, ma ciò è proprio quanto affermano alcuni scienziati; sulla nostra Terra la disponibilità di vegetali è sempre stata maggiore rispetto a quella di animali e sempre sono esistiti più animali erbivori che carnivori.

Se non fosse stato così, da molto tempo sul nostro pianeta non ci sarebbero più animali perché le catene alimentari si sarebbero interrotte.

Oggi la Terra è abitata da circa tre miliardi di uomini e anche essi potrebbero nutrirsi esclusivamente di vegetali, per quanto la vegetazione oggi sia assai meno fiorente di quella di un tempo. Molte centinaia di milioni di uomini vivono ancor oggi cibandosi soltanto di vegetali, non perché essi siano scarsamente intelligenti o non possano disporre di carne, ma perché hanno riconosciuto l'alimentazione vegetale come quella originaria, legata a diversi vantaggi. Il trapasso dall'alimentazione vegetariana a quella carnivora ha avuto luogo nell'uomo durante lo stadio primitivo del suo sviluppo e in un tempo molto breve, per così dire dall'oggi al domani. Si tratta di un fenomeno assolutamente innaturale; esso non può aver nulla a che fare con l'evoluzione naturale, né con un'intelligenza superiore.

Tutte le teorie che abbiamo esposto sono enormemente contraddittorie; ammantate da un dubbio vocabolario specialistico impregnato di termini latini e inventati ad arte; esse sono state imbandite a un pubblico avido di sentirsi confermata la propria divina missione sulla quale peraltro nutre dubbi profondi.

Se le teorie maturate fino a ora non sono corrette, quale è allora la verità? Se gli studiosi non avessero cercato sempre concordanze tra uomini e scimmie, ma avessero tenuto in debito conto le più evidenti differenze, avrebbero forse potuto andar oltre. Essi si sono invece sempre rallegrati quando scoprivano qualcosa di uguale tra le scimmie e l'uomo. Vediamo alcune delle differenze fisiche e psichiche più interessanti. Innanzitutto le scimmie antropomorfe hanno una ricca pelliccia, mentre l'uomo l'ha persa durante il processo di ominazione; né prima né dopo. Egli è stato costretto perciò a sostituirla con abiti fabbricati artificialmente per non estinguersi in seguito agli sbalzi di temperatura.

Le femmine dei mammiferi, ivi comprese le antropomorfe, dispongono di un opportuno complesso di elementi che segnalano ai maschi il periodo in cui sono feconde. Durante questo periodo l'organo genitale femminile si colora e si inturgidisce e secerne un liquido dotato di un odore particolare. Il maschio si accoppia con la femmina soltanto quando viene stimolato da questo «segnale» sessuale. Un tale segnale sessuale era certamente posseduto anche dalle femmine della specie scimmiesca antenata dell'uomo. Esse lo persero durante il processo di ominazione. Dal momento di questa trasformazione in poi sia il maschio che la femmina hanno potuto ottenere in qualsiasi momento la facoltà di eccitarsi sessualmente e di accoppiarsi senza i segnali sessuali menzionati.

Le scimmie antropomorfe erano e sono abbastanza intelligenti per svolgere tutti i compiti necessari alla loro sopravvivenza; anche le scimmie antenate degli uomini possedevano un'intelligenza capace di provvedere a ciò. Tuttavia nell'ultimo milione di anni la loro intelligenza è cresciuta in enorme misura sebbene i predecessori dell'uomo non si siano trovati a dover affrontare problemi tanto diversi da quelli delle altre specie di scimmie. Perciò il sorprendente aumento dell'intelligenza di quella particolare specie si verificò senza motivo, contro natura e, dal punto di vista della sopravvivenza, non fu neppure necessario. Essa al contrario fu motivo di disarmonia tra i bisogni fisici e quelli spirituali e fu causa di una «rottura» dell'equilibrio tra spirito e corpo, tra le attività spirituali e quelle puramente fisiche, di una discrepanza tale da provocare nel subcosciente dell'uomo una costante insoddisfazione che invano egli tenta di eliminare. Non si tratta dunque di uno sviluppo che tende alla perfezione; esso non porta a uno stato di felicità e non può quindi essere in armonia con l'ordinamento cosmico.

Nessuno contesta che gli antenati dell'uomo fossero dotati di pelliccia. Nel grembo materno ogni embrione umano è ricoperto di peli che perde o prima della nascita o subito dopo. Ciò che rimane è una limitata e degenerata peluria che non può adempiere alle funzioni di una pelliccia completa. In casi eccezionali alcuni uomini possiedono una notevole quantità di peli, fitti e robusti, che ricoprono in parte o completamente il corpo e non cadono dopo la nascita. Il riapparire di note caratteristiche dei precursori di una data forma animale, scomparse durante il processo evolutivo, è detto reazione atavica. Nel caso in questione la reazione atavica è la dimostrazione più chiara del fatto che i precursori dell'uomo erano animali coperti di peli.

Qual è la funzione della pelliccia?

Essa protegge dal freddo, ma anche dai raggi cocenti del sole e dall'afa; aiuta a mantenere costante la temperatura corporea a circa 36°C: sia per il raffreddamento sia per il riscaldamento del corpo è necessario un certo dispendio di energia. La pelliccia isola il corpo dall'ambiente esterno e provvede a far sì che esso non debba sottostare a variazioni estreme di temperatura. Tale proprietà permette dunque un risparmio di energia: questa si rende così disponibile per altre funzioni fisiologiche e, ad esempio, per combattere i batteri e gli altri agenti delle malattie. Questo è uno dei motivi per cui gli animali sono più resistenti dell'uomo alle malattie.

Se un uomo nudo e sudato si espone a una corrente d'aria, egli si ammala: il medico dirà che tale malattia è un raffreddore. Una malattia, denominata «raffreddore», non esiste. La verità è che in questo caso il corpo dell'uomo ha impiegato in breve tempo una grande quantità di energia, troppa, per compensare la perdita di calore. La disponibilità di energia, in tal modo fortemente diminuita, non era sufficiente a combattere i batteri esistenti nel corpo. A causa di questi, il corpo si ammala; non certamente per il freddo.

Un uomo nudo può ammalarsi anche se si sottopone per lungo tempo ai raggi violenti del sole. In questo caso il suo corpo deve impiegare troppe energie per abbassare l'elevata temperatura; infatti l'organismo umano, specialmente il cervello, in nessun caso deve superare la temperatura normale di 36°: anche qui sussiste il pericolo che i batteri aggrediscano i suoi organi interni, dal momento che l'energia disponibile non è sufficiente a combatterli.

Una vera pelliccia permette anche l'evaporazione lenta dei liquidi secreti dai pori della pelle. Un'evaporazione rapida produce infatti un raffreddamento troppo repentino: ancora una volta il corpo deve impiegare troppe energie per produrre calore e l'energia, disponibile in quantità minore, non è più sufficiente a sopperire alle funzioni fisiologiche. La pelle di un uomo secerne giornalmente da uno a quattro litri di liquido che devono evaporare in misura tale da garantire che la temperatura del corpo e l'idratazione della stessa pelle corrispondano sempre alle necessità biologiche.

Una tale funzione sarebbe però egregiamente svolta da una vera pelliccia. Nessun indumento artificiale analogo può assolverla altrettanto bene.

La pelliccia rappresenta al tempo stesso il miglior vestito perché garantisce una piena libertà di movimenti

e non frena in alcun modo la circolazione del sangue. Questa è un'importante premessa per mantenere la salute fisica e spirituale: una circolazione sanguigna frenata rende faticoso il compito del cuore, impedisce l'afflusso di sangue alle varie regioni del corpo, cervello compreso. Questa è la causa di molte malattie, anche se nella maggioranza dei casi, la diagnosi ufficiale è un'altra.

Abiti stretti e troppo aderenti limitano in modo imprevedibile lo svolgimento del pensiero e suscitano condizioni spirituali indesiderate, perfino irritabilità, impazienza, aggressività, cosciente e incosciente. Ci pensi bene chi porta scarpe troppo strette. Una vera pelliccia protegge dai colpi e dalle abrasioni, non si logora e si rinnova continuamente. Quanto si consuma dei peli non è che la porzione che basta a mantenere immutata la lunghezza degli stessi. Lunghezza e spessore dei peli si regolano perfino in corrispondenza dei mutamenti climatici e ambientali.

Un rivestimento artificiale si rompe, si usura, si sporca e deve quindi essere lavato e cambiato. Una delle funzioni più importanti e tuttavia più trascurate del pelo consiste proprio nella pulizia automatica di esso e della pelle. Il sudore scioglie infatti il sudiciume presente sulla pelle e questo letteralmente scorre lungo i peli portandosi verso la loro estremità; qui si asciuga e ricade sotto forma di polvere inodore. In tutte le scimmie viventi allo stato libero si riscontra sempre una pelle incredibilmente pulita, sana e priva di odore sgradevole, sebbene esse non usino lavarsi.

Per contro, come sappiamo, l'uomo senza l'igiene artificiale è sporco e maleodorante. Il sudiciume e il sudore permangono sulla sua pelle aderendovi; l'uomo è costretto quindi a lavarsi spesso. Se non lo facesse, non soltanto puzzerebbe ma sarebbe soggetto alle più diverse malattie della pelle. Per quanto si pulisca, l'uomo non è però mai pulito come una

scimmia in libertà, anche se, fin dai tempi più antichi, egli fa uso di sostanze profumate per mitigare o nascondere la puzza del suo sudore e il sudiciume della sua pelle.

Gli abiti artificiali non contribuiscono certamente alla pulizia della pelle. Al contrario, con essi il sudore viene in gran parte mantenuto in contatto con la pelle oppure rimane negli abiti stessi dove viene decomposto dai batteri della fermentazione e irrita la superficie cutanea. Il pelo, con la sua colorazione, fornisce inoltre un'ottima mimetizzazione, quindi una sicurezza complementare contro le aggressioni degli animali nemici. Questa mimetizzazione era di particolare importanza proprio nell'epoca lontana in cui l'uomo perse la sua pelliccia. Anche oggi l'uomo, che si autoproclama «sapiens» e creatura prediletta da Dio, veste abiti mimetici quando caccia animali o quando, sotto l'influenza di una psicosi di massa periodicamente ricorrente, commette genocidi premeditati contro i propri compagni di specie, comunemente noti come guerre.

La pelliccia è anche un'ottima protezione contro la pioggia. L'acqua scivola infatti lungo i peli che sono ricoperti di grasso speciale oppure evapora nel caldo volume d'aria formato dai peli stessi. Un abito artificiale può ovviamente essere impermeabile all'acqua, ma è però anche impermeabile all'aria e quindi nocivo per la salute.

Una vera pelliccia rappresenta dunque il rivestimento perfetto e insuperabile, ottimo anche dal punto di vista della salute fisica e mentale. L'uomo perse tale evidente vantaggio e ora è costretto a ricostruirselo artificialmente per non estinguersi. Il risultato non è però altrettanto efficace e al tempo stesso costituisce motivo di danno sia al corpo sia allo spirito.

Questa perdita si è verificata molto presto, quando il processo di ominazione non era ancora compiuto, quando cioè le capacità intellettuali del «semi-uomo» non potevano ancora giungere alla realizzazione di qualcosa di pratico ed efficiente. Ciò accadde in un momento in cui egli, presumibilmente, si trovava relegato in una steppa in cui, come sappiamo, spiravano venti aspri, dove le notti erano particolarmente fredde e dove era costantemente necessaria una mimetizzazione contro gli animali predatori.

L'effetto negativo esercitato dagli abiti sulla salute non ha potuto essere eliminato dall'uomo. I suoi primi indumenti rappresentavano ancora il miglior surrogato della pelliccia: per realizzarli l'uomo utilizzava fibre vegetali o pelli di animali e si cuciva con esse abiti ampi che non impedivano quasi in nulla i suoi movimenti naturali e, mantenendo uno spesso strato d'aria tra la pelle e l'indumento, permettevano una efficiente regolazione della temperatura corporea e una buona evaporazione del sudore.

Come conseguenza della crescente decadenza spirituale, le opere dell'uomo divennero, nel corso del tempo, più importanti di lui stesso; così accadde anche per i suoi abiti; anche in essi l'uomo sottolineò i caratteri di esteriorità a scapito della salute, della comodità e della praticità e si procurò in tal modo incredibili danni al corpo e alla mente: questo tipo di abbigliamento sembra essere più adatto per una statua che per una persona vivente. La perdita del pelo non portò dunque all'uomo che svantaggi; infine egli fu costretto a sostituire ciò che aveva perduto, per evitare il peggio, cioè la sua stessa morte.

Tutto ciò non impedì agli «studiosi» di presentare anche questa evidente carenza come una logica conseguenza dell'evoluzione naturale, anche se chiaramente essa non aveva presentato alcun vantaggio ma, al contrario, svantaggi pericolosi per la specie. Alcuni studiosi ritengono possibile spiegare la perdita del pelo in base a «meccanismi di selezione sessuale». Secondo tale teoria, l'ideale estetico delle scimmie maschi sarebbero diventate improvvisamente alcune scimmiette nude e queste soltanto sarebbero state fecondate.

Ma non basta: alcuni altri scienziati hanno affermato seriamente che questa circostanza ha contribuito notevolmente all'elevazione del livello intellettuale, poiché il procurarsi gli abiti è stimolante per l'uso dell'intelletto e sinonimo di progresso.

Seguendo questa teoria, altamente soddisfacente per sarti e stilisti, si dovrebbe ammettere che per vera fortuna, e non senza l'aiuto di Dio, l'uomo ha perso qualcosa che gli serviva e che ora deve ingegnarsi di sostituire con il sudore della sua fronte. Simili affermazioni si trovano in testi «scientifici» scritti da «scienziati» e sono lette e accettate da insegnanti e da un pubblico «illuminato» senza la minima protesta.

Presso ogni altro animale una tale perdita verrebbe descritta dagli specialisti in modo assai meno drastico come un'evoluzione lacunosa che non può aver nulla a che vedere con

un'evoluzione naturale. Ma poiché tale perdita riguarda l'uomo, essi sentono il dovere di capovolgere la verità, al fine di giustificarla, per fare di lui una perfetta e prediletta creatura di Dio.

Quali sono i motivi addotti dagli studiosi per giustificare la perdita del pelo da parte dell'uomo? Una delle tesi afferma che l'uomo primitivo non aveva bisogno, né ai tropici, né nelle regioni fredde, di una pelliccia e che la perdetta naturalmente. Non si dice se il fenomeno si sia verificato per l'aumentare dell'intelligenza, ma si adducono varie coincidenze. In ogni caso il risultato viene presentato come un progresso sulla via dell'evoluzione naturale. Nessuno però ricerca le vere ragioni per cui l'uomo abbia avuto bisogno di abiti perché in tal caso dovrebbe riconoscere che l'essere diventato nudo rappresenta per lui un'evoluzione lacunosa e uno stato patologico. Ciò toglierebbe ovviamente valore a tutti i testi che si occupano del problema dell'evoluzione.

Si afferma da alcuni che i predecessori dell'uomo avevano paura degli animali predatori e per questo essi si sono disposti nella posizione eretta sugli arti posteriori tra l'erba alta per poter meglio vedere i propri nemici. Logicamente essi avrebbero dovuto essere dotati di buone possibilità di mimetizzazione, possibilità che per contro essi persero proprio in quel periodo.

Altri si preoccupano meno delle cause e affermano che il «semi-uomo» incominciò a vestirsi e che perciò il rivestimento di peli divenne per lui superfluo, quindi degenerò e cadde. Per quale ragione un essere ancora a metà strada tra l'animale e l'uomo abbia dovuto improvvisamente indossare abiti, pur disponendo della propria pelliccia, è evidentemente un segreto scientifico che non viene spiegato a nessun costo. Il rivestimento di peli, per più di venti milioni di anni, ha fornito a questi esseri una protezione più che sufficiente.

Anche questa teoria considera gli abiti artificiali come un segno di progresso, ma con una dimostrazione del tutto contraddittoria: talvolta è l'intelligenza a rendere nudi, altre volte è la nudità a rendere intelligenti.

Ma esistono anche altre teorie sulla perdita del pelo. L'uomo avrebbe perso questa sua protezione a causa di una selezione naturale. Ad esempio alcuni affermano che la pelliccia costituiva un elemento di resistenza all'aria nella corsa e poiché l'uomo, rincorso da animali predatori o egli stesso allo loro rincorsa, doveva correre in continuazione, finirono per sopravvivere soltanto gli individui che avevano meno pelo addosso, proprio perché potevano correre più velocemente per la minor resistenza. Una simile selezione naturale durò fino a che tutti gli uomini furono nudi. Dove essi abbiano nascosto la testa, provvista di capelli lunghi, durante quelle lunghe corse, nessuno studioso spiega. L'uomo in pratica doveva diventare una sorta di veicolo aerodinamico, superiore nella corsa agli animali pelosi. In realtà, malgrado ciò, lupi e tigri provvisti di abbondante pelliccia, erano e sono ancor oggi assai più veloci. E tuttavia egli, il vinto, dovrebbe, secondo queste teorie, apparire come vincitore, per essere, in seguito, salvato dai sarti. Nel processo di evoluzione naturale, la perdita del pelo non può aver nulla a che fare con l'aumento dell'intelligenza. E l'accrescersi delle capacità intellettive non può a sua volta aver determinato la perdita dei peli.

L'uomo avrebbe potuto essere altrettanto e forse ancor più intelligente anche con tutto il suo pelo addosso piuttosto che nudo e certamente sarebbe stato più sano di quanto lo sia oggi.

Il secondo svantaggio verificatosi durante il processo di ominazione è stato, come già detto, la perdita dei richiami sessuali nella femmina. Questi «segnali» compaiono, nelle scimmie antropomorfe, una volta al mese e durano soltanto pochi giorni. Il maschio deve spendere la sua energia sessuale soltanto se è possibile una fecondazione. Se così non fosse, tra i maschi di un gruppo si verrebbe a stabilire una contesa perpetua per il possesso delle femmine e si verrebbe a instaurare una catena ininterrotta di inviti sessuali caotica e del tutto senza senso.

Nell'ambito di una tale situazione verrebbe a mancare la necessaria cautela nei confronti dell'ambiente ostile e non sarebbero più sufficienti il tempo e la forza necessari alla raccolta del cibo. In queste condizioni la specie verrebbe ben presto e inevitabilmente a

soccombere. La questione è: le femmine degli ominidi, predecessori dell'uomo, hanno avuto o no questi «segnali» sessuali tanto importanti per la sopravvivenza della specie? Certamente si deve rispondere di sì; in caso contrario, in base a quanto è stato detto, essi si sarebbero estinti ancora nello stadio scimmiesco. Presso alcune razze umane primitive caratteristiche delle isole del Pacifico, per le quali il processo di ominazione è iniziato alcune centinaia di migliaia di anni più tardi che per le altre, alcune donne presentano ancora tracce degenerate di quei richiami sessuali che compaiono dunque anche oggi come manifestazioni ataviche. L'uomo perse questa funzione, tanto importante dal punto di vista fisiologico, durante il processo di ominazione. Tale perdita può incidere, nel futuro immediato, decisamente nelle possibilità stesse di sopravvivenza della specie umana. Se fossero infatti ancora presenti i «segnali» dei periodi fecondi, si potrebbe frenare la sovrappopolazione mediante un controllo delle nascite su base naturale.

Poiché nell'uomo non diminuì, in quel lontano passato, la spinta verso l'attività sessuale, egli prese a unirsi indiscriminatamente e in ogni momento con tutte le donne, anche quando queste ultime non esibivano i richiami sessuali. Da tale fatto ebbe origine una maggior attività nella vita sessuale che però si allontanava dal suo fine, la riproduzione, e si venne a creare una costante ragione di lotta per la vita e per la morte tra i maschi. Quest'epoca si avviò a divenire una delle più critiche di tutta la storia dell'umanità, poiché in essa si venne a profilare la minaccia della scomparsa, o meglio dell'autoannientamento della specie.

L'uomo però possedeva già in quel tempo maggiori possibilità speculative; egli fu perciò in grado di salvare la sua specie valendosi di una misura preventiva del tutto contrastante con la sua natura: a ogni uomo venivano attribuite in uso esclusivo una o più donne e contemporaneamente gli si proibiva di accoppiarsi con altre. Da questa situazione nacque l'istituzione del matrimonio, che ancor oggi rappresenta una misura ovviamente imperfetta, così come lo era allora.

La scimmia poligama, che prima poteva accoppiarsi liberamente con tutte le femmine del gruppo che esibivano i tipici segnali della fecondità, si è venuta dunque legando da sola alla catena. L'infrazione di tale norma veniva punita assai severamente, spesso addirittura con la morte. La norma era una misura del tutto innaturale resasi però necessaria.

Si può affermare che una funzione fisiologica come questa, tanto importante per la sopravvivenza, possa nell'ambito di un'evoluzione naturale, scomparire per dover essere sostituita necessariamente con un'istituzione artificiale, affinché la specie interessata non debba estinguersi? No, anche questo evento non può aver nulla a che fare con un'evoluzione naturale.

O forse si deve ammettere che la perdita di un meccanismo tanto importante per la vita sessuale sia una premessa all'acquisizione di un'intelligenza superiore? O ancora che un'intelligenza superiore può essere la causa della perdita di una funzione così importante? L'acquisizione di un'intelligenza superiore in un processo di evoluzione naturale non può essere connessa con la perdita di meccanismi sensati, dotati di una funzione ben precisa. Né la perdita di un meccanismo fisiologico importante può essere la premessa per un aumento dell'intelligenza.

Tale perdita non soltanto non ha dunque nulla a che fare con l'evoluzione naturale, con l'aumento dell'intelligenza e con il progresso, ma è anche innaturale e dannosa. Tutto ciò non impedisce agli studiosi di interpretare anche questa lacuna che, come abbiamo visto, rendeva necessaria l'imposizione di una regola, come un dato dell'evoluzione naturale e la misura del matrimonio, resasi necessaria, come simbolo di intelligenza superiore. Che l'uomo fino a oggi abbia accettato queste regole malvolentieri è un argomento che la «scienza» non prende in considerazione e dal quale comunque non trae alcuna conclusione.

L'uomo si ribella costantemente a queste regole che si è imposto da solo. Egli cambia donna e frequenta i bordelli. Se le regole sulla limitazione dei rapporti sessuali fossero conseguenza di un'evoluzione naturale e di un'intelligenza superiore e se l'uomo si ribellasse contro tali regole, egli si ribellerebbe contro la sua stessa evoluzione e contro la sua intelligenza. Nessun essere vivente su questa Terra si oppone al proprio sviluppo

naturale o alle sue conseguenze. Se quindi l'uomo stabilì norme sociali contro le quali l'individuo in seguito prese a ribellarsi, ciò non accadde perché egli era più intelligente, ma perché vi fu costretto dalla necessità.

È evidente che la vita sessuale dell'uomo è sconvolta. Ciò non è indice di un'evoluzione naturale, ma di un'evoluzione contro natura, le cui conseguenze l'uomo ancor oggi non ha compreso, anzi neppure sospetta.

Il terzo fenomeno da prendere in considerazione è l'enorme e rapido aumento del cervello e l'ancor più grande aumento dell'intelligenza.

Fondamentalmente ogni essere vivente è fornito di quelle attitudini e di quei meccanismi che gli sono necessari per la sopravvivenza e per la continuità della specie. E ciò relativamente sia alle caratteristiche fisiche sia a quelle spirituali.

Se una specie animale non si attiene a queste premesse, essa è destinata a estinguersi.

Gli antenati dell'uomo seguivano, così come i loro parenti più prossimi, le scimmie antropomorfe, le leggi fondamentali per una vita sana. Essi avevano circa la stessa capacità cranica e quindi la stessa intelligenza; vivevano contemporaneamente negli stessi ambienti e nelle stesse condizioni climatiche. Il nutrimento era lo stesso: frutta, piante verdi, radici. Insomma si distinguevano appena nel loro modo di vivere. Anche i nemici naturali erano gli stessi.

Perché all'animale che in seguito divenne uomo occorreva una maggiore intelligenza?

Questo incremento dell'intelligenza era necessario alla conservazione della specie? Questi animali si sarebbero estinti senza tale aumento? La natura aveva preparato nuove necessità cui si poteva far fronte soltanto con una maggiore intelligenza?

Come abbiamo detto, la natura non ha mai predisposto simili necessità. Se comunque una tale eventualità si fosse davvero verificata, anche tutte le altre scimmie antropomorfe avrebbero dovuto fare i conti con essa e quindi anche la loro intelligenza avrebbe dovuto aumentare. Ma nelle antropomorfe non si è affatto verificato il formidabile aumento in questione e ciononostante esse non si sono affatto estinte, anzi vivono tuttora in miglior salute dell'uomo e con meno problemi di quanti egli ne abbia.

L'uomo ha invece elaborato nell'ultimo milione di anni un eccesso di capacità spirituali che non gli serve a nulla per quanto riguarda il mantenimento stesso della vita ma gli ha procurato in sorte nuovi e maggiori affanni e problemi che a tutt'oggi egli non è riuscito a padroneggiare.

Al contrario, l'uomo si procura sempre nuovi problemi e questi sono sempre più gravi; la loro soluzione non fa che suscitare altri problemi ancora più complessi che l'allontanano sempre più da quella felicità cui egli anela sin dalle origini. A questa spirale diabolica l'uomo non riesce a sottrarsi. Si noti che l'accrescimento dell'intelligenza, del tutto ingiustificato, ebbe inizio nello stesso periodo in cui l'uomo veniva a perdere i due meccanismi fisici (la protezione data dal rivestimento di peli e i «segnali» sessuali delle femmine) che, come si è detto, avevano per lui un'importanza vitale.

Secondo le leggi dell'evoluzione naturale non soltanto un essere vivente non perde meccanismi vitali che gli siano utili, ma neppure acquisisce mai capacità che gli siano necessarie per soddisfare alle condizioni fondamentali della vita.

L'aumento straordinario della capacità cranica e dell'intelligenza dimostra però chiaramente che nel caso dell'uomo si è avuto qualcosa di più del necessario.

Un'evoluzione naturale può infatti non comportare affatto come conseguenza un eccesso di intelligenza. Se questo si è verificato e se gli si sono associati anche alcuni fenomeni fisici che si rivelano lacunosi e contro natura, tutto ciò deve essere avvenuto in seguito a un intervento artificiale. Esistono tre indizi che parlano a sfavore di un'evoluzione naturale: la perdita della pelliccia, quella dei «segnali» sessuali e l'eccesso di intelligenza. Mancanze di eccessi sono situazioni patologiche.

Nessun essere vivente della Terra potrebbe adattarsi alla perdita di due meccanismi fisici così necessari, la mancanza di uno solo dei quali comporterebbe l'estinzione della specie, se non venissero presi provvedimenti innaturali, facendo ricorso all'intelletto in eccedenza. Sulla Terra non c'è che un essere di tal genere, l'uomo. Egli è la creatura più recente e, da quando ha acquistato la sua nuova coscienza che è, in verità, una «non coscienza», si

pone, smarrito e dubbioso le domande: da dove vengo? che cosa sono? qual è il mio fine? Queste domande erano e sono del tutto giustificate. Infatti l'uomo sente perfettamente che in lui l'equilibrio tra spirito e corpo è andato perduto. Egli ha cercato e cerca tuttora disperatamente la verità su se stesso e cerca ciò che ha perduto, quantunque non sappia di che cosa si tratti né perché l'abbia perduto. È l'essere più infelice della Terra. Dinanzi a tali premesse vengono a cadere tutte le illusioni dell'uomo sulla sua origine e sugli scopi che ha perseguito finora. Il suo fantastico castello in aria crolla: il terreno cede sotto le affermazioni che egli ha sempre proclamato con cieca arroganza. Egli non si è infatti formato in armonia con i principi dell'universo, ma ha agito contro l'ordine che lo regola e si è fatto da solo. Egli si è ammalato nel corpo e nello spirito. Nuota nell'oceano impetuoso dell'incertezza le cui onde egli stesso ha rese agitate. Le scialuppe di salvataggio, che continua a costruire con il pretesto del progresso, non sono che miseri fucelli ai quali egli si aggrappa morbosamente, ma che non possono reggerlo. E un giorno non ci sarà più nessun fucello, non ci sarà più nessuna scialuppa di salvataggio.

3. I crani svuotati

UNA SCIMMIA SCOPRE CHE DIVORARE CERVELLI FRESCHI DEI SUOI COMPAGNI DI SPECIE ACCRESCE I SUOI IMPULSI SESSUALI. ESSA E I SUOI DISCENDENTI SI METTONO MORBOSAMENTE A CACCIA DI CERVELLI. SOLTANTO PIÙ TARDI ESSI AVVERTONO CHE, CON QUESTA PRATICA, SI ACCRESCE LA LORO INTELLIGENZA. IL RISULTATO DI QUESTO PROCESSO È L'HOMO SAPIENS.

Con il termine «sistema nervoso centrale» si indicano il cervello e la rete nervosa a esso connessa. Il cervello svolge moltissime funzioni e non serve soltanto a «pensare». L'uomo in realtà ha conoscenze assai scarse circa il funzionamento del suo cervello; sa anche che sotto il controllo del cervello sono poste non soltanto le azioni coscienti, volute, ma anche quelle inconscie, automatiche, quali ad esempio la digestione, l'accrescimento, le secrezioni ghiandolari, la formazione del sangue e tutto quanto concorre alla conservazione della vita. Queste funzioni sono così complesse che l'uomo mai potrà conoscerle tutte a fondo. Anche l'origine del pensiero e la stessa memoria sono e restano fenomeni scarsamente esplorati. Seguire il processo del pensiero con un altro processo del pensiero è altrettanto impossibile come sollevarsi tirandosi per i capelli. È però accertato che nel cervello agiscono tra loro, in modo sconosciuto, varie sostanze chimiche. Da queste reazioni derivano gli impulsi e i comandi che regolano armonicamente le varie funzioni vitali. Che cosa siano tali impulsi e tali comandi non sappiamo. La loro origine e il loro modo di agire rimangono un mistero. Tutte le funzioni fisiche e intellettuali sono guidate, in ogni animale, armonicamente in modo che nei diversi organi non si verificano carenze o eccessi.

Abbiamo visto come, all'inizio del processo di ominazione, siano subentrati, in relazione alla crescita dei peli e alla vita sessuale, fenomeni lacunosi e, in relazione al cervello e all'intelligenza, eccessi ingiustificabili; è necessario dunque porsi questa domanda: il cervello controlla anche la crescita dei peli, l'attività sessuale, l'intelligenza?

L'intelligenza, la facoltà di pensare e la memoria sono localizzate in determinate zone del cervello. La crescita dei peli e la vita sessuale, al pari di molte altre funzioni fisiologiche, sono controllate da una delle ghiandole più importanti del cervello, l'ipofisi. Questa ghiandola, grossa come una noce, si trova nella parte inferiore della massa cerebrale, all'altezza del naso.

Quando nell'uomo si manifestarono i fenomeni di cui abbiamo parlato, tutti eccezionali e contrari all'ordine naturale, ciò può essere accaduto soltanto in conseguenza di una disfunzione dell'«apparato di controllo», cioè del cervello. È possibile che l'uomo, ancora nello stadio animale, abbia alterato coscientemente il suo cervello e dunque distorto le sue funzioni prima ben coordinate?

Se si potesse dimostrare un simile intervento artificiale, si potrebbero spiegare tutti questi fenomeni anomali, contrari all'evoluzione naturale e, non dimentichiamolo, unici in natura. In realtà è avvenuto proprio questo: l'animale che più tardi divenne uomo ha manipolato coscientemente il suo cervello. L'uomo è l'unico essere vivente della Terra che abbia ucciso i suoi compagni di specie per divorarne il cervello. Non c'è nessuna razza umana che non abbia fatto ciò: tutti gli uomini su tutti i continenti, senza eccezione, sono stati cacciatori di teste e cannibali. Non si tratta di un mistero, né di una scoperta recente: questo fatto è ben noto alla generalità degli studiosi e perfino a quegli scienziati che, nelle loro tesi, sostengono l'«evoluzione naturale», e vogliono, con morboso accanimento, dimostrarla. I predecessori dell'uomo incominciarono a esercitare questa pratica più di un milione di anni fa e continuarono a farlo ininterrottamente per tutto il periodo in cui si attuò il processo di ominazione. Abbandonarono la pratica circa 50.000 anni fa. Che cosa ha spinto gli antenati scimmieschi dell'uomo a comportarsi così? Perché l'uomo continuò a seguire questa pratica? L'antenato scimmia aveva scoperto che cibarsi del cervello dei suoi compagni di specie accresceva in lui gli istinti sessuali. Egli divenne sempre più avido dei cervelli e si mise a cacciarli. Soltanto più tardi ebbe modo di accorgersi che ciò provocava un aumento della sua intelligenza.

Il desiderio di più frequenti piaceri sessuali e in seguito il desiderio di divenire più intelligente spinsero l'uomo a intensificare il cannibalismo. Il processo di ominazione ebbe inizio quando venne mangiato il primo cervello e proseguì ininterrottamente per tutta la storia dell'evoluzione umana.

Con il cervello l'uomo assimilava le sostanze in esso concentrate. Sia il cervello stesso sia le sue capacità intellettive si vennero accrescendo smisuratamente. Si verificò così l'eccesso, che come abbiamo visto non ha fondamento biologico, dell'intelligenza, che più tardi doveva sfociare in una situazione patologica. In altre parole, l'intelligenza è commestibile, e questo fatto fu scoperto per la prima volta dalla scimmia.

Contemporaneamente furono alterate le funzioni del sistema nervoso centrale, che un tempo erano equilibrate; in particolare fu turbata quella dell'ipofisi che, tra le altre, controlla i processi di crescita dei peli e quelli relativi alla vita sessuale. Come conseguenza della continua assunzione di materia cerebrale, la distribuzione degli ormoni e degli altri secreti ghiandolari venne sconvolta. Si dovette quindi stabilire un nuovo sistema di distribuzione interno e ciò divenne causa nel corpo di fenomeni anormali come la perdita del pelo e dei «segnali» femminili di fecondità. Il risultato di questi processi è un essere fisicamente e spiritualmente malato, in contraddizione con se stesso e con la natura e incapace di conoscere e di capire se stesso. L'uomo cerca, senza trovarlo, il suo posto nel mondo e nell'ordine cosmico.

La stridente discrepanza tra la sua condizione fisica sminuita e l'intelligenza enormemente accresciuta costringe l'uomo ad azioni ancor più in contrasto con l'ordine naturale e tali da portarlo all'autodistruzione. Egli stesso chiama tale processo patologico progresso. Il suo orgoglio, il suo grosso cervello, è una ghiandola artificialmente surdimensionata e malata; il suo sapere non è che una collezione di idee fisse assurde e contrarie all'ordine cosmico. Dagli inizi della pratica del cannibalismo lo spirito dell'uomo si è confuso sempre più, portando l'uomo sempre più vicino alla situazione in cui egli distruggerà se stesso, geniale pazzo travolto da una ossessione intellettuale sanguinaria.

Questo Homo sapiens, che continuamente altera l'ordine naturale, tenta di spiegare, con tutti i mezzi possibili, la sua particolare condizione patologica e la sua origine come risultato di un'evoluzione naturale, voluta da Dio.

Questa constatazione è sconvolgente per l'uomo; egli deve però trarne le giuste conseguenze, cioè riscoprire e riconoscere, nelle popolazioni che ancor oggi praticano il cannibalismo, una verità finora considerata come impossibile e interpretata dalla scienza come superstizione: l'intelligenza è commestibile. La memoria è commestibile. Anche il sapere pratico è commestibile. L'uomo ha avuto origine dal cannibalismo.

La scienza non ha osato studiare a fondo il cannibalismo perché l'inconscio senso di colpa ereditario che in ogni uomo esiste in relazione a tale pratica, trattiene anche gli studiosi dall'approfondire le loro ricerche.

Quando i navigatori europei, circa cinquecento anni fa, scoprirono nuovi continenti per cercarvi oro e altre ricchezze, incontrarono uomini dall'aspetto diverso dal loro. Gli esploratori trovarono presso quasi tutte le razze, in particolare in quelle proprie dell'emisfero australe, una pratica crudele. Gli uomini cacciavano gli uomini, soprattutto per divorare le teste. Si diede un nome a questa pratica: cannibalismo. Quando gli invasori colonizzarono queste terre, vietarono la pratica del cannibalismo alle popolazioni indigene e l'interpretarono come un rito superstizioso, privo di senso, senza tentare di scoprirne le vere cause e le motivazioni. Il cannibalismo, nonostante il divieto e malgrado dure punizioni, continuò a essere praticato e persiste ancor oggi. La pratica si esercita in alcuni territori dell'Asia sudorientale, dell'Africa centrale, dell'America meridionale e degli arcipelaghi del Pacifico. Con il divieto, coloro che esercitavano, senza esserne certamente stati richiesti, il ruolo di poliziotti su scala mondiale, ritennero di aver esaurito la questione.

Quando, circa 150 anni fa, ebbe inizio lo studio sistematico sulle origini dell'uomo, si trovarono resti sempre più antichi di ossa dotate di caratteristiche particolari.

Stranamente questi reperti, che potevano essere datati a oltre 50.000 anni, consistevano principalmente di crani o frammenti di crani, senza gli scheletri relativi. Si scoprì anche, non senza sorpresa, che, nella maggioranza dei casi in cui veniva ritrovato tutto uno scheletro

con il rispettivo cranio, il cranio stesso era staccato dallo scheletro. Quasi tutti i teschi rinvenuti risultavano spezzati all'altezza del naso e spesso si poteva stabilire che il contenuto del cranio era stato asportato raschiandolo via con utensili acuminati: si potevano infatti ancora riconoscere tracce di abrasione sulle pareti interne, malgrado l'antichissima età dei reperti, anche quando lo scheletro che giaceva vicino ai crani appariva intatto. Ciò dimostrava in modo inequivocabile che i corpi non venivano straziati e che i cannibali di regola divoravano soltanto i cervelli.

I crani accuratamente ripuliti, come appare chiaro dai ritrovamenti, se si eccettua un'unica apertura artificiale, non si presentavano altrimenti rovinati o deturpati.

Da reperti di crani più antichi, provenienti senza dubbio dai primitivi «semi-uomini», si desumono testimonianze ancor più notevoli: i crani stessi, in mancanza di attrezzi adatti, non erano spezzati all'altezza del naso, ma frantumati come una noce; una dimostrazione questa del fatto che i cannibali non usavano i teschi vuoti per qualche colpo, ma volevano utilizzare il cervello. Soltanto più tardi un'intelligenza più acuta e attrezzi migliori permisero di praticare un'unica apertura adatta allo scopo. Sorprendentemente tale apertura veniva praticata nella parte anteriore, all'altezza del naso, ovvero nella parte inferiore, mentre sarebbe stato più facile scoperchiare il cranio o rompere la nuca. La più importante ghiandola del cervello, l'ipofisi, si trova proprio immediatamente dietro al naso. Né il primitivo «semi-uomo» né l'uomo che lo seguì, cacciavano altri crani oltre a quelli dei loro compagni di specie.

Destò particolare sorpresa il fatto che in molte caverne, nelle quali erano vissuti gli antenati dell'uomo, venissero rinvenuti più resti di crani che altre parti scheletriche degli antichi abitatori. Un cadavere catturato veniva trascinato nell'abitazione, nella grotta, soltanto se lo permettevano le circostanze. Soltanto in alcuni casi veniva divorato anche il corpo, quando cioè si attribuiva un valore particolare anche al fatto di cibarsi del midollo osseo: le ossa apparivano infatti per lo più spezzate in senso longitudinale.

Ogni studioso è in grado di confermare che la maggioranza dei crani umani finora rinvenuti, risalenti a più di 50.000 anni fa, appartennero a individui sottoposti alla pratica del cannibalismo. Crani risalenti a 300.000 anni fa e oltre presentano tutti chiare tracce della pratica cannibalica, a eccezione di quelli per i quali si può affermare con certezza che la morte fu provocata da smottamenti o da annegamento, eventi che in ogni caso sottraevano il cadavere a chiunque.

I reperti dimostrano anche che la pratica del cannibalismo si è applicata a crani umani di individui di ogni età e di entrambi i sessi. Si hanno anche chiare testimonianze del fatto che i cervelli degli individui morti accidentalmente e perfino quelli dei famigliari venivano in alcuni territori divorati; così avvenne ad esempio presso i precursori dell'Uomo di Pechino (*Homo erectus pekinensis* o *Sinanthropus pekinensis*). I risultati degli scavi eseguiti fino a oggi dimostrano inequivocabilmente che il cannibalismo ebbe origine contemporaneamente al processo di ominazione, non prima e non più tardi di esso. È anche possibile dimostrare che tutte le specie umane e gli antenati dell'uomo simili a scimmie, senza alcuna eccezione, sono stati cannibali in tutti i territori da essi abitati.

Il cannibalismo in generale presenta un considerevole declino tra i 40.000 e i 50.000 anni fa. Ma i reperti dimostrano che la pratica fu seguita nel continente euroasiatico fino a 4000 anni fa, anche se con frequenza sempre decrescente. Singoli casi di cannibalismo sono stati accertati nell'Europa occidentale fino al 1800 d.C. e, nei Balcani, durante tutto il secolo scorso e perfino ai principi di questo secolo.

In Malesia, nella Thailandia settentrionale, nel Borneo, in Indonesia, nelle Filippine, nella Nuova Guinea, nell'Africa centrale e presso gli indios del Sudamerica ancor oggi si pratica clandestinamente il cannibalismo. Ovunque gli indigeni vivono isolati dal contatto con le altre civiltà, come in alcune zone della Nuova Guinea e nelle foreste sudamericane, il cannibalismo è praticato liberamente e apertamente. A coloro che partecipano ad avventurose spedizioni in quelle regioni, non vengono sottratti gli averi, ma le teste; i corpi dei morti vengono invece in genere gettati via.

Nell'ambiente scientifico le opinioni sul cannibalismo sono diverse; tutte però hanno una caratteristica comune: sono insostenibili così come lo sono le teorie finora accettate

sull'origine dell'uomo. Nella maggioranza dei casi si sorvola volutamente sul problema del cannibalismo. Perché? Perché questa pratica ha suscitato nell'inconscio dell'uomo un senso di colpa che si è trasmesso ereditariamente ai posteri. L'uomo, che pretende di essere creato a immagine di Dio, rifugge infatti istintivamente davanti a questo fenomeno, sotto l'impressione di tale inconscio sentimento di colpa, e non vuole assolutamente vedere la sua evoluzione connessa con il cannibalismo.

I pochi ricercatori che si sono occupati del fenomeno per lo più affermano che il cannibalismo sarebbe stato provocato dalla fame. Questi «scienziati» presuppongono dunque che tutti gli animali della Terra fossero tanto intelligenti da alimentarsi sempre con il cibo consueto, anche nei periodi di maggiori difficoltà, e che soltanto il più intelligente di tutti, l'uomo, non fosse in grado di procurarsi il suo cibo abituale. Essi citano perfino periodi di carestia ricorrenti su tutta la Terra e sostengono che in tali periodi i nostri antenati non hanno potuto più disporre né di erbe, né di frutti, né di altri animali, ma soltanto dei propri compagni di specie, che essi dunque uccisero e divorarono. Questa è pura follia sia pur ben nascosta sotto un manto accademico. Perché infatti le altre scimmie vegetariane e tutti gli altri animali che allora si cibavano di vegetali non furono toccati da tale «situazione di emergenza»? Perché essi non si mangiarono l'un l'altro? Perché le zebre non mangiarono le zebre e gli elefanti non mangiarono gli elefanti? Forse essi riuscirono a rifugiarsi dove ancora esistevano piante e frutti? Perché non si recarono in tali regioni anche i nostri antenati? Non erano abbastanza intelligenti per farlo?

E la fame, la carestia, durarono forse un milione di anni, tanto quanto sarebbe necessario per spiegare l'ininterrotta serie di crani sottoposti alla pratica del cannibalismo?

Nelle caverne che furono abitate durante la preistoria si rinvennero in gran numero resti ossei di animali, dai topi agli orsi; tra questi resti ossei, quelli umani, in gran parte costituiti da crani, rappresentano al massimo il 2 % . Una percentuale tanto bassa non può rappresentare il movente del fatto che su tutta la Terra ci si mangiasse a vicenda, per non morire di fame. Ciò dovrebbe essere chiaro anche agli «scienziati». Teorie di questo genere non possono certo spiegare perché oggi, nel Borneo e nella Nuova Guinea, in mezzo a un ambiente lussureggiante e ricco di selvaggina, gli uomini diano la caccia agli uomini. E ancor meno possono spiegare perché un milione di anni fa, altrettanto come oggi, i cannibali presunti affamati abbiano lasciato e lascino in genere intatte le carni del corpo, divorando principalmente il cervello.

Un altro gruppo molto folto di «scienziati» considera il cannibalismo come il superstizioso e insensato rito di una primitiva fede religiosa. Anche essi hanno stabilito questa loro assunzione senza averne mai parlato con un cannibale.

Poiché tutte le razze umane hanno senza eccezione, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, praticato il cannibalismo, dovrebbe conseguire che tutta l'umanità ha avuto, migliaia di anni fa, un'unica religione, basata su quell'unica, insensata, superstizione. In altre parole ciò che non riuscirono a fare Lao-Tse, Buddha, Cristo, Maometto e gli altri fondatori di religioni, dare cioè all'umanità una religione universale, sarebbero riuscite a farlo, un milione di anni fa, alcune scimmie. E tale superstizione insensata, legata a tanti assassinii e dolori e a un costante pericolo di venir divorati dai propri compagni, può essere apparsa così attraente e così utile, da fiorire per più di un milione di anni e da conservarsi ancor oggi in alcune regioni?

Una teoria religiosa di questo tipo può esser nata soltanto nelle teste di alcuni incompetenti che non si sono accorti che le diverse popolazioni del Borneo, delle Filippine, della Nuova Guinea e del Sudamerica, ancor oggi cannibali, appartengono a religioni diverse, pur praticando il cannibalismo tutte nello stesso modo, così come hanno in passato fatto tutte le razze umane.

Si deve forse ammettere che migliaia di religioni diverse siano sorte avendo tutte in comune il continuo, insensato, inutile assassinio dei compagni di specie, sempre concludentesi con l'assunzione di cervelli come cibo?

Questi teorici, senza aver mai mangiato il cervello crudo di un uomo o di una scimmia, affermano anche che esso sarebbe una delicatezza gastronomica che stimolerebbe la ghiottoneria nell'uomo. Il cervello crudo è in realtà privo di gusto, ha consistenza gommosa,

e non costituisce certamente una ghiottoneria per alcuna razza di scimmia vegetariana, né per alcuna razza umana. Dunque questa affermazione «scientifica» è un concentrato di irrazionalità partorito tra faticose doglie.

Poiché il cannibalismo incominciò a essere praticato quando l'uomo era ancora nello stadio scimmiesco, quando cioè i predecessori dell'uomo avevano una capacità cranica di soli 400 cm³ circa, come in tutti i loro parenti più prossimi, appare perfettamente legittima la domanda: come può una scimmia inventare una «religione» legata all'assassinio rituale dei compagni di specie e al consumo, del tutto inutile, del cervello? E come può una tale fede insensata essere buona, valida, con il suo «rituale» superstizioso, anche per un uomo divenuto intelligente, e durare per oltre un milione di anni, mentre gli stessi cannibali attuali presentano una gamma svariatissima di religioni? Se gli uomini hanno ucciso per un periodo tanto lungo i loro compagni di specie divorandone poi i cervelli, essi devono evidentemente aver trovato in questa pratica qualche vantaggio. Se così non è, essi si sarebbero comportati, fin dall'inizio, come gli esseri più stupidi della Terra.

Se il cannibalismo fosse stato praticato soltanto in uno stadio progredito del processo di ominazione, quando cioè l'uomo aveva già un cervello più grande, sarebbe necessario ammettere che esso è nato da una «idea fissa». Poiché invece il cannibalismo ha incominciato a essere praticato durante il periodo in cui l'uomo era ancora nello stadio animale, esso non può essere considerato come un atto privo di senso, di fine utile: nessun animale infatti agisce in un dato senso se non prevede alcun vantaggio dalla sua azione. Le teorie sul cannibalismo basate sulla fame e quelle basate sull'azione rituale che gli «scienziati» continuano a presentare possono dunque a buon diritto essere considerate assurde.

Quale fu allora il motivo reale che spinse una scimmia vegetariana a divorare il cervello dei suoi compagni di specie e a continuare in questa strana pratica per oltre un milione di anni, fino ai nostri giorni? La sessualità.

Quando un animale consuma il cervello fresco dei suoi compagni aumentano in esso gli stimoli sessuali. Esso conduce allora una vita sessuale più intensa e prova maggiori piaceri nei rapporti sessuali.

Per convincersi di questa affermazione non occorre essere né intelligenti né essere legati a qualche credo o superstizione. Basta mangiare una volta per caso o per necessità il cervello fresco di un compagno e si prova l'effetto di cui si è detto.

Il primo «uomo» che si sia cibato del cervello fresco di un compagno di specie fu una scimmia. I primi uomini sono diventati cannibali per fame di sesso. Cannibalismo e ominazione iniziarono nello stesso momento; il cannibalismo è la causa del processo di ominazione.

Le prime scimmie cannibali non potevano inizialmente sapere che l'assumere cervello come alimento oltre a eccitarle sessualmente, aumentava anche le loro capacità intellettuali. Esse scoprirono soltanto più tardi l'effetto stimolante di tale pratica sull'intelligenza. Sfortunatamente scoprirono anche che il cibarsi di cervelli favoriva il continuo aumento dell'intelligenza e che l'effetto ottenuto si trasmetteva ereditariamente. E scoprirono anche che era più vantaggioso mangiare il cervello di quei compagni che avevano a loro volta acquisito maggior intelligenza nello stesso modo. Così lo stesso cervello dei cannibali divenne una sostanza sempre più preziosa e ambita per la sua capacità di aumentare l'intelligenza. Di generazione in generazione i cervelli divennero sempre più preziosi, perciò più tardi il cannibalismo continuò a essere praticato soltanto tra cannibali. Le antropomorfe che non erano cannibali vennero lasciate in pace essendo considerate alla stregua di oggetti privi di valore e rimasero scimmie.

L'effetto sessuale conseguente all'assunzione del cervello per proteggere la propria salute deve portare con sé fio alla morte il cranio del marito defunto.

vello crudo si esercita immediatamente, ma vien meno altrettanto in fretta. Questi stimoli sessuali di breve durata spinsero l'uomo a sempre nuove spedizioni contro i suoi compagni per soddisfare la sua brama di sesso divorando cervelli, processo questo che portò contemporaneamente all'aumento duraturo delle facoltà intellettive.

La forzata superalimentazione a base di materia cerebrale costrinse l'ipofisi, che come sappiamo regola l'equilibrio fisiologico, a stabilire nel corpo un nuovo sistema di distribuzione dei secreti che era innaturale. Le conseguenze visibili di tale nuova situazione furono innanzitutto la perdita del rivestimento di peli e la scomparsa dei segnali della fecondità nelle femmine. Con l'assenza di questi segnali diminuì il tasso di natalità. Il cannibalismo stesso decimò queste popolazioni: la specie corse dunque il pericolo di estinguersi. Per preservarla da un tale pericolo i rapporti sessuali vennero intensificati cosicché attraverso molti tentativi almeno uno si rivelasse fruttuoso.

Questo fatto per la pratica del cannibalismo ebbe lo stesso effetto del versare l'olio sul fuoco: infatti, soltanto con un sempre più forte consumo della droga sessuale, cioè del cervello, si potevano acquistare le energie sessuali necessarie. La caccia all'uomo si esercitò allora ancor più intensamente di prima. Gli uomini si decimarono a vicenda perché volevano riprodursi più in fretta. Così, paradossalmente, come conseguenza della dieta a base di cervelli, l'aumento delle nascite, che si voleva produrre, venne frenato in massima parte dallo stesso cannibalismo. La specie poteva perciò accrescersi numericamente soltanto con molta lentezza, anzi gli indici di varie popolazioni risultavano negativi.

Non si deve dimenticare che le femmine degli ominidi in genere potevano partorire soltanto tre (o, secondo le razze, talvolta fino a sei) piccoli. All'inizio anche per l'uomo si avevano gli stessi valori. Aggiungendo questo limitato aumento dell'entità numerica delle popolazioni alla pratica del cannibalismo, si comprende come la specie fosse costantemente sul punto di autoannientarsi. La non sufficiente capacità di riproduzione da parte delle femmine condusse a depressioni di spirito che si tentò di compensare con l'incitamento, da parte delle donne, a sempre nuove spedizioni cannibaliche con conseguenti banchetti cerebrali. Le donne in seguito furono sempre presenti alle danze rituali che si praticavano prima delle cacce umane e incoraggiavano i loro uomini. Tutto ciò accade ancor oggi ove si pratica il cannibalismo. Le donne si rifiutano perfino di sposare un uomo che non abbia mangiato un cervello umano, poiché temono che un tale marito non sia adatto a fondare una famiglia ricca di figli sani.

Poiché, come conseguenza del cannibalismo, aumentavano anche il volume del cervello e l'intelligenza, la pratica ricevette una nuova convalida. Il cannibalismo non venne più praticato soltanto per motivi sessuali ma anche per provocare l'aumento dell'intelligenza. Il motivo della fecondità rimase comunque sempre in primo piano, come avviene per i cannibali attuali. I critici chiederanno: è sufficiente l'intelligenza di una scimmia per permetterle di desiderare un aumento della sessualità e di intraprendere un'azione destinata a riprodurre le sensazioni relative?

Nel Nepal, nel Kashmir e in Afghanistan cresce, sulle pendici dell'Himalaya, una pianta che viene indicata con il nome di saladjin. Prima che le terre dalla Persia all'Egitto si inaridissero, questa pianta prosperava anche presso le rive del Mediterraneo. Essa viene raccolta una volta all'anno e venduta da mercanti ambulanti nepalesi in tutta l'India e fino alla Persia e all'Afghanistan. Questa droga che stimola l'attività sessuale viene mescolata spesso con erbe a effetto energetico, a sali minerali e al miele e quindi consumata. Il suo effetto benefico è di breve durata sia per quanto riguarda la vita sessuale sia per quanto riguarda la memoria, ed essa deve essere consumata in continuazione. Non appena la pianta matura, viene raccolta, poiché l'uomo ha una concorrenza spietata: quella delle scimmie. Anche esse consumano infatti questa droga sessuale: ciò dimostra che le scimmie sono molto inclini ai piaceri sessuali e che la loro intelligenza è in grado di riconoscere gli effetti del saladjin e di utilizzarlo coscientemente.

Questa droga non ha però reso più intelligente nessuna razza di scimmie, perché, come abbiamo detto, l'effetto di questa pianta sulla vitalità sessuale e sull'intelligenza è soltanto passeggero e comunque non è ereditabile.

Le diverse potenze coloniali hanno proibito il cannibalismo senza neppure tentare di studiarlo.

Che cosa dicono gli stessi cannibali del cannibalismo?

La pratica è oggi vietata quasi ovunque e viene esercitata soltanto segretamente: è quindi assai difficile raccogliere informazioni attendibili su di essa. Il motivo principale per cui si tace su questo problema non è però il divieto della pratica.

L'uomo ha infatti considerato questa pratica fin dall'inizio come peccaminosa: egli uccideva compagni della sua specie del tutto innocenti e a lui in genere sconosciuti, soltanto per soddisfare il suo impulso sessuale. A causa di questa prima azione malvagia, l'uomo, da allora, in virtù di un inconscio senso di colpa trasmesso ereditariamente, sente anche l'atto sessuale come qualcosa di peccaminoso.

Il cannibalismo fu sempre praticato in collettività e fu sempre collegato a un rituale tendente a presentare l'assassinio quasi come operazione eseguita con il conforto di una complicità legittima.

Questo senso di colpa è il motivo principale del silenzio dei cannibali sulla loro pratica.

Malgrado queste difficoltà sono riuscito a parlare con varie persone che erano esse stesse cannibali oppure erano dirette discendenti di cannibali. Queste ultime, che erano state edotte sul cannibalismo dai loro avi, sono assai meno reticenti e parlano più apertamente.

Nelle isole tra Giava e la Nuova Guinea dove il cannibalismo fu vietato soltanto ottanta anni fa e dove tuttavia continuò a essere praticato segretamente, non si ricorreva a spedizioni di caccia, ma si uccidevano i vecchi poco prima della loro presumibile morte naturale, d'accordo con i figli.

L'uccisione aveva luogo la sera durante un convegno collettivo, senza che la vittima sapesse che cosa lo aspettava. Essa veniva colpita alle spalle da un amico dei figli. Il cadavere veniva subito fatto a pezzi, cotto appena e consumato. La testa non veniva mai cotta e apparteneva di diritto agli amici giovani e sani dei figli, i quali si divoravano il cervello crudo. Il cuore, il fegato e a volte i testicoli, erano gli organi più ambiti, subito dopo il cervello, e venivano mangiati soltanto dagli uomini. I muscoli del busto e del ventre appartenevano alle donne; mani e piedi erano ricevuti dai bambini, per stimolarne l'abilità e la destrezza. Il resto del corpo veniva bruciato.

Tutto ciò si svolgeva in una cerimonia a carattere rigidamente rituale. Con preghiere si invitava lo spirito benevolo, protettore della casa e del villaggio, a tener lontani gli spiriti cattivi. Si facevano anche danze religiose e si osservavano regole particolari: venivano divorati soltanto uomini intelligenti, mentalmente sani, virtuosi. La vittima, prima di essere immolata, doveva essere saziata e doveva anche aver bevuto una bevanda alcolica fermentata. L'uccisione veniva eseguita utilizzando un pugnale di bambù, più raramente un pugnale di ferro. Il cervello non doveva però mai venire a contatto con un oggetto metallico: esso doveva essere estratto con l'aiuto di un cucchiaino di bambù ed essere consumato appena estratto e ancora caldo. Tutta l'operazione doveva essere eseguita soltanto con Luna crescente e, preferibilmente, poco prima della Luna piena. Alcuni cannibali affermano che quando la Luna cresce tutte le forze del corpo salgono alla testa e che l'effetto del cervello, come produttore di intelligenza, è maggiore.

A proposito di ciò avevano valore gli stessi principi che venivano osservati per l'agricoltura. I contadini sanno ancor oggi che è meglio seminare con la Luna crescente se si desidera una pianta alta, che un albero deve essere innestato con la Luna crescente, ma non deve essere potato perché, in questo caso, le sue forze vitali, invisibili, attratte dalla Luna svanirebbero lentamente attraverso le ferite.

Oggetti di metallo, soprattutto di ferro, non devono toccare il cervello, e nemmeno trovarsi in prossimità di esso, perché i metalli sprigionano radiazioni che hanno un effetto perturbatore su tutto ciò che è organico. I cannibali affermano che queste radiazioni diminuiscono l'efficienza del cervello.

Agli inizi della pratica del cannibalismo, l'uomo non conosceva ancora i metalli; egli usava pietre, legno e i suoi denti per uccidere e svuotare i crani. Allorché, molte centinaia di migliaia di anni dopo, egli scoprì l'uso dei metalli e si servì di oggetti di metallo per cacciare e per uccidere, notò che questi disturbavano i benefici forniti dal cervello divorato e tornò all'uso di utensili in pietra e in legno. I cannibali di oggi possiedono quasi tutti armi e anche utensili di metallo, ma non li usano quando praticano il cannibalismo sulle teste. Essi

sottolineano anche che il cervello deve essere consumato mentre è ancora «vivo», prima che le forze misteriose siano svanite.

Alla domanda circa la ragione per cui veniva in genere mangiato il cervello d'un uomo vecchio, si risponde sempre nello stesso modo: gli uomini vecchi sono saggi; essi hanno questa saggezza in sé, perché essi stessi hanno mangiato molti cervelli di uomini intelligenti, e perché durante la loro lunga vita hanno raccolto molte esperienze. Essi sapevano quale albero e quando e come dovesse essere tagliato per costruire una buona casa. Essi sapevano addirittura quale legno doveva essere collocato verticalmente e quale orizzontalmente, affinché gli spiriti maligni e le malattie non penetrassero nella casa. Essi sapevano inoltre come si può avere un contatto amichevole con gli spiriti buoni e come si debba mantenere il loro favore nei confronti della famiglia e della tribù. Essi sapevano ancora, almeno così si dice, come gli spiriti maligni e la cattiva aria portatrice di malattie, inviata da quegli spiriti, dovevano essere tenute lontane. Conoscevano molte medicine e preghiere per curare le malattie. Sapevano trasmettere le loro forze e la loro salute a uomini deboli e malati. Sapevano come si guarda nell'anima degli uomini e come vi si riconosce la bontà e la cattiveria. Per questo i vecchi erano essi stessi anche buoni giudici. Prevedevano il futuro e sapevano quali pericoli sarebbero sopravvenuti sul loro popolo ed erano in grado quindi di avvisare in tempo gli abitanti del villaggio. Possedevano anche la facoltà di parlare con gli dei.

Chi mangiava il cervello di un tale uomo non diveniva dunque soltanto intelligente, ma acquistava anche il sapere segreto dell'ucciso. Sapeva addirittura tutto ciò che l'uomo vecchio già aveva dimenticato, poiché non appena la scienza di quest'ultimo passava nel cervello dell'uomo più giovane, essa rifioriva dallo stadio di dimenticanza. Il giovane diveniva anche più sano, poteva formare una famiglia sana e numerosa e vivere più a lungo.

Felice era quell'uomo giovane che aveva molti buoni amici e quindi più spesso occasione di mangiare i cervelli dei padri vecchi. Più spesso infatti e in maggior quantità si mangiavano cervelli, tanto più si accresceva il grado di conoscenza.

«Soltanto gli uomini dovevano mangiare i cervelli, perché sarebbe stato peccato darli ad una donna che comunque non avrebbe potuto divenire altrettanto intelligente di un uomo. Essa poteva addirittura, mangiando il cervello, impazzire o ammalarsi», mi disse un cannibale di una piccola isola presso Timor, nella cui tribù venivano sottoposti alla pratica soltanto i vecchi poco prima della loro morte naturale.

Questi indigeni sono uomini miti, amichevoli e pacifici, con una cultura antica molto ricca. Presso i Bataks di Sumatra, i Dajaks e i Muruts del Borneo, e presso molte tribù della Nuova Guinea, ad esempio, dove non vengono divorati i vecchi, ma le vittime vengono catturate in battaglie da guerrieri forti e sani e uccise, subentra un ulteriore motivo per il cannibalismo: la ricerca della vitalità sessuale dell'uomo.

Chi, grazie alla propria abilità e al proprio coraggio, può più spesso cibarsi di cervelli, diviene intelligente, forte, abile, coraggioso e sessualmente molto attivo: egli potrà concepire molti figli sani e intelligenti.

A queste cacce all'uomo prendono parte soltanto i giovani, o già sposati o appena usciti dalla pubertà, e dichiarati uomini fatti con una cerimonia di iniziazione. Gli anziani, non capaci di generare, sono esclusi dai banchetti cerebrali.

Un uomo celibe, ma iniziato, che ha potuto cibarsi una o più volte di cervelli umani, in virtù del suo valore, gode di molto prestigio e può aspirare alla sposa migliore; egli potrà un giorno sedere nel consiglio dei guerrieri o forse persino diventare capo della tribù.

Logicamente il suo prestigio tra le donne è alto; proprio per questa ragione esse stimolano i loro uomini a partecipare a cacce e a banchetti umani. Anche oggi in molte tribù di cannibali le donne rifiutano di sposare uomini che non abbiano mangiato cervello umano. Questi cannibali affermano anche che con il cannibalismo non si trasmettono soltanto l'intelligenza e la salute fisica della vittima, ma anche il suo valore e il suo coraggio. L'esito è perciò maggiore quando la vittima è un guerriero valoroso o addirittura un capo.

Prima delle spedizioni hanno luogo lunghi e complicati preparativi: gli uomini si procurano una psicosi aggressiva ballando ritmicamente e sorbendo bevande alcoliche. Le donne che

assistono in circolo alla cerimonia animano gli uomini con ritmici battiti di mano e con movimenti erotici e richiami. La cerimonia di preparazione aveva un tempo un forte «commento» sonoro e veniva spesso resa nota con rulli di tamburo. Il nemico, dopo questo annuncio di guerra, doveva prepararsi a sua volta e incoraggiarsi con danze e con bevande fermentate. Infatti, secondo quanto si dice, se l'uomo acquisisce con questi mezzi molto coraggio e valore e viene divorato in questa condizione, il coraggio e il valore si trasmettono a colui che lo mangia. In altre parole, anche l'aggressività è commestibile. Le cacce umane venivano intraprese soltanto quando la Luna era favorevole. Se venivano catturati, al di fuori di queste spedizioni, alcuni membri di una tribù nemica, li si lasciava vivere fino a poco prima della Luna piena. Essi venivano nutriti bene e eccitati con bevande fermentate prima della loro morte. Il cervello anche qui, non poteva essere toccato mai con metalli, né questi potevano pervenire in prossimità di esso.

Un unico cervello veniva sempre mangiato da più uomini: essi prendevano parte a questo banchetto in un ordine gerarchico ben stabilito. Si stabiliva persino chi poteva mangiare una certa parte del cervello, avendo le diverse parti diverso valore e diversi effetti. La distribuzione avveniva sempre secondo il valore personale, ad esempio seguendo l'ordine di chi aveva inferto il primo, il secondo, il terzo colpo di lancia. Questo complicato rituale si basa su esperienze vecchie di millenni. Il primo guerriero poteva mangiare la parte più ricca di effetti del cervello, quella comprendente l'ipofisi, perciò lo svuotamento del cranio aveva sempre inizio spezzandolo dietro il naso. Gli altri guerrieri, in successione, ricevevano le parti meno pregiate.

Tutto ciò non si riscontra soltanto nella foresta vergine, presso i selvaggi, e non appartiene neppure a un passato lontano: a banchetti cannibalistici partecipano anche oggi uomini che hanno ricevuto la loro educazione nelle scuole delle missioni cristiane. Essi spesso vestono all'europea. Si legge nei giornali che, in occasione di lotte politiche interne, alcune tribù di uomini primitivi prendono parte volontariamente alle azioni guerresche. Quando queste, sotto la bandiera di un regime di sinistra, mangiano i loro antagonisti, la stampa occidentale afferma che i comunisti mangiano uomini, sono cannibali. Ma se nel Borneo i cannibali che stanno dalla parte di un regime cosiddetto democratico mangiano alcuni cinesi, si dirà che valorosi guerrieri anticomunisti hanno espresso la loro ira ben giustificata e i loro sentimenti patriottici. In verità questi cannibali non sono spinti da alcun interesse politico ma usufruiscono del condono penale per poter mangiare uomini; il motivo è lo stesso per cui l'umanità lo ha fatto da più di un milione di anni: aumentare la vitalità sessuale e l'intelligenza.

Il cannibalismo esiste tuttora in una forma speciale nell'Asia sudorientale e in Cina. L'antica minaccia al nemico: «Mangerò il tuo cuore!» non rappresenta una vuota diceria o un modo di dire convenzionale. Da tempi remotissimi sussiste in quelle regioni la credenza, che in passato esisteva anche in Europa, secondo cui il cibarsi di cuori umani darebbe alcuni vantaggi fisici e anche spirituali. I cuori dei nemici caduti vengono consumati ancora oggi in alcune regioni dell'Asia orientale. Durante la Seconda Guerra Mondiale quando le truppe cinesi cacciarono i giapponesi dalla Cina, i soldati cinesi e anche gli ufficiali si cibavano talvolta dei cuori dei soldati giapponesi caduti. Quando le circostanze lo permettevano, i cuori freschi venivano tagliati in strisce sottili e cotti appena in acqua bollente per essere immediatamente consumati.

Coloro che mangiavano questi frammenti volevano acquisire qualità come la sicurezza e la fedeltà, una migliore capacità speculativa e una più acuta intelligenza.

Alcune persone che hanno partecipato a questi banchetti, tra le quali alcuni ufficiali e uomini colti, mi hanno dichiarato come essi abbiano effettivamente avvertito gli effetti ora menzionati. Alcuni si sono addirittura rammaricati di non averne mangiato di più.

In Africa, ma anche nell'Asia sudorientale, nella Cina meridionale, a Formosa e in alcune isole vicine esiste un'altra forma di cannibalismo più blanda e per questo tollerata: si tratta del consumo di cervelli crudi di scimmia. Questo tipo di cibo si trova in Asia anche presso alcuni ristoranti pubblici specializzati.

Per questo tipo di assunzione dei cervelli si adottano le stesse disposizioni attuate dai cannibali che mangiano effettivamente cervelli umani. Anche in questo caso infatti i cervelli

vengono mangiati soltanto quando la Luna è crescente, possibilmente poco prima della Luna piena, poiché è in questo periodo che gli effetti della pratica si rivelano più benefici. La scimmia non può venire in contatto con oggetti metallici né esserne avvicinata, perché le radiazioni dei metalli influiscono negativamente sul sistema nervoso e sul cervello. Essa viene quindi tenuta in una gabbia di legno; poco prima che venga uccisa, le vengono offerti una piccola quantità di bevanda alcolica e una manciata di noci da masticare, per stimolare il suo cervello. Il cranio

è colpito con una pietra o con un martello di legno, mai con un oggetto metallico. Il cervello viene svuotato con un cucchiaino di porcellana o di bambù, quando è ancora fresco, e viene quindi mangiato. Il cervello è duro e gommoso e difficilmente masticabile. È privo di gusto, ma a causa del sangue, ha un sapore dolciastro, comunque non è assolutamente una leccornia, e gli stessi consumatori bevono bevande alcoliche durante il pasto. A questi pranzi a base di cervello prendono parte soltanto uomini. Anche in questi casi si afferma che perdura l'effetto relativo all'aumento di intelligenza.

Il corpo della scimmia viene gettato via, mani e piedi sono cotti e distribuiti ai bambini perché migliorino la tradizionale abilità e si rafforzino i polmoni.

Gli scienziati considerano anche questi banchetti come un rito superstizioso oppure come la testimonianza di pasti dettati da condizioni di necessità e affermano lo stesso del vero cannibalismo che per più di un milione di anni e presso tutti gli uomini non sarebbe stato niente altro.

In base alle mie stesse esperienze, circa 20 ore dopo un pasto di questo genere si prova un senso di caldo al cervello, come un leggero aumento di pressione. Dopo circa 28 ore il corpo è pervaso di una vitalità che si manifesta con vivaci stimoli sessuali.

Queste blande forme di cannibalismo sono fenomeni rimasti dal vero cannibalismo, la cui conseguenza determinò il sorgere dell'*Homo sapiens* da una normale scimmia.

Se il cannibalismo eleva l'intelligenza, l'attività sessuale, e la fecondità, sorge spontanea la domanda: perché l'uomo ha cessato di essere cannibale? Il cibarsi di cervelli aumentava il volume del suo cervello troppo energicamente perché la scatola cranica potesse adeguarsi a questa crescita. Il cervello sovradimensionato a poco a poco veniva a essere sottoposto ad una pressione, che col passar del tempo diventava sempre più pericolosa. Si verificavano con sempre maggiore frequenza casi di malattie cerebrali simili all'epilessia o alla pazzia acuta, malattie che l'uomo poteva attribuire alla pressione esercitata dal cervello superdimensionato. Egli comprese che ciò era conseguenza del cannibalismo e si vide quindi costretto a smettere di cibarsi di cervelli.

Questo fatto accadde da 50.000 a 60.000 anni fa. Allora, per la prima volta, si intrapresero vari tentativi per diminuire la pressione del cranio sul cervello, in genere ricorrendo a una deformazione del cranio stesso, e se ciò non giovava, praticando la scoperchiatura, la perforazione del cranio. Questi tentativi conseguivano soltanto parziali successi e il cannibalismo intensivamente praticato finì per diminuire nel continente euroasiatico e più tardi anche nelle altre regioni. Da quel momento fu praticato soltanto sporadicamente e raramente. La società condannò il cannibalismo in primo luogo perché esso era considerato responsabile delle malattie epilettiche.

Il diluvio, avvenuto tra 40.000 e 50.000 anni fa, ha contribuito, nell'Eurasia, a porre fine al cannibalismo. Astronomi, filosofi e veggenti avevano previsto il diluvio nelle regioni della Mesopotamia e anche dell'India. Poiché essi erano anche avversari del cannibalismo, ma non disponevano di mezzi per estirparlo definitivamente, descrissero il diluvio come una punizione divina per gli assassini umani, cioè appunto per la pratica del cannibalismo.

Molti uomini sopravvissero al diluvio e si convinsero che Dio li aveva puniti per gli assassini dei loro compagni di specie, come era stato loro annunciato dai profeti.

Le leggende dei vari popoli, tra le quali ad esempio le tradizioni giudaiche, più tardi accolte nella Bibbia dei Cristiani, danno testimonianza di questo evento. Vi si afferma infatti che Dio si pentì di aver creato gli uomini poiché essi erano divenuti sempre più malvagi. Li volle quindi annientare con il diluvio, ma poi li perdonò. Noè, profeta e guida del suo popolo, ringraziò Dio per essere scampato con pochi altri al diluvio; Dio allora strinse un patto di alleanza con l'umanità e diede a essa nuovi precetti: «Chi versa il

sangue dell'uomo, dovrà perire». Questo nuovo comandamento era allora necessario e sensato; infatti l'assassinio collettivo in vista del cannibalismo era praticato naturalmente da tutti e senza che fossero previste punizioni, così come oggi rimane impunito l'assassinio collettivo che si pratica per contendersi pozzi petroliferi o ben definite «zone d'influenza». Con questa legge l'uccisione dell'uomo da parte dell'uomo e con essa il cannibalismo divennero passibili di punizione.

Ciò accadeva circa 40.000 - 50.000 anni fa, quando la capacità cranica dell'uomo aveva già raggiunto, dagli originali 400 cm³, il volume attuale di circa 1400 cm³. Il cervello umano, negli ultimi 50.000 anni, non si è più accresciuto: ciò è dimostrato da misurazioni inconfutabili.

Qual è l'atteggiamento ufficiale della scienza riguardo al problema della fine del cannibalismo? Essa afferma che l'uomo ebbe una notevole maturazione morale, divenne assai più responsabile e sospese quindi la pratica del cannibalismo.

Una teoria arriva addirittura a sostenere che il cannibalismo sarebbe la premessa della maturità morale dell'umanità; essa sostiene anche che le antropomorfe e tutti gli altri animali raggiunsero questa «maturità morale» senza esercitare il cannibalismo.

Che bravi i professori! La «scienza» è davvero invincibile! Se una pagina non piace la si volta e si vede quello che si vuole vedere!

L'uomo che dovrebbe essere diventato migliore dopo aver smesso di praticare il cannibalismo, ha in seguito ucciso, nelle varie guerre, una quantità ben maggiore di suoi simili di quanti ne avesse uccisi, per seguire l'antica pratica, in tutta la storia dell'umanità. Più di tre miliardi di uomini sono morti, durante gli ultimi 4000 anni, in guerre nate per cosiddette ragioni economiche, religiose o spesso soltanto per motivi di prestigio.

Tutte queste guerre non avevano effetti duraturi e furono perciò giudicate dai posteri nella quasi totalità come occasioni per insensati eccidi. Se l'uomo potesse oggi esercitare liberamente il cannibalismo, lo farebbe anche malgrado la sua «alta morale», poiché l'effetto sortito potrebbe durare a lungo.

L'uomo iniziò la sua cosiddetta ascesa come scimmia affamata di sesso. Per avere più sesso e più conoscenza ancor oggi egli è disposto a tutto e nessun prezzo sembra troppo alto per questi fini. Egli ha portato la sessualità e il suo cervello a una situazione insanabilmente caotica. E' scontentissimo di entrambi e giocherella con droghe agenti sul sesso e sul cervello per superare i suoi affanni dai quali non potrà mai liberarsi.

Perché la pratica del cannibalismo è cessata nell'emisfero australe soltanto più tardi senza esaurirsi neppure completamente? Per gli abitanti di questi territori essa è ancora valida e non provoca quei danni al cervello che si erano verificati presso le razze eurasiatiche che avevano incominciato a praticarla 200.000 anni prima.

Il cannibalismo e quindi il processo di ominazione hanno avuto inizio nella zona della Mesopotamia e si sono estesi poi a tutto il continente euroasiatico, in direzione Est-Ovest, velocemente e facilmente, favoriti anche dalle condizioni climatiche quasi costanti.

Verso Sud essi si diffusero assai più lentamente e più tardi perché in quella direzione si rendeva necessario superare la notevole barriera costituita dalle diversità dei climi e dalla presenza del mare. Tale barriera impediva anche lo spostamento e la commistione delle razze nonché l'espansione dell'evoluzione culturale.

Soltanto 200.000 anni più tardi il cannibalismo, partito dalla Mesopotamia, raggiunse le isole meridionali dell'Oceano Pacifico. Ciò significa che negli arcipelaghi oltre l'Australia e in particolare nella Nuova Guinea, il processo di ominazione ebbe inizio con un notevole ritardo.

Questa circostanza spiega il permanere, in questa zona, di alcuni fenomeni che non si riscontrano più in altre regioni della Terra.

In quelle isole le donne presentano spesso ancora resti dei «segnali» di fecondità, là vivono razze che fanno contare solo fino a tre o a cinque poiché il loro cervello ha un volume di soli 900 - 1100 cm³ e inoltre i tassi di natalità sono bassissimi, poiché questi popoli si discostano assai poco dalle condizioni delle scimmie.

Il periodo della fecondità ristretta non è stato ancora superato e costituisce anche la condizione fondamentale del perdurare del cannibalismo. A causa del divieto di tale pratica

imposto dalle potenze coloniali, queste razze tardo-cannibali sono in pratica condannate all'estinzione se non si mescolano con altre razze più feconde.

Questi uomini sono cannibali per convinzione, poiché sanno per diretta esperienza che il cibarsi di cervelli eleva la fecondità, produce maggiore intelligenza, effettive conoscenze pratiche, e perfino valore e audacia: può essere ad esempio assorbita anche l'aggressività dell'uomo che viene divorato.

Non c'è dunque da stupirsi se essi continuano a restare cannibali, malgrado il battesimo cristiano e le punizioni che vengono minacciate.

Alle spiegazioni fornite nelle scuole delle missioni cristiane e che sostengono che il cannibalismo sarebbe una superstizione rituale e priva di senso, essi non prestano alcuna fede, così come non si può prestar fede a coloro che sostengono che di grappa non ci si ubriaca. In alcune tribù di cannibali dell'Africa e della Melanesia i giovani in età puberale vengono sottoposti a un rito iniziatico che è, tra l'altro, condizione preclusiva per il matrimonio. Riuniti in capanne isolate dal resto del villaggio, che sono in realtà vere e proprie scuole di scienza medica e biologica, possono essere avvicinati solo dal medico-stregone. Questi rivela loro, fra l'altro, i segreti della pratica del cannibalismo, spiegando come, quando, perché consumare cervello e altri organi umani. Sotto la minaccia di terribili maledizioni divine, essi sono tenuti a mantenere il segreto su queste conoscenze. Questa è una delle cause per cui i cannibali non danno informazioni sul cannibalismo che con estrema reticenza.

Tra le conseguenze del cannibalismo il male peggiore non è costituito dai fenomeni di anomalie corporee, bensì dai danni d'ordine spirituale, che si verificano perché il cervello è ipernutrito.

Sensi di angoscia e complessi di inferiorità angustiano l'uomo, ma a questi si accompagnano anche assurde idee che lo conducono a lottare contro immaginari pericoli futuri e paure che ci si procura da soli e che divengono però sempre più grandi a causa delle misure che si prendono per fronteggiarle; da tali misure sono nati anche la maledizione del lavoro, che pesa soltanto sull'animale uomo e non sugli altri esseri viventi, e il seme del «progresso» che è nel suo destino.

Le caratteristiche fisiche dell'uomo al pari delle sue necessità fisiche sono rimaste fondamentalmente le stesse di un milione di anni fa. La quantità di cibo che gli occorre ora non è maggiore di quella che gli occorreva in passato, ma oggi egli lavora mille volte più di allora per soddisfare bisogni immaginari che non vengono mai alleviati e anzi divengono sempre più numerosi e complessi.

4. Grandi mutamenti

I GRANDI MUTAMENTI CHE SI SONO VERIFICATI DURANTE IL PROCESSO DI OMINAZIONE SONO FENOMENI PATOLOGICI CHE CONSEGUONO DAL CANNIBALISMO. L'UOMO FU COSTRETTO AD ASSUMERE MISURE DI CONTROLLO NEI CONFRONTI DI QUESTI FENOMENI ANOMALI. TALI MISURE TENNERO PERO CONTO DEL MALE SOLTANTO IN MODO LACUNOSO E PRODUSSERO ALTRI MALI. QUESTO PROCESSO CHE PORTA AL PROGRESSIVO AMMALARSI DEL CORPO E DELLO SPIRITO NON SI È ANCORA CONCLUSO.

Il cannibalismo più di un milione di anni fa prese a diffondersi partendo dalla Mesopotamia: esso si estese sul continente euroasiatico assai velocemente secondo la direzione Est-Ovest e con maggiore lentezza verso Nord e verso Sud.

Quanto prima un gruppo di scimmie adottava la pratica del cannibalismo, tanto prima i suoi componenti si avviavano lungo quel processo che non si è ancora concluso presso alcuna razza. Gruppi isolati di scimmie che soltanto più tardi cominciarono a praticare il cannibalismo raggiunsero più tardi lo stadio umano: i loro discendenti vivono ancor oggi in uno stadio di evoluzione primitivo e in parte sono tuttora cannibali.

Poiché il cannibalismo di tutte le razze umane fu praticato ininterrottamente per circa un milione di anni, o ancor più, si può dire che circa centomila generazioni hanno mangiato cervelli umani. Per una generazione si calcolano all'incirca dieci anni, poiché all'inizio, quando si era ancora allo stato scimmiesco, la femmina raggiungeva la sua fecondità di concepimento a circa cinque anni; questa durava fino a circa tredici anni. Perciò si possono calcolare in media dieci anni come valore dell'età della maturità sessuale.

Se un milione di anni rappresenta uno spazio di tempo estremamente breve per quelle variazioni spirituali e fisiche che si compiono nell'ominazione, esse si manifestarono però così lentamente, che nessuna generazione poteva distinguersi dalla precedente. Solo uno sguardo retrospettivo su migliaia di generazioni può rivelare le distinzioni. I mutamenti più appariscenti e decisivi avvennero nelle prime generazioni. Già dopo poche migliaia di anni di cannibalismo, si evidenziarono tracce di manifestazioni difettose sul piano fisico e si determinò un aumento dell'intelligenza.

Ciò appare illogico, poiché i primi cannibali potevano mangiare soltanto cervelli di quei compagni di specie che non erano ancora cannibali o che lo erano da poco tempo: l'intelligenza di quei cervelli non avrebbe dovuto dunque crescere considerevolmente.

Soltanto le successive generazioni uccisero preferibilmente quei compagni che già da più generazioni erano cannibali, poiché notarono che i loro cervelli producevano effetti più intensi. Malgrado ciò, i mutamenti fisici, come la perdita del rivestimento pilifero e quella dei «segnali» della fecondità, subentrarono già nei primissimi tempi. La causa di questi cambiamenti risiede nel disturbo dell'equilibrio naturale tra le diverse sostanze ormonali che regolano le funzioni del corpo. A causa della sovralimentazione con tali sostanze, avvenuta in seguito al continuo cibarsi di cervelli, dovette formarsi nel corpo un nuovo sistema di distribuzione ormonale. E da ciò trassero inizio i fenomeni «difettosi», patologici.

Dopo che però questo nuovo sistema di distribuzione si fu stabilizzato, non si verificarono più altri mutamenti fisici degni di menzione. Furono definiti i nuovi geni e fu così definita in modo irrevocabile la strada dell'uomo.

I mutamenti successivi si verificarono nell'ambito intellettuale e psicologico e interessarono il cervello stesso. Il cervello mangiato agiva come droga sessuale, ma più tardi fu utilizzato sempre più come mezzo con il quale si poteva acquisire una migliore memoria, una superiore intelligenza e anche conoscenze pratiche.

Già i primi mutamenti recarono all'uomo svantaggi, ed egli dovette prendere delle contromisure. La sua intelligenza che nel frattempo era proporzionalmente cresciuta lo aiutò. Ma poiché il cervello iniziava già allora a essere malato, a soffrire di ossessioni, l'uomo impiegò sempre falsi rimedi per i dolori che da sé si era procurato. Questi risanarono

soltanto in parte il male, ma produssero al tempo stesso nuovi mali, che l'uomo continuava a «risanare» producendone altri. Ancor oggi l'uomo si trova in questa sorta di circolo diabolico.

Nessun essere vivente sulla Terra ha dovuto subire tanti contraccolpi e tante frustrazioni quanto l'uomo. In questa catena infinita di fallimenti sorse nel suo subcosciente un sentimento di sfida e di vendetta che si tramandò ai discendenti. Questo contribuì all'acquisto da parte dell'uomo di molte qualità tali da renderlo non solo l'essere più malato ma anche il più pericoloso della Terra.

Uno dei mutamenti più svantaggiosi dovuti al cannibalismo è proprio la perdita dei segnali della fecondità presso le femmine, le cui conseguenze l'uomo ancor oggi non ha riconosciuto. Proprio ai giorni nostri matura l'amaro frutto di questa malattia. Il problema della sovrappopolazione non si potrà risolvere: tutte le contromisure quali il controllo e la limitazione delle nascite con mezzi innaturali e l'incremento forzato della produzione alimentare, daranno risultati catastrofici.

La perdita dei segnali femminili della fecondità avrebbe dovuto avere per conseguenza il fatto che gli uomini senza quei segnali non si eccitassero.

Ma anche per l'uomo il cannibalismo recò un disordine fisiologico a causa del quale da allora egli si eccita sessualmente anche senza la presenza dei segnali femminili.

Soltanto dopo tale mutamento sorse - in seguito a una riorganizzazione ormonale - quel desiderio, umano esclusivamente, corporale e spirituale, che l'uomo stesso chiama Amore. Egli considera questo genere di amore come un segno della superiorità sua nei confronti degli animali, come un risultato della sua intelligenza superiore e di una evoluzione naturale, sebbene questo «amore» si realizzi talvolta come pena amorosa, suicidio, o anche assassinio sessuale. Di questo «amore» l'uomo riempie le sue letterature, in poesie e canzoni, ignorando che in realtà celebra una malattia fatale per la specie umana, malattia destinata a produrre, tra l'altro, la funesta sovrappopolazione.

Ovviamente la perdita dei segnali della fecondità nelle femmine non è avvenuta improvvisamente e presso tutte le donne di tutte le razze contemporaneamente. Si evidenziarono soltanto casi sporadici presso poche di esse che per questo non venivano fecondate; all'inizio tutti gli uomini non erano infatti in grado ancora di eccitarsi in mancanza di tali segnali. Ciò provocò una diminuzione delle nascite. Quando la perdita dei segnali si estese e più tardi divenne generale, gli uomini caddero nel panico. Né le femmine né i maschi sapevano in che «situazione» si trovavano. Gli indici di natalità scesero ancora perché nessuno conosceva in pratica il momento preciso della fecondità, per una fecondazione riuscita. Il rapporto sessuale si praticò sempre più frequentemente, senza scelta e in ogni tempo; gli uomini avevano quindi bisogno di maggiori energie per l'attività sessuale, energie che essi potevano procurarsi con un intensivo consumo di cervelli. Sarebbe stato logico sospendere la pratica del cannibalismo all'apparire dei primi fenomeni svantaggiosi. Ma l'uomo non lo poteva e non lo voleva più, poiché i singoli gruppi di cannibali si esaltavano a vicenda per conseguire maggiori fecondità e intelligenza. La cessazione del cannibalismo avrebbe significato in pratica un disarmo che però - allora come oggi - ogni gruppo si sarebbe atteso dall'altro. Anche a questo circolo vizioso l'uomo non poté sfuggire e non gli rimase perciò che intensificare la pratica del cannibalismo. Egli poté soltanto innalzare il numero delle nascite, divorando però l'incremento che faticosamente aveva prodotto.

Egli non riuscì a venire a capo di questa contraddizione, e la specie umana minacciò così di estinguersi. L'uomo cercò di combattere il fuoco con il fuoco, e si bruciò egli stesso poiché già allora la «creatura prediletta» di Dio era fermamente convinta che la sua esistenza fosse garantita soltanto dall'assassinio dei suoi compagni di specie, e fino a oggi nulla è mutato.

L'intensificare il cannibalismo non recò al disperato uomo l'esito auspicato. La consistenza della popolazione non aumentò. Ciò lo spinse a intraprendere sempre più frequenti rapporti sessuali e ciò era più di quanto si potesse sopportare. Rivalità, liti, assassinii si perpetrarono per le femmine. Il povero uomo dovette convenire che la sua medicina aveva sortito esiti negativi e fu: costretto a assumere nuovi rimedi per salvarsi dalla rovina:

Poiché egli nel frattempo era divenuto più intelligente, poté introdurre regole complicate, contrarie alla sua natura, ma che offrivano l'unica via d'uscita.

Il primitivo uomo poligamo dovette spartire necessariamente le donne e da ciò nacque l'istituzione del matrimonio. Anche questa istituzione non portò però l'atteso risultato. Essa funzionò allora come oggi in modo assai incerto. Nulla mutò infatti relativamente all'istinto poligamo e l'uomo rimase un essere con tendenza alla poligamia così come lo era stato nei passati milioni di anni. Il suo cervello conosce le regole e le leggi di questa istituzione, ma i suoi organi sessuali non riconoscono proprio nulla. Intelletto e istinto si volgono uno contro l'altro dentro di lui. L'uomo è diventato l'unico essere che inganna se stesso e i suoi compagni di specie costantemente a tacitamente, poiché forma e contenuto dell'istituzione che si è dato si contraddicono. Egli non sa ancor oggi se deve considerare il matrimonio come un legame insolubile oppure che può essere sciolto. Questa istituzione artificiosa e innaturale è per lui divenuta necessaria, ma egli non ha trovato i mezzi per configurarla in modo tale che tutti possano essere sempre soddisfatti.

Poiché il matrimonio fu istituito per preservare la pace e la salute dell'uomo e poiché in passato pace e salute rientravano negli scopi della religione, anche questa istituzione fu organizzata in funzione religiosa.

Ma le religioni non erano concordi sull'indissolubilità o no del matrimonio. Il dilemma rimarrà poiché l'intero problema è nato da una azione dell'uomo contraria alla natura, per cui anche i tentativi di soluzione saranno sempre innaturali. L'istituzione del matrimonio non si attuò dall'oggi al domani ma subì numerose trasformazioni nel corso della storia. L'uomo con essa ha molto sperimentato e ancor oggi sta sperimentando. Oggi nel mondo nascono circa tante femmine quanti maschi. Poiché all'inizio, presso tutti gli ominidi, nascevano sempre più femmine che maschi, e poiché il numero dei maschi con il cannibalismo diminuiva, ogni maschio poteva avere più femmine. Poiché in ogni gruppo e in ogni schiatta la partecipazione delle femmine era diversa e variava costantemente, non esisteva un'indicazione generale sul numero di donne che un uomo poteva avere.

I più forti si prendevano più donne dei più deboli, poiché allora come oggi vigeva la legge del più forte. Alcuni uomini ricevevano le donne troppo tardi o non ne ricevevano molte; la situazione portava all'insoddisfazione. Ancor oggi in alcune società uomini ricchi possiedono più donne, per cui altri ci rimettono.

Una soluzione era quella di lasciare agli uomini scapoli un certo numero di donne come patrimonio comune per l'esercizio delle facoltà sessuali. Questo fu l'inizio della prostituzione, un'istituzione esclusiva dell'*Homo sapiens*, creato a immagine di Dio. Essa comunque non portò il risultato che se ne attendeva. Non soltanto gli scapoli, ma anche gli uomini sposati facevano uso di essa: essi vi vedevano infatti la possibilità di soddisfare il loro istinto poligamo. Anche oggi la maggior parte dei frequentatori dei bordelli sono uomini sposati e non scapoli, per i quali l'istituzione inizialmente era nata.

La prostituzione serve sempre ancora come valvola dell'istinto poligamo, la cui esistenza l'uomo si ostina a negare. Ancor oggi l'uomo non sa se considerare la prostituzione come fatto negativo che distrugge la morale e la famiglia, oppure come un male che però la protegge. Infatti con l'accantonamento della prostituzione l'istinto per la poligamia non scomparirebbe di certo, e il numero dei matrimoni rotti per il tradimento da parte di donne sposate aumenterebbe notevolmente.

L'uomo non ha mai voluto seriamente mettere da parte la prostituzione. Egli cercò perciò di configurare sempre questo male inevitabile in modo da fornirgli, oltre al suo compito originario, uno scopo educativo, culturale, perfino religioso.

Molte civiltà avevano templi in cui si esercitava durante le funzioni religiose la prostituzione sacra. In alcune società si educavano le prostitute alla musica all'arte, alla danza, al canto, a varie cerimonie e a tutte le forme di «buone maniere»: esse potevano così gratificare i clienti con prestazioni anche culturali. Questi tentativi non furono privi di successo: tracce di queste istituzioni che collegavano la sessualità con l'arte, si conservarono quasi fino al giorno d'oggi.

Ancora nel secolo scorso uomini ricchi, principi e re, in Europa, avevano le loro cortigiane che praticavano esse stesse l'arte, la poesia, il canto oppure ispiravano gli artisti. In alcuni

paesi dell'Asia ancor oggi è così. Ultima grande e significativa istituzione che aveva posto la prostituzione al servizio dell'arte e delle forme del saper vivere, furono le case delle geishe in Giappone. Ma anche esse sono state abolite in tempi recenti per ragioni morali, sotto la pressione di una forza e di una potenza militare, che dimostrò la propria «superiorità morale» con il lancio di due bombe atomiche sul Giappone. Da allora non esistono più case delle geishe, in cui si abbiano a cuore oltre che il sesso, anche la poesia, il canto ecc. Per contro la prostituzione è aumentata, anche se priva del suo compito culturale.

Il disordine ormonale provocò in gran numero le anomalie sessuali, che sono esclusivamente umane. La spinta all'omicidio per motivi sessuali o al suicidio per «pene amorose» e l'autoerotismo sono manifestazioni di una elevata eccitabilità sessuale. L'omosessualità e numerosi altri fenomeni sessuali, di cui l'uomo intimamente si vergogna, sono tutti attribuibili a questi disturbi ormonali. L'uomo giustifica molte di queste abitudini sessuali innaturali e estranee allo scopo, con la sua intelligenza superiore. Senza dubbio queste anomalie non erano presenti quando l'uomo si trovava allo stato scimmiesco; esse sono sorte durante il processo di ominazione e sono divenute ereditarie. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con l'intelligenza superiore. Nel corso della storia dell'umanità dovettero essere introdotte in numero sempre maggiore leggi e norme sociali, per accantonare le conseguenze di questo stato patologico o almeno per arginarle. Dal cannibalismo sorsero anche altri danni di natura sessuale, specialmente presso i maschi. I cervelli venivano sempre mangiati dagli uomini che erano quindi influenzati dal punto di vista sessuale in modo più energico delle donne. L'eccitamento sessuale per l'uomo è assai mutato: egli raggiunge in genere l'orgasmo nel rapporto sessuale prima della donna. Molti scienziati protesteranno contro questa dichiarazione e affermeranno a loro volta che nella vita sessuale non possono sussistere simili differenziazioni, dal momento che se soltanto i maschi mangiarono cervelli essi ebbero però figli maschi e figlie femmine. La scienza ha fra l'altro una buona spiegazione per dimostrare come i primi esseri viventi asessuati divennero, nel corso dei millenni, animali dai sessi differenziati. Se poté intervenire una tale differenziazione presso gli organismi viventi asessuati, pur essendo l'alimentazione uguale per tutti, è altrettanto possibile una differenziazione sessuale presso animali aventi i due sessi, specialmente se uno solo dei due sessi assume continuamente «droghe» agenti sulla sfera sessuale.

L'uomo cercò in vari modi di ritardare l'orgasmo maschile. Una delle misure prese in questo senso fu la circoncisione dei maschi. L'apice estremamente eccitabile dell'organo sessuale maschile veniva scoperto tramite una semplice operazione. Il costante contatto con l'aria, con la pelle, e con gli abiti doveva limitare la sua sensibilità e rallentare quindi l'orgasmo, affinché l'uomo lo potesse raggiungere contemporaneamente alla donna. Bisogna aggiungere però che la circoncisione fu introdotta anche per motivi igienici e si continuò a praticare in molti paesi dell'Africa e dell'Asia. Questo provvedimento recò un relativo miglioramento che non fu però del tutto soddisfacente. Le donne lamentano ancora l'orgasmo troppo repentino dell'uomo.

Ancora oggi alcune popolazioni dell'Africa impiegano un mezzo molto drastico: la circoncisione della donna. Dall'organo femminile viene allontanato l'organo di eccitamento più sensibile, quello appunto che produce nella donna, durante il rapporto, il piacere. La donna quindi non può pervenire all'orgasmo e di conseguenza non può riprovare il repentino orgasmo maschile. La circoncisione delle donne ha avuto successo anche per un altro motivo: una donna a cui è stata tolta la possibilità di provare il piacere sessuale resta neutrale dinanzi alle manovre di seduzione di altri uomini e quindi fedele al proprio possessore. Occorre dire che anche questo sistema non costituisce una soluzione: l'uomo deve constatare che la sua medicina è inefficace.

L'uomo che iniziò la sua carriera come scimmia ossessionata dal sesso e che volle, mangiando cervelli, giungere con la sua vita sessuale alla fonte della felicità, ha raggiunto proprio la posizione opposta e l'ha trasformata in fonte di infelicità e di dolore. Preoccupazioni dell'animo, gelosia, assassini perpetrati per motivi sessuali, deviazioni, anomalie, dissolutezza, orge sessuali, riti sessuali dolorosi, mutilazione di organi sessuali:

tutti questi fenomeni sono esclusivamente umani. La sessualità domina la vita dell'uomo. Istituzioni sociali, sistemi economici e politici, chiese nascono e cadono per motivi sessuali. Guerre, moda, letteratura, commerci e rapporti interpersonali sono influenzati dalla malata vita sessuale dell'uomo. Egli sente che in essa c'è qualcosa che non va, e non sa come comportarsi in conseguenza. Talvolta la considera peccato, talvolta invece fonte di felicità terrena: una contraddizione assoluta che rivela la confusione dell'uomo. Egli si aggrappa a questa spinta fisiologica come a un giocattolo e vuole con forza fare ciò che un milione di anni fa volle produrre una scimmia: il cielo sulla Terra. Per giungere a ciò ancor oggi l'uomo è disposto a pagare qualunque prezzo.

Le differenziazioni tra i due sessi come conseguenza del cannibalismo non si limitano alla vita sessuale. Sessualità e intelligenza sono inscindibilmente legate l'una all'altra, e variazioni dell'una producono anche variazioni nell'altra. Il cervello assunto come cibo soltanto dei maschi procurava loro una maggiore eccitabilità sessuale che era trasmessa ai soli figli maschi; altrettanto avveniva per la crescita ulteriore dell'intelligenza, che si trasmetteva maggiormente ai figli maschi che alle femmine. Perciò esiste una distinzione tra l'intelligenza maschile e quella femminile.

Anche questo fenomeno è unico nella natura e caratteristico della specie umana. Presso tutte le specie animali della Terra entrambi i sessi sono provvisti sia corporalmente che intellettivamente di tutto ciò di cui abbisognano per l'autosostentamento. Se gli animali si trovano dinanzi a situazioni particolarmente difficili, come catastrofi naturali, fame o malattie, le chances di sopravvivenza sono eguali per entrambi i sessi, ovvero più favorevoli al sesso femminile. Più favorevoli perché le femmine hanno sviluppato una maggiore capacità di resistenza, dalla quale è assicurata nei tempi critici l'esistenza stessa della specie. Non sono infatti necessari per la sopravvivenza molti maschi, un solo maschio può infatti fecondare più femmine. Un rapporto invertito non avrebbe ovviamente senso. Ciò che è stato ed è valido per ogni animale, lo è anche per l'animale che più tardi divenne uomo.

Finché si tratta dei criteri basilari per la sopravvivenza, nulla è mutato anche presso l'uomo. Se uomini e donne si smarrissero in una foresta o in un deserto o fossero sottoposti a una catastrofe naturale sussisterebbero ancor oggi uguali possibilità di sopravvivenza per i due sessi così come avviene per tutti gli altri animali. Per sopravvivere a tali situazioni di necessità le donne possono prendere coscientemente o incoscientemente decisioni, che, quanto a valore e a intelligenza, non sono inferiori a quelle degli uomini.

Ma il quadro cambia sostanzialmente appena viene investita quella sfera dell'intelligenza sorta non dall'evoluzione naturale precannibalistica, ma artificialmente dal cannibalismo. In tutte le capacità intellettuali che l'uomo ha acquisito col cannibalismo, il maschio si configura come superiore alla femmina. La genialità del genere umano emerge più nell'uomo. Le vette più alte dell'arte, della religione, della fisica, della tecnica, perfino dell'arte culinaria furono, sono e saranno raggiunte sempre dal maschio.

Il sapere di ogni sapere, la filosofia, è dominio esclusivo dell'uomo. La donna può acquisire idee filosofiche, capirle ed anche attuarle. Ma non sa produrne di proprie che siano valide ed efficaci. Per questo motivo tutti i grandi pensatori, filosofi e fondatori di religioni furono uomini e sarà sempre così. Se una donna ha successo in uno di questi campi, c'è qualcosa di anormale nei suoi ormoni sessuali. La superiorità intellettuale del maschio non è però costante. Condizioni climatiche particolari e ostili alla specie, o anche sistemi educativi sbagliati, falsi modi di vivere o falsi obiettivi sociali possono soffocarla.

In una società di questo genere le donne richiedono equiparazione di diritti, a ragione. Non perché siano diventate più intelligenti, ma perché sono diventati più stupidi gli uomini. Se dunque una società concede alle donne il potere politico e culturale investendole di funzioni legislative, educative e anche religiose, o addirittura attribuisce a esse funzioni di guida, questa società non ha un progresso, al contrario ha compilato un certificato di povertà spirituale per gli uomini.

In una tale società si potrà distinguere con sempre maggior difficoltà ciò che è importante da ciò che non lo è, e il caos, a tutti i livelli, sarà inevitabile. Gli uomini diverranno effeminati e le donne si mascolinizzeranno. I sessi si estranieranno vicendevolmente, e la vita

sessuale contemplerà situazioni caotiche con riflessi dannosi per la vita familiare e conseguentemente per l'educazione dei figli. Il pensiero filosofico, l'arte, la legislazione, i sani concetti di vita al pari delle mete economiche ragionevoli scompariranno in favore di assurdi obiettivi. Il declino di simili società è solo questione di tempo.

L'umanità non può affidare la guida a queste società spiritualmente arretrate e non può in nessun caso imitare il loro modus vivendi, per quanto questo possa essere allettante a prima vista. Che all'interno della specie umana esista una differenza di intelligenza tra maschio e femmina, a favore del maschio, è cosa nota, ma in genere si sorvola su questo fatto, specialmente ove esso non è più evidente. I motivi di ciò sono stati assolutamente sconosciuti fino a ora. La scienza ufficiale oggi in generale afferma che l'interiorità intellettuale della donna è dovuta a una posizione di millenaria sudditanza rispetto all'uomo, che non le ha dato una educazione sufficiente. In tal modo gli scienziati affermano qualcosa che in altro luogo hanno negato. Essi contestano che l'intelligenza, cresciuta con l'assunzione da parte dell'uomo di cervelli umani, si tramandi geneticamente nei maschi più che nelle femmine; ma stabiliscono contemporaneamente che il sapere, che gli uomini acquisirono attraverso un'intensiva istruzione, si è tramandato geneticamente più nei maschi che nelle femmine.

L'uomo non ha educato in modo carente la donna, semplicemente non le ha, dato da mangiare nessun cervello. Portare l'intelligenza della donna, tramite l'educazione, sullo stesso piano di quella dell'uomo, è altrettanto impossibile quanto trasportare l'intelligenza di un indigeno della Nuova Guinea, tramite l'educazione, allo stesso grado di quella di un cinese. Se una razza ha iniziato la pratica del cannibalismo 100.000 anni più tardi, questi uomini hanno bisogno, per, accrescere la loro intelligenza, non di educazione, ma ancora di 100.000 anni di cannibalismo. Se qualcuno volesse commettere l'errore di procurare alle donne l'intelligenza dell'uomo, queste dovrebbero ora incominciare a mangiare cervelli e continuare a far ciò per alcune decine di migliaia di anni. Con ciò non diverrebbero più intelligenti soltanto le figlie, ma anche, in minore misura, i figli maschi.

Ma poiché l'intelligenza degli uomini, frutto del cannibalismo, è piena zeppa di ossessioni, il caos diverrebbe ancora maggiore. L'affermazione che la donna, per il fatto di non aver avuto un'educazione, sia inferiore, costituisce un'offesa per il sesso femminile. Le donne infatti vengono considerate «incomplete», quasi che esse necessitino di una qualche messa a punto. Le donne non sono in realtà incomplete, e non necessitano di alcuna riparazione, sono anzi assolutamente funzionali per se stesse, per gli uomini e per l'umanità. I compiti che esse, in qualità di donne, affrontano, non possono venir svolti da nessuno meglio che da esse.

Tutte le razze umane, senza eccezione, e in modo uguale, a qualunque livello di vita, possiedono un cervello più grande e una intelligenza superiore a quelli occorrenti per una esistenza sana e semplice. Ogni uomo è anomalo o spiritualmente malato, ma da un punto di vista umano è completo. Altrettanto è per la donna: essa è cioè un essere completo, finché resta «donna» nella famiglia, e non capitano di nave, ingegnere, o addirittura filosofo. Il dramma dell'umanità non consiste, in realtà, nel minore livello intellettuale dell'uomo: al contrario, sarebbe auspicabile che il livello d'intelligenza del maschio coincidesse con quello della femmina. Se è vero che il maschio raggiunge i massimi risultati in ogni campo della scienza, è anche vero che proprio il maschio, e non la femmina, usa della sua superiore intelligenza realizzando mezzi sempre più innaturali, con il suo cosiddetto progresso tecnologico, scatenando reazioni artificiali tali da compromettere irreparabilmente l'equilibrio della natura e l'ordine cosmico sulla Terra. L'uomo è il vero artefice di strumenti sempre più tecnologicamente complicati per distruzioni e guerre, che egli usa sempre più frequentemente con risultati disastrosi per la specie e per la natura. Se il livello d'intelligenza del maschio fosse uguale a quello della donna, l'invenzione tecnologica più avanzata sarebbe presumibilmente il cacciavite, ma in mancanza di un'altra invenzione quale la vite, il cacciavite sarebbe un oggetto degno di ammirazione nelle vetrine di un museo. Non s'avrebbero quindi guerre con armi tecnologiche, ma guerre combattute con le armi naturali dell'uomo e cioè con le unghie e forse con i bastoni.

L'intelligenza umana è sempre legata a idee ossessive, che si manifestano in genere più tenaci nell'uomo, che nella donna. Spesso l'uomo si ingolfa in problemi e perde la prospettiva e la capacità di giudizio; si lascia allora prendere dall'ira, da sentimenti vendicativi, e si fa portare dai suoi desideri insensati di immaginari diritti sulla via sbagliata. La donna può, per sua particolare intelligenza, trattenere l'uomo da azioni disperate, e stimolarlo ad agire con misura, ovviamente purché essa sia una «vera» donna e non un essere coercitivamente emancipato.

Guida e decisione nella famiglia debbono sempre restare nelle mani dell'uomo. L'uomo era e resta discendente della scimmia, e nessun gruppo di scimmie è stato mai guidato da una femmina. Un gruppo siffatto perirebbe in brevissimo tempo, anche se potesse parlare latino, telefonare e produrre gas nervini.

Se è utile per un uomo ascoltare le semplici e naturali verità enunciate da una donna, gli esseri umani dovrebbero anche prestar attenzione alle razze e alle società, che essi considerano arretrate e vorrebbero sottoporre a una forzata emancipazione camuffata con la maschera del progresso. Un giorno queste vanagloriose società con il loro progresso si pentiranno mille volte di non aver agito in tal senso.

Un ulteriore fenomeno, sorto come conseguenza del cannibalismo, è il senso di vergogna. Un sentimento di vergogna per gli eccidi collettivi sarebbe stato più utile, infatti in tal caso non ci sarebbero più guerre né generali.

Poiché esso nacque purtroppo soltanto in relazione agli organi sessuali, tale sentimento è del tutto inutile, ma non senza ragione.

Gli organi della sessualità in tutti i mammiferi sono visibili. Gli animali non hanno il sentimento del pudore, e anche gli antenati scimmia dell'uomo non lo avevano. L'insorgere di tale sentimento nell'uomo si ricollega erroneamente all'intelligenza superiore e alla cosiddetta maturità morale. Esso non ha invece assolutamente nulla a che fare con l'intelligenza e la componente morale sorse semmai dopo che apparve il senso di vergogna. Non fa freddo perché si gela, ma si gela perché fa freddo. Quando gli uomini si spartirono le donne, perché ritornasse la pace nella comunità, la misura si dimostrò insufficiente. La femmina non aveva più i segnali della fecondità e l'uomo poteva eccitarsi sessualmente anche senza percepire tali segnali.

Ogni uomo sapeva quali donne gli appartenevano, ma non era però in grado di controllare i suoi impulsi sessuali, e nessuno considerava conveniente il fatto che gli uomini del proprio gruppo mostrassero in presenza delle proprie donne e delle proprie figlie le tracce visibili dell'eccitazione sessuale. Questa circostanza non procurava tranquillità ed amicizia tra i maschi, per quanto un tale esito si fosse previsto con l'istituzione del matrimonio. Gelosia e sospetto introdussero nuovamente le contese. Si tentò spesso di occultare le donne, ciò che accade ancor oggi presso alcune società dell'Asia occidentale e dell'Africa.

L'umanità si vide perciò costretta ad occultare gli organi genitali. Per le donne ciò era facile, ma non per gli uomini. La sacca dei testicoli è esterna al corpo, perché i testicoli debbono avere una temperatura più bassa di quella del corpo. Costringere il membro maschile in posizione eretta ad assumere un'altra posizione, provoca sensazioni dolorose. Per questi motivi i testicoli e il membro non potevano venir serrati insieme. Un simile insano sistema di abbigliamento si è venuto diffondendo soltanto ai giorni nostri. Quelle che noi chiamiamo mutande o «slip» o i pantaloni attillati hanno contribuito non poco al fatto che sia cresciuto il vanto della cultura occidentale, cioè il numero degli ospedali, dei medici e delle medicine. L'uomo un tempo viveva badando, molto più di quanto faccia oggi, alla propria salute: essa era per lui molto più importante dell'apparenza del suo abito. Egli aveva trovato perciò una serie di metodi per occultare gli organi genitali in modo tale che non ne derivassero danni alla propria salute e a quella dei suoi discendenti. Nelle regioni più fredde la migliore soluzione era data da un ampio e sciolto abito che copriva la maggior parte del corpo. Nelle zone tropicali doveva limitarsi però soltanto a coprire le parti genitali e a tale scopo inventò sistemi veramente geniali salvaguardando la salute della specie. Tutto ciò che l'uomo fa durante un lungo periodo di tempo non diviene soltanto un'abitudine, ma stampa anche una impressione permanente nel suo animo. Azioni esercitate appena coscientemente,

vengono in seguito, dirette dall'inconscio, eseguite automaticamente. Divengono azioni istintive.

Tutti gli istinti e i modi di agire a essi collegati sono ereditabili. Quanto più a lungo un'azione viene praticata coscientemente o istintivamente, tanto più essa diventa efficace a livello di istinto, e tanto più difficile diviene contrastare l'istinto stesso.

L'occultamento degli organi genitali è un uso molto antico, perciò l'inconscia, istintiva reazione a esso collegata, è impressa molto in fondo nella personalità. Il senso del pudore è sorto dunque da una misura introdotta artificialmente e può estendersi anche, sempre tramite corrispondenti misure, a ogni parte del corpo.

Nel corso della storia, presso diverse civiltà, venivano celate le più svariate parti del corpo della donna, anche quelle che avevano poco o nulla a che vedere con la sessualità, come le mani, i piedi, le gambe e il viso. Anche per queste parti del corpo si era «creato» un sentimento di pudore. Poiché tali usi non duravano a lungo, anche le reazioni istintive a essi collegate non si radicarono molto profondamente. Quando queste società ritennero superflue queste disposizioni e le abolirono, scomparvero relativamente in fretta anche i sensi di vergogna, ad esse collegati.

Diversa è però la situazione con i genitali. Essi sono coperti da molte decine di migliaia di anni, e l'istinto corrispondente è così forte che potrebbe essere neutralizzato o mitigato soltanto con particolari sforzi. La neutralizzazione avverrebbe in un tempo molto lungo e il senso di vergogna non potrebbe essere ancora del tutto accantonato.

Il senso del pudore può dunque non soltanto venir introdotto artificialmente, ma anche essere accantonato o diminuito. Il tentativo di accantonare questo sentimento per quanto riguarda gli organi genitali costringerebbe l'uomo, sulla base della sua evoluzione, a reintrodurlo per gli stessi motivi per cui lo introdussero i suoi antenati. L'atto sessuale, l'accoppiamento, è collegato, nell'uomo,

da tempi antichissimi- e presso tutte le razze e civiltà, non solo a un sentimento di pudore ma anche a un inconscio sentimento di colpa e di regola non viene praticato pubblicamente. Gli animali non hanno tali remore e l'accoppiamento, in ogni tempo, viene praticato apertamente. Ciò vale anche per le scimmie e certamente valeva a suo tempo anche per le scimmie antenate dell'uomo. Quest'ultimo che non giudica, per quanto riguarda le scimmie, questo fatto peccaminoso, continua a considerarlo tale nei suoi stessi confronti. Poiché il rapporto sessuale originariamente anche presso l'uomo valeva esclusivamente soprattutto per la riproduzione (ed è anche oggi, l'unico mezzo per tale scopo), il pudore e il senso di colpa appaiono illogici e infondati, tanto più che l'uomo considera la sua riproduzione come desiderio e comando divino. Come e perché questo «comando divino» può compiersi soltanto attraverso un atto che si ricollega a un inconscio senso di colpa?

Questo contraddittorio senso di colpa non è privo di fondamento nell'uomo; né è nato da una cosiddetta «morale superiore». L'uomo cannibale sapeva bene fin dall'inizio che i suoi impulsi sessuali crescevano con l'assassinio di compagni di specie, del tutto innocenti, del cui cervello si cibava. Nel contempo il motivo originario, cioè il concepimento di perle, divenne secondario, mentre subentrava più impellente l'esperienza del senso del piacere. Specialmente da quando scomparvero i segnali della fecondità femminile entrambi i sessi sono divenuti eccitabili in ogni momento.

La vita sessuale, intensificata dalla pratica del cannibalismo divenuta da allora fonte di un piacere prima mai provato, fece insorgere nell'uomo un sentimento di colpa profondamente radicato nel subcosciente che si collega a un vero e proprio senso di «peccato» , Per questa, non per altre ragioni il rapporto sessuale fin dai tempi più antichi e in tutte le tradizioni mitologiche, viene rappresentato come un atto peccaminoso, così come succede ancor oggi.

Il cannibalismo praticato per più di centinaia di migliaia di anni ha ancorato questo senso di colpa e di vergogna all'inconscio umano in modo incancellabile. Poiché tutto ciò che è inconscio si tramanda, anche questo sentimento avanza nella storia dell'umanità come un filo che non si spezza, finché esisteranno uomini sulla Terra.

L'uomo, sessualmente malato, non sa ancor oggi e mai saprà se il rapporto sessuale debba venir praticato soltanto per la riproduzione, oppure se possa considerarsi completo nell'ambito di una reciproca inclinazione anche se non viene assolto lo scopo originario, oppure ancora se possa avere un mero significato di piacere: né sa se possa essere interrotta o impedita una gravidanza. L'uomo fa tutto questo ed è sempre convinto di farlo perché è più intelligente di tutte le altre creature e perché crede di aver compiuto un passo sulla via del progresso.

Lo strano comportamento sessuale dell'uomo non ha nulla a che vedere con una evoluzione naturale o con una intelligenza superiore. Se così fosse, un elefante dovrebbe prestare molto maggiore interesse alla vita sessuale che non un topo, sempre relativamente all'intelligenza. L'uomo, afflitto, non sa ancor oggi come agire nell'ambito della vita sessuale. Nessuna società ha saputo trovare una soluzione soddisfacente. Tali problemi non affliggono gli animali, poiché presso di loro la vita sessuale è rimasta normale e conforme allo scopo; infatti tutti gli animali hanno raggiunto il loro stato attuale nell'ambito di una naturale evoluzione. All'uomo non accade mai di chiedersi perché gli animali non fanno uso costante della possibilità di accoppiarsi per rendere più piacevole la vita per quanto ciò non sia loro impedito da alcuna legge o autorità. L'uomo crede che gli animali non siano sufficientemente intelligenti per capire che possono ricavare piacere dall'accoppiamento.

L'uomo manipola la sua vita sessuale con tutti i mezzi che riesce ad escogitare, per produrre ulteriori impulsi e piaceri. La scimmia ossessionata non è cambiata affatto in ciò. Sotto il manto della scienza «moderna» si sviluppano tesi riguardanti la vita sessuale, considerate scoperte rivoluzionarie e progressiste, come se l'uomo da un milione di anni in qua non avesse saputo che cosa può fare con i suoi organi sessuali. Il fatto è che l'uomo ha provato già tutto a questo riguardo e sempre si è scottato quando ha provato gli eccessi. Filosofi e fondatori di religioni predicarono all'umanità sessualmente malata la moderazione nella vita sessuale, senza tuttavia riuscire a dare regole generali e valide per tutti. Raccomandarono di non considerare il piacere sessuale come il massimo obiettivo ma di cercare il vero piacere nella vita spirituale. Diedero saggi consigli circa il modo in cui raggiungere la felicità attraverso il pensiero, l'arte, l'amore per la verità, per la natura e per Dio.

L'uomo, con l'andar del tempo, seguì in generale questi suggerimenti perché si rese conto, proprio in seguito alle esperienze dette, che per la sua confusa vita sessuale l'unica soluzione era un compromesso, una sana via di mezzo. Dalle esperienze fatte sono nati i concetti del bene e del male, della moralità e dell'immoralità. Molte società nel corso della storia rinunciarono ai loro principi morali e filosofici di antica tradizione. Cercarono di fondare la felicità umana sui valori materiali. Quando non trovarono la sospirata felicità, cercarono un surrogato e si rifugiarono nella sessualità. Tutte queste società sono scomparse. Non perché fossero divenute vittime della loro mania sessuale, ma per quegli stessi motivi che le avevano spinte a cercare il loro rifugio nella sessualità.

Ai grandi cambiamenti che derivarono come conseguenza inevitabile del cibarsi di cervelli e della relativa modificazione dell'economia ormonale, appartiene anche, come già si è detto, la perdita del rivestimento di peli. La temperatura dell'aria in quasi tutte le regioni del mondo è generalmente più bassa della temperatura interna del corpo, che in ogni condizione, dovrebbe mantenersi sui 36° circa. L'aria fredda non influisce solo sulla parte esteriore del corpo, ma raffredda attraverso il respiro anche gli organi interni.

Quando la pelliccia si diradò, le fonti di energia interna si rivelarono sempre meno sufficienti a provvedere al maggiore bisogno di calore. Eccezionalmente la natura venne in aiuto: la scimmia, divenuta nuda, ricevette un naso più lungo e più stretto.

Un vertebrato che respira aria, deve, per svariati motivi, respirare attraverso il naso.

L'organo serve anche come strumento di preriscaldamento dell'aria inspirata affinché essa raggiunga i polmoni in condizioni termiche adeguate. Nella scimmia nuda il naso si allungò e divenne a poco a poco più stretto, come conseguenza di una necessità naturale.

Mentre però questo nuovo naso riscaldava l'aria fredda, questa stessa lo raffreddava. Ma poiché allora tale naso era sprofondato, come per le scimmie in generale, nella massa della

testa, si raffreddava anche la testa e quindi il cervello. Per evitare ciò il naso dovette emergere da tale massa. Così sorse il tipico, attuale naso umano, come misura di necessità della natura contro una malattia che l'uomo si era procurato col cannibalismo. Presso le razze tropicali però, la perdita del pelo non causò alcun raffreddamento del corpo, ma, al contrario, un riscaldamento temporaneo troppo forte, perché veniva a mancare l'isolamento tra il Sole e il corpo. Il naso non ebbe perciò bisogno di assumere la forma di uno strumento di riscaldamento, e rimase ancora all'incirca così largo e piatto, sprofondato nella faccia, come era stato nella condizione scimmiesca. Ma ciò non era sufficiente

a risolvere il problema delle più alte temperature esterne. Il sangue si surriscaldava sempre più di quanto il cervello potesse sopportare. Anche qui la natura venne in aiuto: le razze tropicali del naso piatto ricevettero a poco a poco un labbro superiore molto grosso e proteso in avanti, pieno di pori sudoripari. Perfino i denti incisivi crescevano protesi in avanti, per spingere il grosso labbro superiore più sotto il naso. L'aria inspirata ed espirata attraverso il naso piatto inevitabilmente soffia contro il labbro superiore e provoca là una rapida evaporazione del sudore che vi si trova in abbondanza. Una rapida evaporazione provoca, secondo una nota legge fisica, un raffreddamento. Questo meccanismo quindi agisce in modo tale che il sangue non giunge mai al cervello più caldo di quanto sia necessario. Presso queste razze gli uomini per lo più non hanno baffi, o se li hanno, essi sono molto radi e si trovano agli angoli della bocca, poiché un baffo folto e completo impedirebbe la funzione del grosso labbro superiore.

Si può dunque ben dire che dopo che l'uomo ebbe perso con il cannibalismo il rivestimento pilifero, il suo naso e il suo labbro superiore si trasformarono in un opportuno impianto condizionatore di temperature che, secondo varie zone climatiche, raffredda o riscalda l'aria inspirata, affinché non si estingua la specie.

È dunque una legge fisiologica che ad un naso largo e piatto si accompagni sempre un labbro superiore grosso cosparso di pori sudoripari, e che ad un naso lungo e stretto si accompagnino labbra superiori poco evidenziate e, nei maschi, ricoperte di baffi.

La funzione di questa struttura si vede molto chiaramente negli abitanti delle montagne, che vivono a contatto con un'aria secca e fresca: il naso non solo si è ristretto ed allungato, ma si è anche incurvato nella forma del cosiddetto «naso aquilino», affinché il condotto respiratorio sia più lungo e l'aria si riscaldi e si umidifichi opportunamente. Inoltre perché durante l'inspirazione e l'espirazione l'aria non tocchi il labbro superiore e raffreddi la temperatura del sangue, il labbro superiore, stretto, si è come ritirato verso l'interno. Perché ciò avvenga meglio, anche gli incisivi si sono rivolti all'interno. Tutti i maschi, in tali regioni, hanno folti baffi.

È notevole come alcune tribù africane viventi nella caldissima e umidissima zona equatoriale, abbiano potenziato, con interventi artificiali, l'effetto raffreddante del loro labbro superiore. Nel mezzo del labbro superiore, immediatamente sotto il naso, essi eseguono una perforazione che non si rimargina: il naso è pertanto sempre umido di saliva, e provoca, con la respirazione, una costante rapida evaporazione, e con essa un raffreddamento.

Altre tribù tropicali forano la cartilagine tra le due narici e infilano nel foro una penna o un oggetto simile. Alcuni cosiddetti «scienziati» che non hanno mai nella loro vita parlato con questi uomini si sentono in dovere di esprimere anche a tale proposito la loro «saggezza». Affermano che questa penna sarebbe uno strumento di mira, servendo come punto d'appoggio nel lancio delle frecce. Ma queste penne non sono affatto strumenti per la mira, bensì dispositivi refrigeratori. Nell'espirazione e nell'inspirazione lo stelo della penna provoca un opportuno mulinello d'aria, e lo indirizza verso il labbro superiore. Ciò intensifica l'evaporazione del sudore e il raffreddamento del sangue. Questi apparecchi di raffreddamento sono molto pratici, perché si possono eliminare facilmente. Se il tempo è freddo essi non si portano neanche per la caccia e non si adoperano, cosa che ovviamente non si vede dalla finestra di uno «scenziato», e perciò la penna del «selvaggio» resta uno strumento di mira, e la penna di un simile scenziato uno strumento per turlupinare la gente.

Il certificato di autorizzazione all'uso di questa penna vale per tutta la vita e vien detto diploma.

Nasi e labbra indicano dunque in quale clima la razza di scimmie sia diventata una razza di uomini, o in quale clima questi siano vissuti più a lungo. Infatti le razze migrano e in periodi di necessità si stabiliscono anche in zone climatiche ostili. In tal caso muteranno sia il naso sia le labbra, in varie decine di migliaia di anni in relazione al clima. Gli eschimesi, ad esempio, provengono da regioni più calde e sono stati costretti all'emigrazione verso Nord. Il loro naso in origine era più largo, ma si è poi ristretto, e significativamente incurvato, ciò che si nota facilmente dall'esame del profilo. Lo stesso fenomeno di trasformazione si può notare nei cinesi nelle zone settentrionali e nei giapponesi del Nord, che possiedono generalmente un naso ancora un po' largo, ma arcuato.

Quando dunque gli antropologi nelle loro ricerche trovano in territori tropicali riproduzioni di uomini che hanno labbra strette e naso sottile, possono stabilire con certezza che si tratta di razze immigrate, o che il clima in quel luogo è mutato. È vero anche il contrario. Perciò è un non senso imperdonabile ricostruire o raffigurare uomini dell'età glaciale, viventi al Nord, con un naso largo e piatto.

Poiché l'uomo discende dalle scimmie antropomorfe e nessuna razza di scimmie del mondo possiede un naso proteso all'infuori, stretto, lungo, né labbra superiori gonfie e grosse, sarebbe stato più che logico che gli studiosi si ponessero la domanda: perché si riscontra nell'uomo questa struttura sorprendente, dal momento che nulla ha origine senza motivo? Poiché anche ciò parla in sfavore di una evoluzione naturale e, in modo molto chiaro e esauriente, ha a che vedere con la «malattia» della perdita del pelo, i difensori dell'evoluzione naturale ritennero più giusto tacere a questo proposito. Questa «saggezza» dà loro la possibilità di tacere anche su molti altri fatti.

Man mano che il rivestimento di peli degenerava, le facoltà di resistenza del corpo diminuivano e l'uomo cominciò a soggiacere sempre più frequentemente alle malattie. Le sue facoltà intellettuali non erano ancora in grado di elaborare l'idea di un abbigliamento, altrimenti egli avrebbe potuto procurarselo con fibre vegetali. Ma l'uomo aveva fatto utili esperienze praticando il cannibalismo. Sapeva che il cervello faceva bene al cervello, il cuore al cuore, il fegato al fegato, e stabilì anche che l'assunzione di carne contribuiva a riscaldarlo internamente. Non lo calcolava in calorie, ma lo sentiva. Per il mezzo-uomo divenuto nudo e soggetto al freddo non sussisteva dunque nessuna soluzione più logica che quella di riscaldarsi e cibarsi con il consumo di parti del corpo di animali. Per far ciò egli non aveva bisogno assolutamente di mangiare i suoi compagni di specie, poiché questi per lui erano una preda particolarmente pregiata, ma anche di difficile cattura. Spesso lo stesso cacciatore diveniva preda della sua preda. A un uomo aggredito venivano in aiuto anche i suoi compagni di tribù, cosa che non succede quando si cacciano conigli. Così il vegetariano uomo-scimmia già nudo cominciò a cacciare gli animali e divenne un predatore carnivoro. Nei tempi più antichi egli mangiava topi, ratti, conigli; solo più tardi si orientò verso animali più grandi. Con ciò ebbe termine la pace paradisiaca tra lui e gli animali. Tutti fuggivano dinanzi a lui, poiché avevano imparato a non aspettarsi nulla di buono da quell'animale nudo. Solo molto più tardi, quando egli, con la pratica del cannibalismo, divenne più intelligente, scoprì anche come poter seccare le pelli degli animali superiori e ammorbidirle per trasformarle in abito per sé medesimo.

Questo nuovo tipo di cannibalismo era fondato su esigenze vitali. Non fu dettato da un'intelligenza superiore, come «scientificamente» enunciato, ma da una condizione di necessità che l'uomo si era procurato, cioè dalla sua condizione innaturale di nudità. La necessità non rende intelligenti. La necessità rende soltanto ingegnosi, nei limiti dell'intelligenza. Poiché l'intelligenza dell'uomo è nata dalla pratica del cannibalismo, il suo spirito ingegnoso non potrà oltrepassare i confini di questa intelligenza, per quanto possa essere grande la necessità.

Il principio in base a cui il cervello fa bene al cervello, il fegato al fegato, il cuore al cuore, fu scoperto dunque dalla scimmia cannibale ammalata. Su tale scoperta poggiano ancor oggi molti sistemi di cura della medicina ufficiale. In altri termini sia la straordinaria predisposizione alle malattie, sia il principio del trattamento provengono dal cannibalismo.

Durante tutta la storia dell'umanità troviamo impiegati organi di animali per curare le malattie e per rinforzare gli organi dell'uomo. La medicina di quasi tutte le razze umane, persino la tradizionale medicina cinese, continua ancor oggi a basarsi su tali principi. Anche alcuni ragionevoli medici occidentali, pur ignorandone i motivi, prescrivono ancora fegato di animali per quei malati il cui fegato non funziona sufficientemente. Ancora oggi i genitori stimolano i bambini a mangiare cuore, fegato e stomaco degli animali, perché in tal modo i loro propri organi diventano più robusti e più sani. Anche il cervello animale viene raccomandato come cibo, anche se incoscientemente e spesso con tono scherzoso perché stimolerebbe l'intelligenza. Gli uomini mangiano ancor oggi testicoli di tori uccisi, e sanno o constatano che la loro potenza sessuale ne risulta accresciuta. Tutto ciò da un punto di vista scientifico potrebbe essere interpretato come superstizione o addirittura come rito insensato. Perfino quando un tale fenomeno viene riconosciuto, gli «scienziati» hanno poco interesse a scoprire perché il consumo dei testicoli eserciti un effetto 'sulla vita sessuale. Potrebbero scoprire che anche il cervello agisce sul cervello, come sempre hanno affermato cannibali e contadini. E così potrebbe farsi luce la verità: che l'uomo non è diventato intelligente in seguito a un'evoluzione naturale, ma mangiando cervelli. Ciò sarebbe molto penoso, poiché si sono scritti enormi tomi nel miglior gergo scientifico per dimostrare come l'uomo sia diventato tale evolvendosi naturalmente dallo stato di scimmia. La scimmia vegetariana che divenne carnivora a causa della sua nudità, non gioì a lungo del nuovo rimedio, infatti dovette scoprire che, con l'assunzione di carne, particolarmente quando questa era ancora sanguinolenta, essa diventava più aggressiva. Ciò in un primo momento non la turbò affatto; ma quando anche i suoi compagni di specie, che a quel riguardo erano suoi concorrenti, diventarono in tal modo più aggressivi, essa dovette buttarsi ancor più voracemente su quella droga di aggressività che era la carne, e di conseguenza, alla caccia di animali.

Ben presto i nostri antenati scopersero che quanti più animali aggressivi essi mangiavano, tanto più «valorosi» diventavano. Per cui nelle caverne e nelle abitazioni di quel tempo, accanto ai resti ossei di lucertole, conigli e topi, affiorano improvvisamente resti ossei di gatti selvatici, lupi, volpi e di altri animali carnivori di allora, in una percentuale molto più alta di quanto sia il rapporto in natura tra gli animali vegetariani e quelli carnivori. Secondo tale rapporto, a un animale predatore corrispondono almeno 500 animali vegetariani; dunque si dovrebbero trovare nelle caverne o nei luoghi di abitazione degli uomini primitivi più resti ossei di animali vegetariani che non ossa di predatori. Ma quasi la metà o addirittura più ancora della metà di tali resti appartengono ad animali predatori. Gli scienziati si resero conto di questo fatto. Ma poiché non potevano dire che è più facile cacciare una tigre piuttosto che un coniglio, tacquero, anche perché questo fenomeno stranissimo parla a sfavore di una evoluzione naturale. L'uomo da allora è rimasto carnivoro. Egli aveva imparato già da tempo a coprirsi di vestiti, dunque non avrebbe più avuto bisogno della carne come alimento riscaldante. Ma per lui era importante l'aggressività, il coraggio, da cui si aspettava il successo nella vita. Questo doveva però pesare sempre a scapito degli altri. Egli si rese certamente conto di diventare vittima della disarmonia che aveva creato, ma nulla di ciò è mutato fino ai giorni nostri. Questa aggressività e questo coraggio hanno procurato all'uomo l'agognata felicità? No, dall'aggressività in tutto il corso della storia sono scaturiti solo dolore e miseria.

Il coraggio non è altro che un improvviso annebbiamento della felicità di giudizio, dove il risultato dell'azione rimane affidato al caso. In effetti da questa droga del coraggio nacquero guerre sempre più numerose e più grandi. E ogni vittoria ha sempre provocato, fino a oggi, nuove sciagure e sofferenze, con una catena di vendette senza fine. Ciò che diciamo circa gli effetti del cibarsi di carni, non è una nuova scoperta, ma un'antichissima e tuttavia già dimenticata esperienza.

Mangiando carne si accrescono, oltre alla aggressività inconscia, anche l'inquietudine spirituale e le ossessioni. L'uomo diventa impaziente, avido, egoista, litigioso e crudele. Contemporaneamente vien meno l'attitudine al pensiero speculativo-filosofico; spesso tale attitudine viene annientata. Argomentazioni errate, affrettate e scarsa lungimiranza sviano l'intera società su falsi obiettivi. L'uomo non sa più distinguere ciò che è importante da ciò

che non lo è. In lui si raccoglie, nel corso di più generazioni, un'aggressività inconscia che supera i limiti del sopportabile e deve scaricarsi in psicosi di massa, nella violenza e nella guerra. I danni fisici che derivano dal mangiare carne sono di importanza secondaria e non suscitano certo sul corpo un effetto disastroso, come invece accade - per il cervello e le facoltà di pensiero. In altre parole, un essere vegetariano come l'uomo non può diventare carnivoro impunemente. Diventa un animale rapace e si comporta conformemente. In questo caso l'intelligenza non interverrà moderando l'aggressività, anzi al contrario. Le guerre si combattono anziché con i denti, con gli artigli e con i bastoni, con armi sempre più complicate, che vengono costruite con l'aiuto di un'intelligenza superiore e male utilizzata. Questa elementare verità filosofica sugli svantaggi dell'alimentazione carnivora fu riconosciuta da grandi pensatori e profeti già circa 40.000 anni fa. Quando il cannibalismo, a quell'epoca, dovette essere sospeso in Mesopotamia e poi anche in altre zone dell'Eurasia a causa dei sempre più frequenti danni provocati al cervello, non sarebbe più dovuta scoppiare alcuna guerra, poiché fino allora le guerre erano state fatte soltanto per motivi cannibalistici. Su tutta la Terra, dove all'epoca di Cristo vivevano soltanto circa 200 milioni di uomini, 40.000 anni fa al massimo ne vivevano non più di 40 milioni. C'era sufficiente spazio vitale e non c'era alcun motivo per indire guerre di conquista. Ma la fine delle guerre per motivi cannibalistici non portò all'umanità la pace sperata; infatti la scimmia vegetariana, che era divenuta carnivora, aveva, per quello e anche per altri fattori, tanto accresciuto la sua aggressività inconscia, da dover continuare a praticare le sue spedizioni guerresche.

Gli uomini mangiavano la carne cruda, non perché non ci fosse fuoco, ma perché sapevano che essa è una migliore droga per il coraggio che non quella cotta. Bevevano perfino sangue fresco, perché sapevano che rendeva più aggressivi, e quindi più valorosi. Tra le singole tribù infuriarono guerre senza senso, e l'umanità soffriva più che al tempo del cannibalismo. Circa 40.000 anni fa il cervello umano aveva un volume di circa 1400-1600 cm³, come oggi, e l'intelligenza umana non era inferiore.

I pensatori e i filosofi erano allora allo stesso tempo le guide religiose dell'umanità; essi davano le indicazioni anche per la conservazione della salute spirituale e corporale e si opponevano al cannibalismo. Ma quando videro che in tal modo non era stata conseguita la sospirata pace, poiché l'uomo che mangiava carne e beveva sangue diventava più aggressivo e ancor più bellicoso, vollero allontanare l'uomo dal consumo di quella droga che rendeva coraggiosi.

Ma come si può far capire questo all'uomo, se egli preferisce raffigurarsi sempre come eroe coraggioso e valoroso? Ad ogni padre batte forte il cuore se suo figlio in una contesa si accapiglia valentemente con altri. Alcune donne sono ancor oggi orgogliose dei loro uomini se questi in una zuffa d'osteria picchiano forte e vincono.

Il compito dei saggi di quel tempo non era perciò meno complesso né meno pericoloso di quello che sarebbe oggi per qualcuno che voglia spiegare come una medaglia al valore sia in realtà una medaglia a una confusione mentale. L'istigazione alla guerra non fu mai punita; ma l'«istigazione» alla pace ha fatto milioni di vittime, perseguitate e giustiziate nel loro stesso paese. I saggi dovettero dunque prendere seriamente in considerazione questo problema. Essi sapevano che l'uomo non ascolta l'uomo. Quindi si introdusse Dio. Ma anche un Dio non può pretendere troppo dalla sua «immagine» spiritualmente malata. Anche un Dio deve procedere con prudenza, per gradi. La meta finale sarebbe stata l'eliminazione completa della carne in quanto cibo, ma neanche un Dio può chiedere tanto da un momento all'altro. Così i saggi annunciarono inizialmente che Dio proibiva agli uomini il cibarsi di carne cruda e il consumare sangue fresco.

Nei miti tramandati presso quasi tutti i popoli, anche in Mesopotamia, si trovano vivaci descrizioni di questo processo. Anche nel Vecchio Testamento, nella Genesi, si dice che Dio dopo il diluvio, che si verificò approssimativamente 40.000-50.000 anni fa, ordinò tramite Noè che chiunque uccidesse un uomo fosse punito con la morte.

Contemporaneamente fece annunciare che l'uomo non doveva mangiare carne di animale che «vive nel suo sangue». La menzione, nello stesso contesto, dell'assassinio dell'uomo e del consumo di carne animale cruda e sanguinolenta, non è un caso, ma un chiaro

accenno alla connessione tra i due fenomeni. Il consumo di carne cruda fu dunque abolito principalmente per motivi cosiddetti «religiosi». Successivamente tale abolizione fu sancita dagli «dei» in quasi tutte le zone del mondo. Ma ciò non si compì repentinamente: in Europa e in Cina la carne cruda veniva mangiata consapevolmente ancora 3006 anni fa, per accrescere l'aggressività e il coraggio. Presso alcune tribù primitive dell'arcipelago del Pacifico e in Africa si mangia ancor oggi, occasionalmente, per gli stessi motivi, carne cruda. Per la stessa ragione numerose tribù africane bellicose bevono sangue fresco di animali ancor vivi, anche ai giorni nostri. Circa 700 anni fa i tartari spillavano sangue dai loro cavalli e lo bevevano, non perché non trovassero acqua, ma perché avevano bisogno di «coraggio» e ferocia per conquistare metà del mondo.

Lo scopo ultimo di profeti e filosofi era in effetti quello di far cessare completamente l'uso della carne come cibo. Infatti il cuocere o arrostitire le carni diminuiva solo di poco l'effetto negativo di tale alimentazione. Assassini e guerre non cessavano, anche se l'aggressività generale e la litigiosità si erano attenuate.

Dopo alcune migliaia di anni gli «dei» fecero un passo avanti. Essi «parlarono» ancora all'uomo dall'India fino al Mediterraneo e poi anche in altre zone del mondo. Saggi e profeti annunciarono che Dio aveva proibito il consumo di alcuni animali. Non spiegarono perché, specificarono solo quali animali l'uomo non poteva mangiare. Se si esaminano questi divieti appare chiaramente, dall'indicazione degli animali, che si tratta o di animali rapaci, onnivori e divoratori di carogne, oppure appartenenti a specie la cui carne eccita sessualmente. I profeti proibirono del tutto il consumo del sangue animale, anche se appartenente ad animali «permessi». Inoltre introdussero l'uso di non assumere per niente carne per vari giorni della settimana; addirittura prescissero dei mesi di digiuno. Le mitologie hanno ricche tradizioni intorno a questi fatti. Anche negli scritti ebraici si può leggere qualcosa in tal senso: infatti uno dei più grandi filosofi che annunciarono prescrizioni sul cibo per il proprio popolo fu Mosè, che imitò leggi simili dell'antica civiltà sumerica, fiorente in Mesopotamia meridionale. Il suo elenco di divieti comprende quello relativo al consumo di animali rapaci, di onnivori, e di quelli che si nutrono di carogne, di serpenti, anguille, lumache e lucertole, la cui carne richiama effetti sessuali.

Simili prescrizioni furono lasciate da filosofi e profeti in quasi ogni parte del mondo, già 5000 anni fa. Mosè lo fece solo 3000 anni fa. Così gli alimenti a base di carne furono classificati e il loro uso ridotto in tutto il mondo, presso quasi tutti i popoli e le razze, per «motivi religiosi», e ancor oggi molta parte del mondo si attiene a queste «indicazioni divine».

Le guerre non cessarono, né possono essere eliminate, perché l'uomo è già troppo malato. Eppure questo nuovo modo di alimentarsi ebbe notevoli vantaggi per l'intera umanità. La bellicosità dell'uomo diminuì ed egli poté dedicarsi in pace alle attività spirituali; infatti il tipo di alimentazione esercita un influsso essenziale sul pensiero; «l'uomo è ciò che mangia». La filosofia raggiunse il suo apice in molti paesi. L'uomo si calò nell'osservazione della natura e riscoprì in essa nuove verità, in base alle quali organizzò la sua vita. Questa pace spirituale gli permise di cercarsi un genere di vita all'interno del quale potesse trovare la gioia di vivere. Poté distinguere l'importante dal non importante e quindi non complicò la sua vita inutilmente. Il sapere senza la saggezza filosofica è inutile e pericoloso, e quindi non costituisce scienza; una volta era scienziato solo colui che scopriva delle verità nel mondo materiale ed immateriale, e di tali verità traduceva in prassi non solo ciò che apportava vantaggi immediati, ma anche ciò che risultava più lungimirantemente giusto e positivo per il futuro. Una saggezza che l'uomo non possiede quasi più e alla quale nelle attuali fabbriche di dottori, le università, si dà sempre minor valore. L'uomo sapeva anche di essere parte della natura e di dover quindi osservare le sue regole e le sue leggi, se voleva restare corporalmente e spiritualmente sano.

Sul continente euroasiatico quasi ogni popolo era assoggettato a limitazioni di questo genere. Anche altrove nel mondo vennero più tardi introdotte analoghe leggi sul cibo. Si possono incolpare i saggi e i profeti di una bugia, per il fatto di aver essi presentato i loro comandamenti come comandamenti divini? No di certo. Infatti tutto ciò che è verità è una manifestazione divina. Se essi dunque avevano riconosciuto e annunciato una verità,

potevano a ragione presentarla come messaggio divino. Alla domanda perché Mosè avesse proibito agli Ebrei di mangiare la carne di maiale, si riceve da parte della nostra «scienza» la tipica risposta: ai tempi di Mosè i maiali del Medio Oriente erano ammalati di trichinosi. Mosè impedì di mangiare maiale, dunque era saggio.

Ma se poi ci si chiede perché Mosè nella stessa legge abbia vietato anche il consumo di gatti selvatici, di pesci non squamati, di anguille, serpi, e lumache, che certamente non erano affetti da trichinosi, allora si riceve questa risposta: ciò dipende dalle idee religiose e dalla superstizione.

E così Mosè, il saggio, appare improvvisamente come retrivo e perfino superstizioso. Di fatto però Mosè proibì con le sue leggi sull'alimentazione il consumo di animali che si nutrivano a loro volta o del tutto o in parte di carne animale oppure la cui carne eccitava sessualmente, perché voleva preservare il suo popolo nella salute spirituale e nelle sue facoltà speculative.

I maiali sono onnivori e mangiano anche topi, vermi e insetti immondi. La maggior parte dei pesci senza squame sono predatori. Serpi e lumache richiamano impulsi sessuali ed accrescono con ciò anche l'aggressività inconscia. Perciò questi animali vennero dichiarati «animali impuri» .

Le leggi venivano mantenute elasticamente e si riferivano solo all'alimentazione più dannosa. Ma anche gli animali permessi dovevano venire abbattuti da uomini particolarmente addestrati, in modo che il sangue sgorgasse completamente. Infatti ogni tipo di sangue rende aggressivi.

In alcuni ambienti culturali si vietò del tutto il cibarsi di carne. Quasi tutte le razze dell'India sono da tempi immemorabili completamente vegetariane. Grazie alla loro astinenza non sono solo tra gli uomini più passivi del mondo, ma scoprono anche le più alte verità cosmiche e filosofiche che l'uomo abbia mai raggiunto.

La loro filosofia, che oggi ancora a buon diritto è chiamata la filosofia delle filosofie, è così superiore a tutte le altre, che oggi non è più comprensibile o lo è solo in parte, e spesso viene tacciata di superstizione. Queste verità filosofiche non furono solo il fondamento dell'induismo, ma esercitarono anche forti influssi su tutte le posteriori grandi religioni, cioè sull'ebraismo, sullo shintoismo, il cristianesimo e il musulmanesimo. Quei popoli che però non vennero allontanati dai loro profeti dal cibo carnivoro rimasero aggressivi e non produssero nulla di culturalmente degno di rilievo. I tartari dell'Asia centrale ad esempio dominarono quasi completamente sulle regioni asiatiche e su parte dell'Europa senza aver mai prodotto una cultura degna di nota. Divennero più pacifici quando più tardi si convertirono al buddismo, o all'islamismo o al cristianesimo, e quindi presero a seguire le prescrizioni di astinenza di queste religioni.

Nel nostro presente sulla Terra vivono più di tre miliardi di uomini, dei quali più di tre quarti sono soggetti alle più svariate prescrizioni di astinenza dalle carni. Se anche essi non ne conoscono più i reali motivi e vantaggi, tuttavia continuano ad attenersi a tali disposizioni, poiché considerano ciò un dovere religioso attraverso il quale viene raggiunto sempre lo scopo reale.

Circa trecento milioni di appartenenti alla religione induista si nutrono esclusivamente di vegetali. I 12 milioni di Ebrei sottostanno alle disposizioni mosaiche ed hanno anche diversi giorni di digiuno. I circa 450 milioni di Musulmani seguono le leggi mosaiche e inoltre digiunano durante il Ramadan per 30 giorni circa, seguendo particolari disposizioni. Sono tenuti all'astinenza delle carni i circa 200 milioni di Buddisti, e i circa 300 milioni di Taoisti e Shintoisti, alcune sette dei quali sono del tutto vegetariane oppure si nutrono prevalentemente di pesce e verdure.

Prescrizioni di digiuno particolarmente severe per lo più a orientamento vegetariano, furono imposte fin dai primissimi tempi agli uomini che studiavano in profonda meditazione le ultime verità: i monaci di tutte le religioni. Perfino i medici, stregoni delle tribù più primitive, avevano ed hanno ancor oggi regole assai severe in materia di alimentazione. Molti tra i più grandi filosofi si nutrivano solo di vegetali.

Originariamente anche i Cristiani avevano prescrizioni relative all'astinenza basate su antiche regole mesopotamiche. Dovevano ogni settimana astenersi due volte dalla carne e

digiunare inoltre per quaranta giorni consecutivi in determinate epoche dell'anno legate al calendario lunare. I protestanti furono la prima comunità religiosa che circa tre secoli fa sopresse il digiuno riducendolo a un solo periodo dell'anno: volevano con ciò ribellarsi al papa, ma in realtà si ribellarono contro se stessi. I cattolici invece continuarono a digiunare non sapendo perché ciò fosse bene, ma credendo con ciò di far piacere al papa.

Ma poiché la maggior parte dei cattolici vivono nel mondo occidentale e sono divenuti oggi vittime di una civiltà materialistica senza filosofia, sono diventati anche schiavi delle loro debolezze spirituali, corporali e morali. L'uomo in questa parte del mondo non è più disposto a tollerare limitazioni. Vuole trasferire il suo corpo e il suo spirito stanchi in una ebbrezza di comodità e piaceri, per trascorrere nel gaudio e nel tripudio gli ultimi giorni della sua civiltà condannata alla morte.

Quando tutte le sedie e le panche furono imbottite, venne rimosso anche l'ultimo duro ostacolo, cioè il digiuno. Lo si poté fare facilmente perché alcuni nani dello spirito, camuffati da scienziati, assicurarono che il digiuno era stato introdotto in epoche ancora retrive e per motivi di superstizione. Il popolo, così illuminato dai suoi scienziati, ha dunque smesso di osservare le regole del digiuno.

Uno degli ultimi capi della chiesa cattolica non poté più tollerare le continue trasgressioni al comando del digiuno e abolì questa disposizione dettata da Dio, cosa a cui egli presumibilmente era autorizzato da Dio. Dove non c'è comandamento, non c'è peccato, dove non c'è peccato non c'è punizione. Egli voleva con ciò facilitare ai suoi fedeli la via del cielo, ma realizzò lo scopo contrario.

Con questo stratagemma storico, con cui i cristiani volevano fare della Terra un paradiso e invece hanno moltiplicato i mattatoi per animali e i campi di battaglia per uomini, circa un miliardo di individui si sono liberati della pace interiore e dei resti del pensiero filosofico. Si sono procurati un modello di vita alieno dalla filosofia ed egoistico, contro il quale essi stessi si ribellano. Conducono potenti guerre, che col «progresso» diventano sempre più grandi e più crudeli. Possiedono una aggressività smisurata, di cui essi stessi saranno le vittime. Sono i campioni indiscussi della violazione delle leggi naturali e cosmiche. Si possono fare alcuni esempi per vedere il consumo odierno di carne nel mondo. In un anno vengono consumate per persona le seguenti quantità: in India 1 kg, in Giappone 3 kg, in Pakistan 4 kg, in Birmania 6 kg, in Cina 8 kg, in Russia 28 kg, in Germania 67 kg, in Inghilterra 69 kg, e negli USA 92 kg.

Queste percentuali lasciano capire dove gli uomini perseguono mete che non solo non hanno nulla a che fare con l'anelata felicità umana, ma al contrario la disturbano con una legalità asociale.

Dove vivono la maggior parte degli invalidi dell'anima, i nevrotici «uomini di successo» che elemosinano invano dai loro altrettanto malati psichiatri salvezza? Dove nel mondo esiste il maggior numero di cliniche per malattie nervose, di ospedali, di medici, di fabbriche di medicinali e di ammalati che ingoiano ogni anno varie migliaia di tonnellate di droghe su prescrizione medica?

Dove regna la più grande criminalità, che è senza esempio nella storia dell'umanità e che aumenta ogni anno di circa il 20 %? Dove la spinta inconscia all'assassinio e alla tortura è così impellente da dover essere appagata continuamente da film di sevizie e di assassinii?

Dove le armi delittuose e gli organi sessuali sono divenuti i trastulli prediletti dell'uomo?

Dove egli si rifugia in droghe cerebrali e sessuali, per vivere ancora le estreme sensazioni di piacere, prima dell'inevitabile crollo? Dove il progresso è doloroso al massimo e dove la natura viene deturpata al massimo? Dove la filosofia è diventata un sapere improduttivo?

Dove il possesso materiale è diventato la misura del valore dell'uomo? Dove l'uomo si ribella contro il suo modo di vivere, senza individuarne i motivi?

Se si confronta il consumo medio di carne dei singoli paesi, con la frequenza delle guerre che essi conducono, si può scoprire chiaramente una connessione proporzionale là dove le due curve del diagramma corrono parallele. E cosa riserverà il futuro?

La statistica del consumo di carne nel mondo dà la risposta. Da essa risultano sia l'orario che il susseguirsi delle stazioni della decadenza. Sopravviveranno quelli che non vorranno mangiare le loro vacche sacre, malgrado il consiglio degli specialisti dell'occidente.

L'uomo occidentale dovrà peregrinare un giorno fino alle gole dell'Himalaya per chiedere ai saddhus come hanno saputo raggiungere senza la «scienza moderna» il massimo progresso umano possibile, il vivere con un dolce sorriso sul viso e la pace nell'animo. Le società i cui razzi hanno la gittata più lunga e la visione filosofica più corta saranno costrette a introdurre nuovamente le disposizioni «superstiziose» del digiuno, che i loro antenati esercitavano per motivi ben fondati. Di riconoscere tale verità erano capaci già i filosofi e i profeti di circa 50.000 anni fa. Oggi al contrario gli «scienziati» non solo non sono capaci di scoprire queste verità, ma non sono nemmeno in grado di riconoscere il significato delle verità tramandate. E ad essi l'umanità ha affidato la guida di sé. Gli unici che ancora sanno che il cibarsi di carne rende aggressivi, sembrano essere gli allevatori di cani e i macellai, che si accorgono chiaramente che i loro cani nutriti con carne diventano mordaci e cattivi. Gli «scienziati» non traggono da ciò nessuna conclusione; essi si comportano come se le forze e le leggi della natura non influissero più sull'uomo, forse perché questi ha pantaloni stirati.

L'uomo fisiologicamente è sempre un animale vegetariano. Il suo corpo non è predisposto al consumo di carne. Egli non ha un intestino crasso breve per espellere subito i resti di carne velenosi e non digeribili, né possiede il gran numero di pori sudoriferi che hanno gli animali carnivori per l'eliminazione delle sostanze tossiche. Non ha mai avuto artigli e denti come li hanno gli animali da preda. Il suo bisogno alimentare e la sua digestione non sono per nulla mutati da quando egli era ancora scimmia. Molti vegetariani superano i 100 anni, mentre la media della vita dello «sportivo dall'alto rendimento» il cui menù è calcolato scientificamente e consiste essenzialmente di carne è sostanzialmente più breve, come è ben risaputo.

L'umanità oggi uccide e mangia quotidianamente svariati milioni di animali a sangue caldo. «Dietologi» e scienziati affermano che l'uomo deve mangiare carne per conservare la sua salute; se questo fosse vero, i 300 milioni di indiani dovrebbero essere o tutti ammalati o estinti da molto tempo.

Altri studiosi sostengono che l'umanità non potrebbe nutrirsi a sufficienza senza consumare carne. È vero proprio l'opposto. Sulla Terra attualmente, per ogni uomo ci sono 0,4 ettari di terreno coltivabile. Se l'umanità si nutrisse solo di vegetali, occorrerebbero, e basterebbero circa 0,3 ettari a persona per la produzione del cibo. Una popolazione carnivora ha bisogno di 0,8 ettari di terreno a testa per l'allevamento del bestiame. Il doppio del territorio disponibile per l'utilizzazione agricola.

Il bisogno di alimentazione della popolazione terrestre immediatamente prossima al sovrappopolamento, non può dunque venir mitigato da una maggior produzione di carne, ma solo da un'alimentazione vegetariana o a base di pesce. La quantità massima di carne che l'uomo può consumare in un anno senza danno, corrisponde a un quarto del suo peso, meglio se ne consuma meno.

Ancor meglio l'uomo però vivrebbe se si nutrisse completamente di vegetali, di pesci di latticini e di uova.

Il tipo di alimentazione è questione di abitudine. Ciò che l'uomo mangia fin dalla sua infanzia rimarrà sempre il suo cibo preferito. Chi nella sua infanzia non ha mangiato carne, poi non la pretenderà, anzi nutrirà per essa dell'avversione. È consigliabile nutrire i bambini vegetarianamente affinché essi, se mancherà la carne a causa del sovrappopolamento, non ne sentano la mancanza. Come nell'uomo, a causa del cannibalismo, nacque un sentimento inconscio di colpa, che si è perfino riflesso sulla sua vita sessuale, tosti in lui si sviluppò anche un inconscio sentimento di colpa, a causa del cannibalismo minore, che egli pratica uccidendo animali per mangiarne la carne. Anche in questo caso egli sa di uccidere animali innocenti, cosa che non dovrebbe assolutamente fare per nutrirsi. Egli fugge perciò dinanzi al disagio che gli produce questo tipo di cannibalismo e preferisce vedere la carne elaborata in fette o pezzetti o in salsicce, per non ricordare l'origine di questo cibo. Egli pensa malvolentieri al fatto che un vitello che egli sicuramente avrebbe amato ed accarezzato, abbia cessato di vivere, con il collo tagliato e lo sguardo fisso. In realtà sarebbe auspicabile che l'uomo, dopo aver assistito ad una funzione religiosa e aver accolto la testimonianza del sacerdote sulla sua missione divina, si recasse insieme con il

ministro di Dio al più vicino mattatoio per vedere quale massacro viene quotidianamente perpetrato dalla creatura prediletta da Dio su altre creature di Dio.

Nei miti di molti popoli si accenna a un'epoca in cui tra uomini e animali regnava la pace. La nostalgia inconscia di questa pace è radicata profondamente nell'uomo e continua a vivere in lui. Perciò egli fonda società protettrici degli animali e tiene accanto a sé animali domestici inutili come cani gatti e uccelli che ama, ammira in silenzio e invidia inconsciamente.

Da quando viene concepito nel ventre materno fino a quando muore l'uomo attraversa tutte le fasi di evoluzione dall'animale all'uomo. Egli inizia la sua vita come essere unicellulare, si evolve divenendo un animale peloso, e nasce come uomo nudo. Durante i suoi primi anni di infanzia vive ancor in pace con gli animali; con ciò si spiega l'amore degli animali per i bambini, e quello dei bambini per gli animali, ed anche l'origine dei racconti su animali e delle fiabe, che provocano nei bambini un istintivo desiderio di pace con la natura. Perciò le fiabe con personaggi animali soddisfano a una necessità psicologica che non può essere esaurita da fiabe con personaggi meccanici.

L'inizio del consumo di carne è collegato, come già detto, con la perdita del pelo. Questa si evidenzia in maniera molto particolare: i peli dell'uomo si sono atrofizzati in quelle parti del corpo dove essi erano di vitale importanza, e crebbero con forza eccezionale dove invece sono completamente inutili e di impedimento, cioè sulla testa. Se questi non vengono tagliati, crescono fino al ginocchio e oltre, fino ai piedi.

Ecco quel che è accaduto: in seguito alla redistribuzione degli ormoni, le energie vitali che non sono state più usate per la crescita dei peli, sono state assorbite e utilizzate per la crescita dei capelli. Questa è una indicazione più che sufficiente per dimostrare che nel caso dell'uomo non può trattarsi di una evoluzione naturale poiché con tali capelli nessun essere vivente può muoversi nel proprio ambiente naturale, selva o boscaglia, e finirebbe con l'estinguersi. È più che logico che la sopravvivenza di un essere naturale non può dipendere dall'invenzione della forbice o dall'esistenza di un salone di parrucchiere. Questo solo fenomeno sarebbe dovuto bastare a quegli scienziati, autori di grossi volumi, per constatare che si tratta di qualcosa di completamente estraneo alla evoluzione naturale. Non è necessario trascorrere anni e anni sui banchi dell'università, ma sarebbe sufficiente una seduta dal parrucchiere per chiedersi per quale ragione l'uomo debba tagliarsi continuamente i capelli. Ma una tale domanda non poteva essere posta perché, presumibilmente, la faccia riflessa nello specchio veniva giudicata incapace di dare una risposta esauriente.

I lunghi capelli crebbero nel primissimo stadio del processo di ominazione. Il cannibale «quasi uomo» doveva strapparsi o farseli strappare dai suoi compagni. Solo più tardi comprese questa situazione e costruì strumenti per tagliarsi. Ma aveva anche imparato che il suo corpo contiene delle sostanze immateriali importanti, che periodicamente, col crescere della luna, si agitano in direzione della testa.

Egli andava a caccia di uomini solo con la luna crescente, perché allora i cervelli erano pregiati al massimo, e si accorse poi che la luna crescente esercitava questo favorevole effetto anche sugli animali e perfino sulle piante. Così evitò di tagliarsi i capelli nel periodo di luna crescente, per non perdere attraverso le ferite da taglio la preziosa energia vitale. Questo antichissimo provvedimento per il risparmio di energie ancor oggi viene praticato in quasi tutta l'Asia e, dalle generazioni più anziane, anche in molte parti dell'Europa.

Secondo le antiche esperienze tramandate, attraverso tali misure, si economizzano le energie vitali, importanti non solo per il corpo, ma anche per le facoltà intellettive. La spinta energetica che permette la crescita dei capelli è più forte che mai sulla volta cranica. Per questo in molte regioni, si tagliavano i capelli ai margini della testa, durante la luna nuova, ma si lasciava sulla volta cranica una treccia che cresceva più lunga e veniva raramente tagliata. Ciò viene ancor oggi praticato spesso dai Cinesi, dai Mongoli, dagli Indiani, e da molte tribù africane, soprattutto presso i bambini.

Sulla testa crescono però anche altri peli che non debbono venir tagliati, poiché in base ad antichissime esperienze contengono energia particolarmente positiva per il cervello: le sopracciglia degli occhi, i peli delle tempie e i peli dei porri.

Antiche immagini asiatiche mostrano i saggi e i filosofi spesso con lunghe sopracciglia, che si estendono oltre le orecchie fino al collo. Anche i peli delle tempie crescevano scendendo lungo il viso.

Anche se alcuni ebrei osservanti e i loro sacerdoti non sanno più perché non si tagliano i peli delle tempie, e li portano invece arrotolati in riccioli, tuttavia essi fanno qualcosa la cui origine poggia su conoscenze antichissime, che l'uomo acquisì col cannibalismo.

Nessun saddhu e nessun filosofo indiano si taglierebbe mai le sopracciglia. Anche i Cinesi hanno severe prescrizioni nella loro vita quotidiana circa il tagliarsi i peli dei nei.

Molte antiche leggende e miti raccontano di uomini i cui lunghissimi capelli conservavano particolari energie fisiche e spirituali, che essi perdevano se dei nemici invidiosi li tagliavano. In India vivono ancor oggi molti saddhus, ritirati in grotte, che non tagliano mai i loro capelli e li lasciano crescere fino ai talloni. Essi dedicano il loro tempo alla meditazione, e mantengono rigide regole di salute. Godono di un'ottima salute e vivono straordinariamente a lungo. Anche questi uomini affermano che nei capelli risiedono energie che facilitano loro le percezioni ultrasensoriali.

Nessun animale peloso diventa calvo, soltanto l'uomo, e maggiormente i maschi: ciò sta in contraddizione ancora una volta con l'evoluzione naturale ed è un fenomeno patologico che ha una sua causa nei mutamenti ormonali succeduti al cannibalismo. Ma cosa succede dunque a tutti quegli uomini che perdono i loro capelli e diventano calvi, malattia questa esclusivamente umana? Per che cosa viene impiegata allora l'energia risparmiata?

Da tempi antichissimi uomini saggi (anche il Dio dei Cristiani nel Medioevo) venivano rappresentati calvi. La calvizie veniva considerata non solo simbolo di longevità ma anche di saggezza. Inoltre gli uomini calvi considerano se stessi più vitali sessualmente di quelli provvisti di capelli.

Entrambe le interpretazioni sono giuste. La massa di energia che non viene più impiegata nella crescita dei capelli poiché sono morte le radici, favorisce o l'intelligenza o la sessualità, oppure entrambe.

Ciò non significa però che tutti i calvi siano particolarmente saggi o attivi sessualmente. Dipende dal livello in cui si trovano prima di essere calvi. Chi prima di divenire calvo era stupido, può in seguito esserlo di meno, ma non potrà certo diventare un genio. Lo stesso vale anche per la vitalità sessuale.

Sessualità, intelligenza e crescita dei peli stanno sotto il controllo della ipofisi. Sebbene col cannibalismo fosse insorto un nuovo sistema di distribuzione degli ormoni e degli umori, possono sempre verificarsi spostamenti tali da causare fra l'altro i citati fenomeni tipicamente umani, come anche le anomalie sessuali, che si manifestano più frequentemente nel maschio. Per la stessa ragione esistono più omosessuali o perversi maschi che femmine. Un fatto, questo, le cui vere cause erano a tutt'oggi sconosciute.

L'uomo non seppe mai cosa fare con la crescita patologica dei suoi capelli in testa, e ancor oggi non sa se portare i capelli lunghi o corti. Chi ha i capelli lisci, li forza in riccioli, e chi li ha ondulati li rende lisci. I capelli vengono dipinti in tutte le tinte, dal nero al blu, e in tutte le possibili varianti. Capelli lunghissimi e abbondanti furono per l'uomo sempre motivo di orgoglio e fonte di preoccupazioni.

Quanto minore è l'intrinseco valore di un uomo, tanto più egli si rifugia nell'esteriorità. Ad un uomo di tale genere torna a proposito la crescita patologica dei capelli; egli cura con particolare dedizione quello che è il suo possesso più inutile. Molte persone spendono nel corso della vita per i capelli quanto altri per alimentarsi.

Minori problemi riguardo ai capelli li hanno le razze dai capelli crespi. Queste si sono evolute allo stato di uomo all'interno delle foreste. Attraverso una selezione naturale sopravvissero solo quelli che avevano capelli corti e crespi che non li impedivano nei loro movimenti. Molte di queste razze si sono incrociate con altre dai capelli lisci. Come ritorno atavico compaiono in tutti i territori dell'Eurasia ancora spesso capelli ricciuti o crespi, perfino nelle razze nordiche bionde, perché alcuni di essi divennero uomini nelle foreste. Tutte le razze umane acquisirono però peli particolari rigidi, arricciati, sotto le ascelle e tra le gambe, presso le parti genitali. Questi peli non li hanno le razze di scimmie esistenti, né li

avevano gli antenati dell'uomo, perché fino a che erano ancora sani animali pelosi, non ne avevano bisogno.

Attraverso la perdita innaturale del pelo, i pori sudoriferi si trovavano esposti. Il pelame, che prima aveva garantito la regolare evaporazione del sudore, non c'era più. Colpi di vento e giri d'aria provocavano un'evaporazione particolarmente rapida e un altrettanto rapido raffreddamento del corpo che l'organismo stesso non riusciva a compensare. Ciò provocò una più rilevante predisposizione alle malattie ed anche una più elevata mortalità, che minacciava l'esistenza della razza.

I pori sudoriferi degli animali si restringono, anzi si chiudono addirittura in condizioni di freddo, ma non a lungo andare, poiché il corpo deve liberare il sudore che contiene materie velenose.

Quando l'uomo divenne nudo, i pori dovettero su tutto il corpo restringersi stabilmente; in tal modo il corpo poté liberare le sostanze velenose soltanto in zone limitate. Per liberarsi di tali sostanze velenose, i pori si ingrandirono e aumentarono di numero là dove il corpo era meno direttamente a contatto con i colpi di vento e i giri d'aria: sotto le ascelle, e presso gli organi genitali. Ma non fu questa ancora una soluzione definitiva. Il sudore che là veniva secreto in grande quantità non evaporava. Marciva e provocava ferite dolorose. Anche questa malattia esclusivamente umana, l'uomo dovette sopportarla a lungo, finché la natura con un provvedimento di emergenza gli venne in aiuto; la soluzione era ed è tuttora incompleta: crebbero a poco a poco peli di tipi completamente nuovi. Erano peli rigidi, arricciati, che non servivano ad altro che ad allontanare il sudore, secreto in sovrabbondanza dai pori della pelle. Da allora non si formano più ferite in tali zone; ma il sudore marcisce ancora e l'uomo puzza se non si lava spesso. Nessuna scimmia e nessun altro animale sulla Terra soffre di cattivo odore sotto le ascelle; soltanto «l'immagine di Dio», che sorse, così si dice, nell'ambito dell'evoluzione naturale e in armonia con l'ordine cosmico, incominciò a puzzare. L'uomo è imbarazzato e costretto a lavarsi spesso sotto le ascelle e tra gli organi genitali, per diminuire il suo puzzo. Presso le società filosoficamente più arretrate, si tappano i pori in quelle parti con unguenti profumati «non dannosi», prodotti «scientificamente» e rispondenti a tutte le esigenze della «moderna igiene».

Non c'è alcuno dubbio che questi rispondono ai requisiti della «scienza moderna» poiché essi impediscono al corpo di liberarsi delle sostanze velenose che contiene il sudore. Le conseguenze di questo successo scientifico degno di nota le avvertono i pazienti degli ospedali sovraffollati, il cui numero è sempre in aumento, dove si viene curati dai colleghi di coloro che hanno creato e raccomandato le pomate «moderne», e «inoffensive» per la salute.

La maggior parte degli uomini guadagna il suo danaro col sudore della propria fronte; alcuni però lo guadagnano col sudore delle ascelle altrui. Questo è il contraccolpo del progresso, le cui cause vanno ricercate però non sotto le ascelle, ma nella testa.

Ai più grossi cambiamenti che si verificarono durante il processo di ominazione appartiene anche il portamento eretto.

Alcuni scienziati vanno così avanti da voler vedere nella stazione eretta un motivo sufficiente per l'acquisizione di una intelligenza superiore. Essi affermano che con il verticalizzarsi della colonna vertebrale, nella ipofisi si verificarono cambiamenti tali da far accrescere con la grandezza del cervello anche l'intelligenza, in straordinaria misura.

Questa tesi è un complimento per i pinguini, che camminano eretti come l'uomo.

La stazione eretta non ha nulla a che vedere con l'intelligenza. Gli antenati-scimmia dell'uomo non erano degli autentici animali quadrupedi. Essi si rannicchiavano, si arrampicavano e si agitavano sugli alberi. Se si muovevano sul terreno, lo facevano come ancor oggi fanno le scimmie antropomorfe: procedono sugli arti posteriori e si appoggiano con le lunghe braccia sulle nocche delle dita del pugno schiuso. Non possono procedere sulle palme delle mani perché le loro membra anteriori non sono adatte a ciò.

Sollevarsi dalla posizione piegata, scomoda, è un cambiamento logico e facile che ancor oggi ogni scimmia antropomorfa compie di tanto in tanto. Ma che cosa costrinse la scimmia-uomo a procedere in maniera eretta, anziché piegata? Tra l'altro contribuirono a ciò anche i suoi lunghi capelli, che nella posizione inclinata cadevano davanti e

disturbavano la vista. Non c'erano pettini né essa era in grado ancora di strapparsi i capelli di continuo. Poiché essa a poco a poco abbandonò la vita del bosco e si arrampicò sempre sugli alberi, anche le sue

braccia divennero più corte. Non avrebbe più potuto appoggiarsi, con tali braccia ridotte, al suolo. Fu dunque molto più facile per essa passare alla posizione eretta. Non è dunque un miracolo l'assunzione della posizione eretta, come spesso affermano gli scienziati, ma lo sarebbe se l'uomo fosse invece diventato un quadrupede, ciò che non è mai stato.

Il fatto che l'uomo abbia dovuto cambiare i suoi molteplici modi di procedere nel senso di un unico sistema, quello della deambulazione eretta, non è un progresso, ma una perdita. I suoi antenati potevano arrampicarsi molto bene e muoversi sugli alberi.

Se oggi egli avesse queste capacità e se non le avessero invece le altre scimmie, i grandi scienziati considererebbero questo come un grande vantaggio rispetto alle scimmie e lo considererebbero come causa del processo di ominazione. Ma poiché l'uomo perse questa capacità, subito anche questa perdita viene spiegata come un progresso vantaggioso nell'ambito di una evoluzione naturale.

La teoria evoluzionistica ufficialmente accettata è piena di contraddizioni appena afferrabili. Su nessun animale si sono scritte cose così prive di senso né si è parlato così tanto, come sull'uomo. L'uomo stesso si è ingannato continuamente, volendo considerarsi come una creatura prediletta da Dio e un essere superiore a tutte le altre creature, investito di una particolare missione, con opinioni e concezioni assurde.

Perché è così? Perché non è in grado di giudicare se stesso? Perché non può riconoscere la verità? Perché è l'unico essere sulla Terra condannato al lavoro e tale da non aver raggiunto niente? Perché combatte le due cose più importanti per lui, cioè i suoi compagni di specie e la natura? Perché è costantemente scontento? Perché e cosa spera? Perché le sue speranze non si avverano? Perché cerca qualcosa che non sa definire? Perché non trova la pace con se stesso e con l'ambiente che lo circonda?

Perché è mentalmente malato. Le peggiori conseguenze del cannibalismo non sono i suoi danni corporali, ma la malattia del cervello sovralimentato, a causa di cui il suo spirito è piombato in una situazione di smarrimento. Proprio ciò di cui egli è più orgoglioso, il suo cervello, è inguaribilmente malato.

5. Il cervello malato

IL CERVELLO SOVRALIMENTATO ARTIFICIALMENTE SI COMPRESSE E SI DEFORMÒ, PERCHÈ IL CRANIO NON ERA CRESCIUTO IN MODO CORRISPONDENTE. NEI CONDOTTI DEL CERVELLO SI SVILUPPÒ UN CORTOCIRCUITO A CAUSA DEL QUALE L'UOMO PERSE LE CAPACITÀ DI PERCEZIONE EXTRASENSORIALE PROPRIE DEGLI ANIMALI. EGLI DA ALLORA NON È PIÙ IN GRADO DI COMPRENDERE L'ESISTENZA DEL MONDO IMMATERIALE, IL SUO VERO IO, LA SUA ORIGINE, IL SUO FINE. DI QUI VENGONO TUTTI GLI AFFANNI CHE L'UOMO VUOLE ACCANTONARE SOTTO LA SPINTA DI OSSESSIONI SEMPRE CRESCENTI, CON PROVVEDIMENTI SEMPRE PIÙ MATERIALISTICI. MA QUESTI ULTIMI SUSCITANO SEMPRE NUOVI AFFANNI SPIRITUALI E MATERIALI. LA CATENA SENZA FINE DI PROVVEDIMENTI MATERIALISTICI DESTINATI A FALLIRE È CIÒ CHE L'UOMO CHIAMA PROGRESSO. EGLI, IN CONSEGUENZA DELLA SUA CRESCENTE CECITÀ SPIRITUALE, DISTRUGGERA SE STESSO CON IL SUO PRESUNTO PROGRESSO.

Il cervello è materia, dunque ha tre dimensioni. Il pensiero è immateriale, dunque privo di dimensioni, la facoltà del pensiero e la memoria sono funzioni del cervello; deve cioè esistere una sostanza tridimensionale capace di suscitare il pensiero immateriale e di registrarlo come conoscenza.

Il cervello è però circondato da una corazza, il cranio. Questo si adatta alle dimensioni del cervello: se in un animale, nel corso di un'evoluzione naturale, aumenta l'intelligenza, cresce anche il cervello e conseguentemente anche la capacità cranica. Tra le dimensioni del cervello e l'intelligenza sussiste sempre un rapporto diretto, caratteristico per ogni specie animale.

Cinquanta milioni di anni fa tutte le scimmie (antropomorfe) non erano più grandi di un gatto: il loro cranio era più piccolo di un pugno. Il loro cervello era conseguentemente piccolo e ridotta era quindi anche la loro intelligenza.

Nel corso di milioni di anni le scimmie antropomorfe sono cresciute ed evolute in base alle leggi dell'evoluzione naturale.

Per gli stessi motivi anche la loro intelligenza e il loro volume cerebrale sono cresciuti. La corazza ossea del cervello, il cranio, è aumentata nella stessa misura per concedere al cervello spazio sufficiente.

Da ciò emerge che con il crescere dell'intelligenza immateriale e adimensionale deve sussistere anche più materia cerebrale tridimensionale e materiale; inoltre il cranio deve a sua volta ingrandirsi per non ostacolare la crescita del cervello.

In una evoluzione naturale l'aumento dell'intelligenza, la crescita del cervello e quella del cranio stanno in un rapporto diretto; crescono contemporaneamente e proporzionalmente. La proporzionalità ammette piccole tolleranze. Le capacità intellettuali del cervello possono elevarsi fino ad un certo limite, senza che il cervello debba a sua volta crescere in egual misura. Questa tolleranza non è però in nessun caso così grande da far sì che l'intelligenza possa moltiplicarsi per quattro, restando ferme le dimensioni del cervello.

Un milione di anni fa la capacità cranica della scimmia ominide, compreso l'antenato dell'uomo, era di circa 400 cm³. Da allora tale volume, nell'ambito dell'evoluzione naturale, è aumentato, nella scimmia ominide, solo del 5 % , e le sue facoltà intellettuali sono presumibilmente aumentate nella stessa misura.

Diversamente è successo per l'uomo. Il processo di ominazione non si svolse nell'ambito dell'evoluzione naturale. L'intelligenza superiore si sviluppò per l'apporto di sostanze cerebrali fisiche contenenti intelligenza e sapere concreto. Il cervello umano crebbe con esse da circa 400 cm³ fino a 1400-1600 cm³, dunque divenne circa quattro volte più grande, mentre l'intelligenza aumentò non di quattro o dieci volte, bensì forse di migliaia di volte. Ciò significa che una simile intelligenza dovette trovar posto in un cervello che era

solo quadruplicato di volume. È come se un computer con dimensioni di autocarro venisse compresso in una scatola di fiammiferi.

Il cervello, stimolato a crescere per mezzo del continuo cibarsi di cervelli, non poté espandersi completamente, perché il cranio era troppo piccolo. Questo cresceva infatti più lentamente e meno di quanto avrebbe dovuto fare.

Il cervello, costretto a crescere, si trovò dunque sottoposto a una pressione crescente. Dovette restringersi e piegarsi ad angolo retto nello spazio rimasto e i suoi condotti microscopici, numerosi e sottili, dovettero ancor più assottigliarsi e farsi tortuosi. Così nel cervello umano si formarono in grande numero le sinuosità (meandri) delle quali l'uomo è orgoglioso, perché esse sono il segno visibile della sua elevata intelligenza.

I condotti cerebrali sono circondati, proprio come i fili di una radio, da una massa isolante, atta a evitare corti circuiti e funzionamenti difettosi. A causa della pressione e della mancanza di spazio anche la massa isolante divenne più sottile e la facoltà di isolamento non fu più dappertutto sufficiente.

Questo è il motivo della tragedia umana e della malattia mentale dell'uomo. In una zona del cervello si verificò un corto circuito fisico denso di pesanti conseguenze; a causa di esso fu paralizzata proprio quella parte del cervello che rendeva possibili le percezioni ultrasensoriali, una facoltà, questa, che possiedono tutti gli esseri viventi e attraverso la quale si manifesta il senso e l'origine dell'esistenza e viene valorizzata la vita.

Quando questo difetto fisico subentrò nel cervello di tutti gli uomini, l'umanità per prima cosa perse la memoria della sua precedente esistenza e della sua origine.

L'uomo non seppe più di essere stato prima una scimmia mentalmente sana e completa, né seppe più in qual modo era divenuto uomo. Allora il novellino smemorato prese a inventarsi le più assurde teorie sulla sua origine, teorie differenti a seconda delle varie regioni, ma sempre lusinghiere per lui e piene di elogio di sé. Contemporaneamente perse anche la capacità di comprendersi con i suoi compagni di specie attraverso la trasmissione del pensiero. Ma la perdita più grave fu quella che riguardava la scomparsa della possibilità di percepire soprasensorialmente il passato, il presente, il futuro. Da allora l'uomo non può più scorgere dentro al mondo immateriale, in cui si manifestano origine, scopo e senso dell'esistenza. Egli da allora non sa più che vive in un oceano infinito, le cui sostanze agiscono in un gioco armonico di spirito, semispirito, semimateria e materia la cui percezione rivela il senso dell'universo e il significato dell'esistenza. Egli non sa che la percezione di questo gioco eterno suscita un senso di felicità il cui godimento rende la vita degna di essere vissuta. Egli non sa neppure che, come tutti gli altri esseri, è partecipe di tutte queste sostanze e che il suo vero io è la sostanza di più alto valore, il suo spirito che, come la materia e altre sostanze, è eterno e indistruttibile. A questo tragico evento si riferiscono i miti di tutte le razze e di tutte le religioni quando tramandano che in tempi immemorabili, in conseguenza di un peccato originale, di cui si ignorano le cause, l'umanità si è perduta. Questi miti sono veri poiché l'uomo ha perso le sue facoltà extrasensoriali e da quel momento può solo percepire la materia e a tale scopo possiede organi di senso. Egli può vedere, sentire, odorare, e palpare. Con la materia, che è la sostanza più primitiva e più grezza dell'universo, esercita le sue arti e cerca un compenso per tutto ciò che ha perduto senza poter dire ciò che ha perso e perché è infelice. Non riconosce l'origine dei suoi affanni.

Egli identifica anche se stesso con la materia, poiché non può percepire nessun'altra sostanza e sostiene che il suo io autentico sarebbe il suo corpo.

Nel suo inconscio sente tuttavia che tutte le sue idee lo deludono. Egli spera nell'intimo che le sue memorie subcoscienti ereditate, cioè i suoi istinti siano veri: e cioè che in se stesso esista anche qualcos'altro oltre alla materia, che esista un mondo immateriale, in cui anche egli ha un posto, e che la sua esistenza debba avere un senso, tale da non dover rimanere limitato all'esistenza materiale. Egli desidera che qualcuno glielo confermi e dimostri. Ma se qualcuno gli offre questa dimostrazione egli dubita della sua validità e la rifiuta.

Perché? Perché egli vuole rivedere e ripercipire da sé tutto ciò che poteva una volta percepire coscientemente. Infatti, che egli una volta potesse contemplare un mondo in cui tutto si manifestava, e verso cui egli anela nostalgicamente, glielo dicono i suoi ricordi

inconsci ereditati. Ma il suo cervello malato non gli permette più di volgere lo sguardo in questo mondo immateriale. Da quando l'uomo si ottenebrò spiritualmente, crebbero sempre più i suoi affanni spirituali e le sue ossessioni.

Un'inconscia angoscia di fronte al futuro lo affanna, e questa si accompagna sempre con un sentimento di inferiorità e di insicurezza. Per l'uomo il futuro, che egli non può più percepire, appare irto di pericoli immaginari che egli vuole affrontare con mezzi materiali. Le sue crescenti ossessioni lo caricano di un peso materiale sempre maggiore, per cui egli si è addossato la maledizione del lavoro. Egli vuole liberarsi di questa maledizione che si è autoimposta, ma i mezzi che le oppone richiamano sempre nuovo e maggior lavoro, che a sua volta suscita nuove pene e nuovi dolori.

Da 50.000 anni egli si prefigge sempre nuovi materiali che dovrebbero procurargli l'anelata felicità. Se li raggiunge, sempre più egli si rende conto che con ciò non ha trovato né pace spirituale, né sicurezza, né il senso della vita. Tutti i provvedimenti materiali attraverso i quali egli ha voluto risanare i suoi affanni, che sono fundamentalmente di origine spirituale, sono falliti, e sono destinati a fallire anche in futuro. Diventeranno solo più grandi e produrranno sempre più affanni d'ogni genere, reali ed immaginari. La catena visibile dei suoi provvedimenti materiali, privi di esito, egli la chiama progresso. L'invisibile è celato nella sua anima: frustrazione amara e speranza piena di dubbi.

Egli considera sempre sacrilego il criticare o il dubitare circa il progresso che è il risultato della sua intelligenza. Lo difende, come se fosse avvinto in un maleficio, anche se sotto questo peso deve soffrire e lavorare di più. Nessun carico è per lui troppo grande, se gli viene apposto con l'ipnotica etichetta di «progresso».

Ed egli stesso dice di non porre nessun limite al suo progresso. Forse ciò significa che anche le sue pene sono senza limiti? Oppure questo progresso non è inteso come accantonamento dei suoi affanni? Sente egli forse che il suo progresso materiale non può assolutamente guarire le sue pene? A cosa serve allora? Tutti gli affanni umani sono fin dall'inizio fundamentalmente di origine spirituale.

Le pene spirituali non possono essere guarite con provvedimenti materiali, così come reali bisogni materiali non si possono accantonare con cure spirituali. Questa semplice verità l'uomo non l'ha saputa capire in tutta la sua lunga, dolorosa storia. L'uomo per poter capire che cosa ha perso, a causa della perdita delle facoltà di percezione extrasensoriale, deve venire a conoscenza di molte verità cosmiche.

L'universo è costituito da diverse sostanze, tra le quali la materia gioca un ruolo subordinato. Queste sostanze stanno in una scala di valori, che nello stesso tempo rappresenta la successione della loro origine: spirito, semispirito, semimateria e materia. Lo spirito è l'origine di tutte le sostanze e sta al vertice della scala. La fonte dello spirito è inesauribile, secondo il concetto umano. Con processo costante parte dello spirito si converte gradualmente in semispirito, parte di questo in semimateria e infine in materia. Fra queste sostanze non esiste una netta linea di demarcazione: esse sfumano una nell'altra come i colori dell'arcobaleno. La materia sta dunque nel gradino più basso della scala dei valori. Tutte queste sostanze sono sempre presenti nell'universo, perché solo una parte di esse si trasforma in sostanza di minor valore. Questo processo non è altro che il processo di creazione stesso. Nulla proviene dal nulla.

Come l'origine di tutto è lo spirito, ossia Dio, si può accettare e anche capire la verità ed esattezza dei miti filosofici e religiosi di tutti i popoli secondo cui tutto proviene da Dio e Dio è presente in ogni tempo e in ogni luogo. In altre parole, Dio si è suddiviso nell'universo mediante la creazione senza cessare di esistere come fonte di spirito incommensurabile. Questo processo evolutivo della creazione non può venir riacorciato. Dallo spirito non può nascere 1a materia, senza prima essere stata semispirito e poi semimateria. E questo processo non può nemmeno avvenire a ritroso. Da sostanze di minor valore non possono originarsi sostanze di maggior valore. Dalla materia non può originarsi la semimateria, né dallo spirito il semispirito.

Il processo di origine delle cose iniziò con l'attuale ciclo cosmico dell'universo, che ancora non si è concluso. Esso durerà fino a che l'universo giungerà a un grado ben preciso di «sazietà» di materia. Lo spirito non si trasformerà più in sostanze di minor valore, ma

annienterà tutte queste sostanze in una istantanea reazione a catena e le ritrasformerà nuovamente in spirito. Con ciò inizierà il nuovo ciclo del mondo, e tutto si ripeterà nuovamente.

Tutte le quattro sostanze basiche sono indipendenti una dall'altra nonostante la mancanza di una chiara linea divisoria tra l'una e l'altra. Ognuna di queste ha la sua funzione nell'universo ed è suddivisa in diversi elementi analogamente alla materia che è pure suddivisa in diversi elementi; queste sostanze basiche possono formare unità tra loro ma non sono mai tutte presenti simultaneamente. C'è però un'eccezione, e si tratta del più bel miracolo dell'universo: in un essere vivente si riuniscono le quattro sostanze fondamentali dell'universo con tutti i loro sub-elementi e agiscono insieme: vengono percepite coscientemente ed utilizzate da quell'essere spiritualmente sano. Questa è la ragione del perché esistono gli esseri viventi nel mondo.

Un essere vivente è dunque una simbiosi completa delle quattro sostanze fondamentali dell'universo, tale da formare un'unità. Solo questa unità chiusa ha una coscienza comune. Se una delle sostanze si separa da questa unità, cessa il legame tra le altre sostanze, e l'essere vivente cessa di essere tale. In tal caso le quattro sostanze fondamentali si separano le une dalle altre unendosi con

sostanze universali di egual valore: la materia ritorna alla materia, la semimateria ritorna alla semimateria, il semispirito ritorna al semispirito e lo spirito allo spirito. Allo stesso modo in cui, in base alla nota legge, la materia è indistruttibile, così anche le altre sostanze (anche lo spirito) sono indistruttibili. In altri termini esiste soltanto un universo, esiste una sola legge universale a cui sono soggette tutte le sostanze, sia il mondo materiale che il mondo immateriale.

La materia esiste in varie forme fenomeniche che sono chiamate elementi ed eseguono il loro compito particolare nel mondo materiale. Ma anche le sostanze immateriali, semimateria e semispirito, constano di diversi elementi, e anch'essi hanno particolari compiti da svolgere. Soltanto lo spirito è uno e diventa, in stato di veglia, una sostanza creativa.

Tra le sostanze fondamentali riunite nell'essere vivente sono menzionabili solo alcune: la parte materiale di un essere vivente è il corpo, cui appartiene anche il sistema nervoso centrale col cervello. La semi-materia è un anello di congiunzione tra la materia e le sostanze completamente immateriali. Uno di questi anelli di collegamento è, in particolare, la memoria.

Il sapere o la memoria non sono materia anche se sono localizzati nel cervello. Ma la memoria non è nemmeno il pensiero immateriale, bensì solo l'impronta di un pensiero già presente nel cervello materiale, che può venir ancora copiato e soltanto come pensiero immateriale può irradiarsi poi dal cervello.

La memoria è incapsulata nei cosiddetti nuclei cerebrali, che sono sostanze materiali, visibili. Ma sono divenuti nuclei per il fatto solo di essere collegati con la memoria. I nuclei stessi non sono identici né alla memoria né al pensiero: sono piuttosto il collegamento della sostanza cerebrale materiale con la memoria immateriale; la sostanza o l'energia di congiunzione sono semimateria. Analogamente anche l'odore non è materia, ma una sostanza di «semi-materia», inclusa nella materia.

La materia è composta di molecole che possono emettere odore. Le molecole sono composte di atomi, che non sono altro che combinazioni o concentrazioni di energie elettriche. Ma le energie non emanano odore: questo non può perciò essere materia o energia materiale: è semimateria, imprigionata da atomi diversi che formano le molecole degli elementi. Mangiando sostanze materiali a cui si alleghino sostanze semi-materiali come l'odore o la memoria, queste vengono trasmesse a chi le consuma. Si deve notare che la memoria semimateriale, tende a porsi là dove esiste una sostanza uguale, cioè nei nuclei del cervello.

Mentre la memoria, in particolare la conoscenza, è semimateriale, un pensiero è completamente immateriale, è cioè energia spirituale. Dalla memoria si svilupperà un pensiero quando esso, suscitato dalla volontà dello spirito, sarà tratto dalla sua «capsula» e

verrà irradiato come pensiero immateriale dal cervello. Che cosa è la terza sostanza, il semispirito, in un essere vivente?

L'universo è un mare infinito, pieno di energia cosmica immateriale, che pure consta di diversi elementi. Nessun essere vivente può vivere senza questa energia cosmica. È la stessa energia vitale, che ogni essere vivente assume nel suo corpo in ogni momento tramite determinate terminazioni nervose. All'esistenza di questa energia cosmica accenna la filosofia indiana che la chiama prana. La «scienza» moderna non conosce e non riconosce l'esistenza di questa energia.

Prana non è una materia, né uno spirito, ma un elemento del semi-spirito, che nella scala dei valori viene subito dopo lo spirito.

La vita autonoma di ogni essere vivente inizia con la inspirazione di prana. Prana però non ha nulla a che vedere con l'aria, poiché esiste anche nello spazio privo di aria. Il prana penetrato nel corpo, viene accumulato in appositi centri e distribuito nel corpo; una parte cospicua viene condotta al cervello. Quando il cervello attivo viene a contatto con l'energia immateriale del prana, lavora in modo simile ad un trasformatore di energia, portando il prana ad una particolare frequenza e lunghezza d'onda, che è specifica e diversa a seconda delle varie specie di animali. In questo caso il cervello esegue una funzione simile a quella di una radiotrasmittente che modula l'energia della corrente elettrica in una particolare frequenza e lunghezza d'onda; la differenza consiste nel fatto che il cervello modula un'energia del tutto immateriale, mentre la radiotrasmittente fa ciò con una energia materiale, l'elettricità.

Solo dopo che il prana è stato portato dal cervello ad una specifica lunghezza d'onda, irraggia dal cervello come le radiazioni elettriche da una radio. Questi raggi-prana modificati sono però privi di contenuto, cioè non contengono ancora il pensiero.

Anche un apparecchio radiotrasmittente irradia onde modificate, quando gli viene immessa energia; ma queste onde non sono ancora musica. Musica o linguaggio, come contenuto spirituale, debbono essere suscitati da un'altra istanza e poi poste sull'onda irradiante. In modo analogo anche i raggi prana, privi di contenuto, sono forniti di un contenuto spirituale che a sua volta viene assunto da un'altra istanza.

Cos'è questa istanza che specifica il contenuto spirituale? Lo spirito, che ogni essere vivente possiede come piccola parte dello spirito creativo infinito, chiamato anche «Dio», origine di tutte le cose, è la sostanza più elevata e più raffinata contenuta da un essere vivente. È l'unica sostanza creativa, che contiene il contenuto spirituale, quello cioè che, posto sui raggi prana modificati, del semi-spirito, lascia il cervello sotto forma di pensiero e si irradia nel cosmo. Attraverso la volontà dello spirito, l'impronta del pensiero, conservata nei nuclei cerebrali, cioè la memoria, può venir riprodotta, situata sui raggi prana modulati e poi irradiata dal cervello, sotto forma di pensiero ripetuto.

Il cervello non è dunque uno strumento, tale da suscitare dei contenuti spirituali, ma solo un trasformatore che serve, tra l'altro, a modificare i raggi prana. Se una particolare zona del cervello si danneggia, il compito viene spesso assunto da un'altra parte del cervello o del midollo spinale come fu constatato con grande sorpresa di alcuni medici.

Importante nel processo del pensiero non è solo il fatto che il pensiero, motivato dalla volontà dello spirito, si origini e venga imposto ai raggi prana immateriali modificati dal cervello, ma anche che il pensiero si irradi dal cervello; infatti solo allora esso può essere ricevuto dai compagni di specie dell'essere vivente. Animali e piante non parlano, ma si capiscono ricevendo queste emissioni di parole.

Il cervello o il sistema nervoso centrale di ogni creatura sana non sono solo un apparato trasmittente, ma anche un apparato ricevente per le radiazioni immateriali di pensiero. I pensieri non sono solo specifici per l'individuo pensante, ma servono anche per la comprensione all'interno di una specie animale, affinché questa possa eseguire i suoi compiti sociali talvolta assai complicati.

Un essere vivente è dunque un apparato meraviglioso, che non solo contiene tutte le fondamentali sostanze dell'universo, ma compie perfino il processo creativo. A ciò contribuiscono tutte le sostanze fondamentali dell'universo. Così nasce qualcosa di nuovo sia in campo materiale che in campo immateriale.

Gli esseri viventi sono perciò universi in miniatura di diversa potenza e grandezza. La potenza e il raggio d'azione delle azioni fisiche e spirituali dipendono dal grado di sviluppo raggiunto dall'essere vivente e si orientano a seconda dei suoi bisogni. Ciò si riferisce anche alle loro capacità di percezione dell'extrasensoriale.

Ogni creatura è perciò un miracolo, è equiparata nei diritti all'esistenza e non deve venir maltrattata o distrutta insensatamente. Quando le quattro sostanze fondamentali dell'universo, materia, semimateria, semispirito, spirito, sono unite per permettere la vita ad un essere vivente allora si pone la domanda: che scopo aveva lo spirito creando gli esseri viventi? Essi non esistono fine a se stessi, furono creati perché si riconoscessero coscientemente come una composizione di tutte le sostanze dell'universo e rendessero omaggio allo spirito creatore, origine di essi e di tutte le cose. Questo lo fa ogni essere vivente indipendentemente dal grado di intelligenza che ha raggiunto nell'ambito dell'evoluzione naturale. Lo spirito creatore può anche venir chiamato spirito massimo o Dio.

Così si chiude il cerchio a cui concorrono tutte le sostanze dell'universo, legate in una cosciente unità allo spirito creatore. Tutto ciò che una volta era spirito e poi diventò semispirito, semimateria e materia, ritorna una volta in questo circolo e percepisce di nuovo lo spirito creatore come unità cosciente e si riconoscerà come origine di esso. Questo e niente altro costituisce lo scopo eterno dell'universo, in cui tutte le sostanze, anche materiali, percepiscono lo spirito, la loro origine, in un ciclo senza fine.

Un animale spiritualmente sano con un cervello sano non percepisce solo le componenti materiali del suo io, ma anche tutte le altre sostanze di cui è composto, compresa la più raffinata che è l'anima. Non si identifica quindi con la materia, ma con ciò che ha più valore, lo spirito. Un animale sa che la sua anima è parte dello spirito creatore e che non ha inizio né fine perché è indistruttibile come sono indistruttibili la materia e tutte le sostanze immateriali. Sa che il vero io è immortale. Significa forse questo che tutti gli esseri viventi percepiscono non solo l'esistenza di tutte le sostanze, compreso lo spirito, ma perfino conoscono e pregano Dio? Se la conoscenza e il riconoscimento dello spirito supremo sono una preghiera, allora gli animali pregano.

L'uomo spiritualmente annebbiato non può immaginarsi che gli esseri meno intelligenti di lui, gli animali, dotati di un cervello sano, possano percepire e godere il senso dell'universo, di cui l'uomo dubita e verso cui invano orienta la sua ricerca.

Afferma di conoscere egli solo Dio, la qual cosa significherebbe che un essere vivente deve acquisire un'intelligenza superiore solo passando attraverso il cannibalismo, per poi essere in grado di far ciò. Questa è una delle sue assurde manie. In effetti egli non è più capace di percepire Dio e le sostanze immateriali, ma ha solo una vaga intuizione della loro esistenza in conseguenza di un ricordo inconscio ereditato risalente all'epoca in cui il suo cervello era ancora sano.

Poiché egli però dopo la perdita della capacità percettiva extrasensoriale non può più percepire tutto ciò né il suo vero io indistruttibile, è anche la creatura più infelice della terra. Ma questa è solo una parte della punizione che deve scontare a causa della sua omizzazione contraria alla natura e peccaminosa.

Le capacità di percezione extrasensoriale degli animali non servono solo per conoscere il loro vero io, la loro anima come parte dello spirito creatore e per percepire il loro eterno esistere. Essi utilizzano queste facoltà anche per scopi pratici della vita quotidiana, e così mantengono sana e duratura la simbiosi delle quattro sostanze fondamentali per gioire nel gioco armonico dell'universo. Gli animali possiedono molte più capacità percettive di quante l'uomo non supponga. Sono svariate, ma tali da essere sufficienti alla specie e non di più, e si adattano alle necessità dell'animale per assicurare l'esistenza all'individuo e alla specie. Una mosca ha dei bisogni completamente diversi rispetto a quelli di una balena; ma tutti gli animali hanno la stessa capacità di identificazione con lo spirito e di percepire la loro immortalità.

Le facoltà di percezione extrasensoriale si estendono anche alla percezione degli avvenimenti futuri o appena iniziati, che si sono svolti al di fuori della portata dei sensi fisici per quanto sono di utilità all'essere vivente. Anche la facoltà di orientamento e di

localizzazione geografica di fatti che stanno per accadere o che accadranno in futuro sono percezioni di tal genere.

Gli animali utilizzano le loro facoltà extrasensoriali anche comprendendosi tacitamente. La maggior parte degli animali vivono in gruppo ed eseguono perciò spesso dei compiti sociali molto complicati. Non usano il linguaggio per capirsi, ma si intendono attraverso la trasmissione del pensiero.

La maggior parte degli animali vivono in gruppi e hanno un capo che dirige in silenzio tutto il gruppo con la trasmissione del suo pensiero. Se muore, un altro animale prende la guida. Non tutti gli animali (come è il caso dell'uomo) aspirano ad essere capo, poiché ogni animale conosce le capacità degli altri; la scelta avviene attraverso un precedente accordo pensato. Non ci sono elezioni tra scene tumultuose e reciproche accuse. Se scoppia una lite fra animali per la scelta del nuovo capo, ciò non accade tra tutti i membri di un gruppo, ma al massimo tra i due maggiori favoriti, che decidono le loro qualità fisiche e spirituali in un duello che però non giunge fino alla morte. L'uomo sarà molto felice se sarà in grado di eleggere i suoi capi conoscendo le sue vere capacità e intenzioni con analoghi sistemi pacifici e produttivi. In un branco di animali spesso un individuo improvvisamente e apparentemente senza motivo viene assalito dal capo o da uno dei membri del gruppo, e punito. In questo caso il punito aveva nutrito un pensiero ostile al gruppo. Questo pensiero era stato colto dal capo o da un altro componente del gruppo, e il perturbatore della quiete era stato punito: spesso alcuni animali, a causa di tali pensieri disarmonici, vengono perfino definitivamente cacciati dal branco. Questo fenomeno si può osservare assai spesso anche presso le scimmie. Le termiti e le formiche vivono in gruppi popolosissimi e svolgono un lavoro coordinato e finalizzato. Possono cambiare le loro mete e i loro procedimenti di lavoro, e ricevono gli ordini corrispondenti dalla regina, per trasmissione del pensiero. Questi ordini sono ricevuti anche da tutti i componenti il popolo anche se sono separati dalla regina da una spessa parete di piombo. Appena la regina muore tutti lo vengono a sapere, anche se si trovano molto lontani rispetto a lei.

Gli avvoltoi prendono il volo dai loro rifugi e volteggiano sopra un branco di gazzelle, poco prima che un animale da preda uccida una di esse.

Tartarughe abbandonano l'acqua irta di canne, a frotte, mesi prima che esse si incendino per caso.

Vermi che si incapsulano in larve sotto terra, già in estate si infilano particolarmente a fondo nel terreno, se l'inverno successivo sarà particolarmente freddo.

Cani smarriti riescono a trovar la via di casa, utilizzando strade mai conosciute prima. Essi abbaiano penosamente se qualcuno in casa sta morendo o se muore nelle vicinanze.

Le cicogne, ma anche altri uccelli, lasciano spesso i villaggi, che poi saranno vittime di catastrofi, anche quando queste catastrofi sono causate da una guerra o da incendi intenzionali o accidentali.

Gli elefanti morenti si dirigono singolarmente verso cimiteri d'elefanti, dove non sono mai stati prima. Percorrono strade mai percorse prima; ma sanno trovare il posto nel quale prima si erano recati a loro volta elefanti di altri branchi, provenendo da tutt'altre direzioni, per morire.

Uccelli migratori scelgono il tempo e la rotta per percorrere a frotte migliaia o decine di migliaia di chilometri e trovare i loro nidi lasciati molti mesi prima. Ma non volano verso quel determinato luogo se il territorio nel frattempo è stato distrutto da catastrofi.

Già prima della nascita ogni cucciolo di animale si intende con la madre per mezzo del pensiero. Perfino gli uccelli, nell'uovo, ancor in fase di covata, si intendono fra loro e con la madre covante, per mezzo della trasmissione del pensiero. E anche se suona incredibile, ciò accade per le stesse piante. Su questi fenomeni si potrebbe scrivere tanti libri da riempire biblioteche. Non sussiste alcun dubbio: se l'uomo continuerà a occuparsi dell'osservazione di questi fenomeni, scoprirà moltissime verità che prima considerava superstizione. Così potrà capire non solo la natura e l'universo, ma anche la sua insufficienza mentale e il suo cervello malato. Egli allora proverà più rispetto verso la natura, e cesserà anche di essere presuntuoso e arrogante nei confronti degli altri esseri

viventi, che spesso egli, senza motivo, considera privi di intelligenza e degni di compassione, e che tratta male o distrugge.

L'uomo oggi non può spiegarsi sufficientemente gli straordinari fenomeni che si riferiscono alle facoltà di percezione ultrasensoriale degli animali. Le spiegazioni che si avvicinano di più alla verità furono date nei tempi più antichi: gli animali hanno veri «presentimenti» o sono guidati da «dei» o da «spiriti». Le spiegazioni più primitive provengono invece dal presente materialistico, in cui l'uomo vuole spiegare fisicamente tutti i fenomeni. Ci si affanna a spiegare questi fatti con radiazioni radioattive, onde elettriche, onde sonore ad alta o bassissima frequenza, gravitazionali o magnetiche. Ma tutti i tentativi operati in questa direzione sono falliti.

Alcuni scienziati, avvertendo che questi fenomeni non potevano essere spiegati con energie materiali, si rifugiarono in un'altra versione: gli istinti. L'istinto è una conoscenza subconscia ereditata. Il sorgere di un istinto presuppone che gli antenati di una razza animale abbiano eseguito coscientemente per un lungo periodo di tempo le attività che poi si trasmisero in azioni automatiche inconsce. È vero che tutti gli esseri viventi, al pari dell'uomo, dispongono di istinti, ma un incendio che si verifica dopo un mese per caso, non può venir percepito né dall'istinto né con mezzi fisici.

A questi scienziati non resta che prendere atto del fatto che gli animali, tutti, senza eccezione, incluse le scimmie, hanno la capacità di percepire al di fuori della sfera fisica. Da ciò consegue che tutti gli animali hanno un cervello che funziona molto meglio di quello dell'uomo attuale.

Determinante a proposito di questo riconoscimento è il fatto che l'uomo stesso una volta aveva un cervello sano, in grado di procurargli percezioni soprasensoriali. Anche egli sapeva che il suo vero io si identificava con l'anima indistruttibile ed eterna, e poteva vivere perciò senza sentimenti di angoscia, senza l'insicurezza dolorosa e senza le ossessioni e la maledizione del lavoro. In altre parole anche l'uomo era un animale sano e pacifico. Egli perse però tutte queste facoltà e divenne il cieco animale solitario nell'universo. Questa non è una teoria, ma la verità che l'uomo deve accettare e dalla quale deve trarre le dovute conseguenze.

Migliaia di prove confermano che anche l'uomo possedeva percezioni extrasensoriali fino ad oggi misconosciute e finalmente interpretate in modo corretto.

Intensità ed estensione delle facoltà di percezione extrasensoriale di tutti gli esseri viventi stanno in rapporto diretto con la loro intelligenza. L'uomo ha perso queste facoltà quando nel suo cervello sovralimentato insorse un difetto puramente fisico, un corto circuito, che avrebbe continuato a trasmettersi ereditariamente. Dunque un uomo che, per un caso della natura, venisse al mondo senza questo difetto o avendolo solo in parte, dovrebbe con sicurezza possedere le facoltà percettive del genere citato. Se egli avesse un cervello completamente libero da questo difetto, le sue facoltà percettive extrasensoriali sarebbero enormemente grandi e potrebbe compiere perfino azioni di tipo divino, dal momento che esiste un rapporto diretto tra il grado di intelligenza e tali facoltà di percezione soprasensoriale.

Di fatto ci sono migliaia, anzi decine di migliaia di persone che vengono al mondo con un cervello più o meno sano, ossia senza, o quasi, il corto circuito che impedisce la percezione extrasensoriale. Queste persone, a seconda del grado delle loro facoltà soprasensoriali, e della loro cultura ed intelligenza, sono dette lettori del pensiero, profeti, santi, veggenti.

Costoro, nascendo con un cervello particolarmente sano e di conseguenza dotati di facoltà di tipo divino, possono far dominare lo spirito e le altre energie immateriali sopra la materia e vengono onorati perfino come dei o semidei. Queste facoltà soprasensoriali non sono quindi qualcosa di anomalo per l'uomo né sono fenomeni contrari alla natura, che urtano contro l'ordine dell'universo, anzi, al contrario: rappresentano una situazione assolutamente normale, propria di ogni essere dotato di un cervello sano, e propria, un tempo, di tutti gli uomini.

La facoltà di percezione ultrasensoriale, per l'uomo, non è dunque nient'altro che una reazione atavica che significa la ricomparsa di una facoltà un tempo presente nella specie, andata persa poi durante il processo di ominazione. L'uomo, nel corso della sua

evoluzione, ha perso molte utili proprietà, per esempio il pelo. Ma a volte nascono uomini che non denunciano questa perdita e conservano per tutta la vita il loro rivestimento di peli. Ci sono anche uomini che nascono perfino con tracce degenerate di una coda, perfino con una coda vera e propria; infatti milioni di anni fa la specie possedeva una coda. Queste sono proiezioni ataviche.

Quando un uomo nasce completamente o in parte privo del difetto al cervello, ciò non è altro che la ricomparsa di una condizione fisica antica, ma in genere perduta, che una volta era propria della specie e favoriva la percezione extrasensoriale.

Il suo grado e la sua ampiezza dipendono dallo stato di salute del cervello.

Uomini con un cervello quasi privo di difetti, possono dominare con lo spirito tutte le sostanze di minor valore, anche la materia. Le loro azioni sono indicate come azioni miracolose.

Con l'aiuto delle loro particolari facoltà possono penetrare nel mondo immateriale, scoprirvi molte verità, e manifestarle. Possono così influenzare il modo di pensare e di vivere dell'umanità. Tali persone hanno dato negli ultimi 50.000 anni l'avvio al costituirsi delle grandi religioni. Essi furono considerati, dalle generazioni successive, come santi o semidei, perfino dei.

Questi uomini hanno disturbato effettivamente con le loro cosiddette azioni miracolose il corso naturale delle cose. Quando essi compivano tali azioni eccezionali, lo facevano per far credere al popolo che il loro spirito aveva potere sulla materia, che essi avevano riconosciuto la verità delle cose, e che quindi anche tutto ciò che essi annunciavano con semplici parole era verità.

Preti e teologi di alcune religioni, anche cristiane, affermano, per pura venerazione, che queste persone, come ad esempio Buddha e Cristo, nacquero senza peccato originale o senza le sue conseguenze.

Essi dicono, senza saperlo, la verità. Infatti essi non sanno né che il peccato originale era il cannibalismo, né che come conseguenza di questa colpa insorse un difetto fisico nel cervello. Essi non sanno nemmeno che sono venute al mondo varie persone, con facoltà simili a quelle divine, prive di tale difetto, cioè senza la conseguenza del peccato originale, ossia con facoltà animali.

È chiaro che il loro influsso sull'umanità spiritualmente cieca fu straordinariamente grande; senza il loro insegnamento essa si sarebbe già distrutta da lungo tempo. Questi saggi avevano compreso molto bene quali facoltà intellettuali l'uomo possedesse sul piano materiale e tecnologico per il cosiddetto progresso. Tuttavia affermavano che l'umanità non si sarebbe liberata dai suoi affanni con provvedimenti materiali, per mezzo di un progresso tecnologico, oppure tramite l'accumulamento di valori materiali; al contrario: essi contestavano la validità di queste tendenze umane e annunciarono sempre che i reali bisogni della umanità sono di natura spirituale, e quindi i provvedimenti materiali non hanno alcun valore risanatorio, ma rendono difficoltosa la via verso la pace e la felicità, se addirittura non la sbarrano.

I moderni profeti del «progresso» affermano proprio il contrario, perché i loro cervelli sono completamente difettosi. Gli erronei insegnamenti di questa pericolosa orda di pseudo intellettuali provocheranno già nel futuro immediato inimmaginabili catastrofi per l'umanità e l'uomo si pentirà per averli ascoltati. Poiché il difetto nel cervello dell'uomo è di natura puramente fisica, egli potrebbe con un intervento fisico, eliminarlo. Ma poiché nessun uomo sa dove esattamente sia localizzato questo corto circuito fisico, non può eliminarlo con un'operazione.

Non di rado il cervello umano viene intaccato per un incidente in modo da produrre improvvisamente delle facoltà di percezione extrasensoriale, così come talvolta avviene che un radioricevitore difettoso riprenda a funzionare semplicemente in seguito a un urto. Questi insperati cambiamenti possono insorgere nel cervello anche in seguito ad una malattia cerebrale legata ad una febbre alta.

Anche al giorno d'oggi vive un uomo, nell'India meridionale, che all'età di 15 anni fu colto da una malattia cerebrale accompagnata da alta febbre. Dopo la sua guarigione comparvero improvvisamente in lui delle facoltà straordinarie. Egli non solo è in grado di predire

avvenimenti futuri, ma compie anche miracoli come Budda e Cristo. Egli muove la materia con forze immateriali e crea sostanze materiali da sostanze immateriali, oppure, come egli stesso dice, materializza lo spirito. Si muove nell'aria, cammina sull'acqua, fa apparire la pioggia, e rende visibili e presenti oggetti lontani molte miglia.

Egli afferma di essere la reincarnazione di un semidio di molto tempo prima. Gli si è costruito un tempio e i suoi fedeli lo venerano come dio. Un approccio con lui, durato quattro ore, mi convinse che quest'uomo privo di educazione possiede una sapienza del tutto particolare. Egli non soltanto è in grado di percepire sostanze che nella scala dei valori sono superiori alla materia, ma può anche senza dubbio aver relazione con esse. Non solo è in grado di spiegare il processo creativo, ma lo sa anche riprodurre in ambiti limitati. Lo visitano i contadini come anche i professori d'università dei paesi orientali; solo gli «scienziati» occidentali non vogliono conoscerlo perché secondo loro non esiste alcun «miracolo».

Perché quest'uomo particolare, malgrado le odierne possibilità di comunicazione, non è noto in tutto il mondo?

Dovrebbe esserlo? Forse che Budda o Gesù erano celebri ai loro tempi? Gesù era conosciuto solo in alcuni

villaggi, presso i quali peregrinava, predicava e compiva miracoli. Lo conoscevano meno persone di quanti siano oggi gli abitanti di una cittadina, e più della metà di essi cercava di farlo passare per un fanatico mago. A

causa dei suoi miracoli fu anche scacciato da alcuni villaggi poiché l'uomo guarda malvolentieri qualcosa che non capisce.

Quando gli scienziati, che allora si chiamavano scribi, e i sacerdoti che temevano per il proprio potere, lo accusarono presso Pilato, questi udì il suo nome per la prima volta. Gesù era così sconosciuto che i soldati che lo dovevano imprigionare ebbero bisogno di un traditore che indicasse loro quale degli uomini del gruppo era Gesù.

Non c'è nulla di nuovo dunque nel fatto che questo saggio abbia meno pubblicità in occidente, di qualche diva del sesso dal seno patologicamente superdotato.

La disposizione alle percezioni soprasensoriali può esser acquisita da chiunque di sua volontà, fino a un certo grado. La meditazione è solo una parte dell'esercizio.

Poiché il difetto nel cervello è di natura fisica, anche gli esercizi e le posizioni fisiche sono importanti. Gli esercizi respiratori, praticati con il corpo in determinate posizioni, debbono raccogliere nel corpo il prana respirato con l'aria e condurlo, sotto controllo, al cervello in grande quantità; esso può allora eliminare in parte e col tempo il difetto fisico nel cervello.

Questi esercizi sono diffusi particolarmente in India e sono parti costituenti della prassi dello Yoga.

Perché questa antichissima conoscenza si è diffusa particolarmente in India? Un motivo di ciò è senza dubbio il modo di vivere vegetariano degli indiani, che costituisce la premessa per un pensare tranquillo e chiaro. Il motivo fondamentale è però appena noto in India: le rocce meridionali dell'Himalaya contengono un'energia finora sconosciuta, che da esse si irradia. I fiumi che ne nascono, come l'Indo e il Gange, recano a sud frammenti di roccia e sabbia. Gli indiani considerano sacri questi fiumi senza avere a questo riguardo una plausibile spiegazione. Essi sanno che l'acqua sporca del

Gange si può conservare molto a lungo in una bottiglia, mentre un'altra acqua nello stesso spazio di tempo imputridisce.

Sanno anche che possono bagnarsi nel Gange senza paura di prendere malattie infettive sebbene vi siano dentro molti cadaveri di uomini morti per malattie infettive e gettati, in base alle prescrizioni millenarie della religione, nelle acque del fiume.

Le radiazioni dei sedimenti del Gange hanno dunque un effetto disinfettante. Un altro effetto consiste nel fatto che facilitano all'uomo l'acquisizione di facoltà soprasensoriali, se egli compie gli opportuni necessari esercizi. Questo è uno dei motivi per cui la maggior parte dei cosiddetti santi o siddhus vivono alle pendici dell'Himalaya o spesso nelle sue grotte.

Pochissimi uomini sanno che la sabbia di questi fiumi esercita in alcuni luoghi radiazioni particolarmente attive. Essa in passato veniva molto spesso spedita fin nei paesi più lontani dell'Asia, fino in Giappone (oggi ciò accade più raramente) e serviva ai monaci durante la meditazione per acquisire più facilmente le facoltà percettive soprasensoriali. Essa viene sfregata, allo stato secco, sul corpo, oppure viene messa nell'acqua per il bagno tiepido. Persone sensibili ricevono, la prima volta, e particolarmente se hanno disseminato troppa sabbia nell'acqua, un senso di vertigine.

Qualcosa di simile accade oggi ancora nei bagni salutari europei dove, con l'aiuto di fango, si guariscono la gotta e altre malattie. Anche questo fango viene spesso seccato e spedito. Ottant'anni fa non si sapeva neanche quale energia irradiasse da questo fango. Oggi si sono identificate queste radiazioni come emanazioni di radium. Nel fango himalayano non agiscono però queste radiazioni: esso agisce più beneficamente di un trattamento basato soltanto sul radium.

Contestare l'esistenza di queste particolari radiazioni dell'Himalaya o considerare ciò come superstizione è oggi stolto, così come lo era 100 anni fa contestare l'esistenza del radium, per il solo fatto che allora non c'erano apparecchi di misurazione delle sue radiazioni.

Da quando l'uomo non è più in grado di captare i pensieri dei suoi compagni di specie, è sorto un nuovo male: la bugia, la possibilità di mentire. L'intera umanità fa uso di questa possibilità poiché crede di acquisirne vantaggi: è la sua unica fede universale, che quasi come una religione viene praticata in tutto il mondo ininterrottamente e continuamente e non produce che sventure.

Se l'uomo non avesse perso la facoltà di leggere nel pensiero, oggi egli potrebbe scoprire i cattivi pensieri dei suoi compagni di specie e punire i colpevoli, come fanno gli animali. Ma i ricordi inconsci dell'uomo sono enormemente grandi.

Egli si ricorda anche molto bene che i suoi pensieri potevano una volta essere percepiti dai suoi compagni e che egli per un pensiero malvagio poteva venir punito. Perciò si irrigidisce intimamente quando dice una bugia, senza però poter fare nulla contro di ciò. La sua pelle secerne più liquidi del solito; sorgono in lui anche altri impulsi e tutto ciò si può misurare con un rivelatore di bugie.

I mutamenti fisici che sorgono mentendo si lasciano riconoscere anche quando il mentitore è assolutamente sicuro che la sua azione non potrà essere scoperta oppure anche se egli mente non a causa di una cattiva azione, ma solo per mentire. È molto difficile, ma non impossibile liberarsi da questa abitudine patologica. Chi volesse farlo dovrebbe evitare per tre soli mesi di esagerare nelle cose innocue: scoprirebbe con sorpresa di non essere più capace di mentire. Un esercizio di questo genere si raccomanda particolarmente a coloro che vorrebbero essere o sono educatori o guide delle società.

Anche se il cervello dell'uomo non funziona più co-

me apparecchio ricevitore di pensieri, emette tuttavia dei pensieri come accadeva al tempo in cui era sano. Lo dimostrano tutti coloro che, in seguito ad una reazione atavica, nascono con un cervello più o meno sano e sono in grado di captare il pensiero di loro compagni di specie. Ciò non sarebbe possibile se i pensieri non venissero irradiati.

I pensieri di tutti gli esseri viventi, incluso l'uomo spiritualmente malato, si irradiano liberamente nel cosmo, come le radiazioni elettromagnetiche di un trasmettitore. L'intensità delle radiazioni cerebrali si può distinguere e dipende dalla potenza del sistema di trasmissione della specie animale. Un sistema ricevente infinitamente più energico può ricevere anche trasmissioni infinitamente deboli da grandissima distanza. Le leggi che regolano le onde radio fisiche, valgono anche per le onde immateriali del pensiero. Che i pensieri dell'uomo irradiano, ma non possano venir captati dai compagni di specie, è solo una parte della verità; l'intera verità è ancor più tragica. I pensieri dell'uomo penetrano nei cervelli di tutti gli uomini, ma non vi vengono coscientemente ricevuti e intesi, e si situano nella sfera inconscia, quindi influiscono sul modo di pensare e sulle azioni dell'uomo stesso, senza che egli le possa sapere.

A questa circostanza l'uomo deve il tragico fenomeno che egli conosce come psicosi di massa. È tragico, perché la stragrande maggioranza dei pensieri umani è carica di contenuti cattivi, disarmonici, e influenza in tal modo il pensiero e l'azione dell'uomo. Questi pensieri negativi si raccolgono, inconsciamente, nel subcosciente e suscitano la psicosi di massa del male.

Le psicosi di massa si possono osservare facilmente presso piccoli gruppi chiusi. Se i singoli componenti di un gruppo elaborano uguali pensieri con la stessa tendenza quanto a contenuto, questi pensieri, irradiandosi, formano una massa energetica concentrata e di elevatis-

sima potenza, che penetra nel cervello dei singoli componenti il gruppo, con un'alta intensità.

Si può confrontare questo fenomeno con il processo riscontrabile in un induttore elettrico, che generi corrente e successivamente si muova più velocemente. Psicosi di massa sorgono spesso in occasione di incidenti stradali, processioni religiose, manifestazioni politiche, gare sportive, sfilate militari, azioni belliche e rivoluzioni.

Un uomo, in uno spazio di radiazioni di questo genere, può liberarsi con difficoltà dal pensiero di massa, e cioè a seconda se si è trattenuto per più o meno tempo sotto questo campo di irraggiamento e a seconda della intensità delle radiazioni; può trattarsi di ore, giorni o anche anni.

Le azioni cattive che egli compie sotto la spinta della psicosi di massa, per lo più le considera giuste, poiché agisce come sotto narcosi. È malgrado ciò colpevole, poiché ha smesso di pensare autonomamente e si è irresponsabilmente assoggettato all'annebbiamento mentale collettivo.

Mentre la psicosi di massa si può facilmente osservare in un piccolo gruppo chiuso, in un gruppo più ampio raramente essa si può riconoscere come tale, addirittura la si ignora. Una nazione ad esempio costituisce un gruppo chiuso. Essa non è solo una unità fisica ma anche spirituale e sottostà ad una psicosi di massa che si può chiamare psicosi nazionale. I componenti una nazione sono gli ultimi ad accorgersene o ad ammetterlo. Infatti anch'essi pensano e agiscono sotto quelle tendenze di pensiero che si irradiano da tutte le teste e penetrano nel subcosciente dei cittadini. Essi vivono in una rete di radiazioni di milioni di trasmettitori che sono allo stesso tempo ricevitori inconsci. Le tendenze fondamentali formano ciò che appare come il pensiero o il carattere popolare nazionale, da cui poi risulta il genere di vita.

Poiché una nazione è sottoposta non solo per poche

ore ai raggi concentrati, bensì per decenni o secoli, anche l'effetto prodotto nel subcosciente è altrettanto energicamente ancorato e diventa quasi già istinto. Poiché gli istinti, vecchi o recenti, ancorati in profondità oppure superficiali, sono ereditabili, anche il cosiddetto carattere nazionale è ereditabile. Questi istinti non sono però vecchi di milioni di anni e possono essere accantonati o mutati, per esempio quando qualcuno vive per un lungo periodo al di fuori della zona di irradiazione della sua propria nazione.

Ogni nazione considera il suo modo di pensare e di agire come l'unico giusto. Solo coloro che ne vivono fuori possono percepire la diversità e formarsi un giudizio. Ma poiché l'osservatore esterno si trova a sua volta a far parte di un'altra nazione che a sua volta possiede un'ulteriore psicosi della nazione, il suo giudizio può non essere obiettivo. È però insensato voler migliorare e cambiare gli altri; ognuno deve invece esaminare se stesso, trovare la verità e la giustizia mediante profondo pensare e poi regolare le sue azioni in conformità.

Società che perpetuano nel loro modo di vivere e nei loro obiettivi gli antichi tradizionali principi, verità e valori spirituali e morali, producono una psicosi nazionale positiva. Ciò conduce al sentimento dell'omogeneità, della solidarietà, dell'amore verso il prossimo, della giustizia, della pace e della modestia.

Società che scelgono un genere di vita in cui le aspirazioni principali sono l'indipendenza personale e l'accumulo di beni materiali, suscitano una psicosi di massa che conduce inevitabilmente all'insensibilità, all'egoismo, all'avidità, e infine alla criminalità. Queste società sicuramente cadranno nel caos e ne verranno distrutte.

Una psicosi di massa non sorge però solo all'interno di una nazione o di una società.

L'intera umanità è una entità in cui ogni singolo è legato a tutti gli altri uomini invisibilmente. Le tendenze di pensiero buone o cattive agiscono su tutti gli uomini.

L'uomo si sbaglia se crede che nel suo intimo può pensare ciò che vuole, anche in modo cattivo. La maggioranza dei pensieri umani egoistici, cattivi, ostili alla pace, hanno determinato la psicosi mondiale, tipicamente umana, del male, sotto le cui conseguenze l'umanità soffre. Ogni uomo contribuisce, con i suoi pensieri, alla formazione della psicosi collettiva, sia nel bene che nel male: niente impedisce all'uomo di creare una psicosi di massa mondiale nel bene. Come non è affatto una questione privata avere il colera o il tifo, così non è una questione privata pensar male, neanche se non ne sorgono conseguenze di azioni visibili e punibili.

Il male non può dunque essere neanche pensato.

Perciò se i cosiddetti moderni psicologi affermano che l'uomo ha ragione e il diritto di vedere e pensare tutto ciò che vuole, questo costituisce non solo un errore, ma mostra anche una ignoranza colpevole.

L'uomo non sa più che i pensieri penetrano liberamente nella materia e lasciano in essa un'impronta del contenuto spirituale; esso irradiandosi da tale impronta, come l'eco di un suono, si riflette per un certo tempo. Anche queste radiazioni penetrano nel subcosciente dell'uomo ed influenzano i suoi pensieri esercitando un effetto perfino sulla sua vita fisica. Alcune persone particolarmente sensibili possono «leggere» su un foglio nudo e su certi oggetti materiali le immagini e anche i concetti astratti che un'altra persona aveva proiettato col suo pensiero precedentemente su questi oggetti. Poiché l'uomo nei tempi antichi, anche poco prima del suo ottenebramento spirituale, conosceva ancora la maniera particolare di valersi del suo pensiero, e della sua eco, ne fece uso.

Perciò dovunque in ogni parte del mondo gli accessi alle abitazioni erano benedette con buoni auspici, cioè

irradiate di pensieri positivi. Questo uso era collegato alla religione, poiché l'uomo allora considerava come sua conoscenza massima tutte le verità cosmiche e la stessa religione non era altro che la raccolta di queste verità, e così dovrà essere anche oggi.

Dopo che il cervello umano si ammalò, queste benedizioni furono operate dai preti e dai santi, che si erano preparati per questo scopo attraverso un lungo esercizio di meditazione.

I sacerdoti, anche cristiani, che ancor oggi benedicono le abitazioni, non conoscono l'origine di questo uso e non intuiscono neanche minimamente quali forze spirituali agiscano e come essi debbano acquisirle, per poter portare avanti una simile azione.

Oggetti come le armi micidiali che venivano utilizzati da persone malvage, venivano non senza motivo bruciati nei tempi antichi.

Ci sono delle persone sensibili che possono riconoscere dalle radiazioni degli oggetti se questi sono stati costruiti o usati da persone cattive, egoiste e aride. Esse affermano che queste tendenze si trasmettono come dei batteri su altre persone e influenzano il loro pensiero e la loro azione; anche quando queste persone non percepiscono tali radiazioni.

Pochi sanno che i pensieri irradiati su piante o animali influiscono su di essi, a seconda del loro contenuto, in modo vantaggioso o svantaggioso. Se Gesù, secondo la leggenda, in pochi secondi disseccò un fico infruttuoso, se Budda da un seme di mango in pochi minuti fece sorgere un albero fiorente di mango, e se oggi gli Yogi indiani operano cose simili, questo non è un miracolo, o un trucco da fachiri, ma un fenomeno in cui viene accelerato il decorso di un processo naturale attraverso l'intensità del pensiero.

Tutti gli uomini, senza eccezione, possono produrre fenomeni analoghi con un effetto più blando. Chi ha dei dubbi, dovrebbe seminare in due vasi dei semi di una

In tutto il mondo esistono migliaia di lingam.

pianta, e irradiare per alcune settimane un gruppo di piante di buoni pensieri e alimentare l'altro con cattivi pensieri. Costaterà che i primi prosperano meglio che i secondi. Se l'intensità di pensiero di una persona non è sufficiente, possono raccogliersi nell'azione tre o dieci persone: il successo non mancherà. Molti giardinieri e allevatori hanno osservato e prodotto simili fenomeni.

Non invano quasi tutti i più grandi uomini che possedevano facoltà soprasensoriali, tra cui anche Budda e Gesù, hanno affermato che l'uomo può fare molto, anche «smuovere le montagne», se lo vuole intensamente, lo pretende, o, in altre parole, «prega». Essi hanno anche detto che se non sono sufficienti le forze di un singolo, dovrebbero riunirsi più persone.

In ciò risiede anche l'origine delle processioni per la pioggia, che si fanno in tutto il mondo, presso tutti i popoli, tutte le religioni, con successo. Se questo oggi non produce più effetto, non è perché siano cambiate le leggi cosmiche, ma poiché gli uomini, durante queste processioni, non si concentrano sulla pioggia, ma ammirano invece gli abiti alla moda dei partecipanti e gli ornamenti dorati del prete. Ma oggi ci sono ancora in Africa e in Asia «maghi» o gruppi di persone che, cantando o danzando, producono la pioggia. Anzi, tali persone esistono anche in Europa e, in effetti, sono capaci di produrre pioggia con la volontà. Viaggiatori e studiosi che hanno assistito a questi fenomeni e ne hanno parlato, sono stati considerati dagli scienziati moderni come pazzi visionari. Questa procedura ha soltanto a che vedere con la religione in quanto anche in tali casi si tratta di una verità cosmica.

Dagli antichissimi riconoscimenti che i buoni o cattivi desideri influiscono anche sulle persone, nacquero l'uso della maledizione e l'abitudine di beneaugurare e di benedire gli uomini. Saluti, come «buon giorno» o «buona sera» sono in uso fin dai tempi più antichi

presso tutti i popoli, e non sono certo sorti da credenze superstiziose o senza senso. Ma come si spiegano i fenomeni della profezia e le visioni del passato? L'affermazione scientifica secondo cui la maggiore velocità è quella della luce, è del tutto errata. La maggiore velocità è quella che risiede nelle radiazioni del pensiero immateriale. Essa è assoluta, il tempo per il superamento di ogni distanza è nullo. Il tempo infinitamente corto s'identifica con il tempo infinitamente lungo, e l'infinitamente grande si identifica con l'infinitamente piccolo. Le percezioni di tempo e di spazio sono illusioni sensoriali, cui soggiacciono tutti gli esseri viventi, e sono differenziate nelle varie sfere dell'universo. Ogni effetto, anche se è apparentemente accidentale, ha una causa. Ogni causa ha un'origine spirituale, poiché l'origine di tutte le cose risiede nello spirito. Tra causa ed effetto non esiste tempo, anche se l'effetto viene percepito dagli esseri viventi solo dopo un qualche tempo, poiché sottostanno alle illusioni di tempo e di spazio. Due per due fanno quattro anche se nessuno fa questa moltiplicazione: è sempre stato così. Per ogni causa esiste già subito l'effetto. L'impronta spirituale di tutti i risultati si trova nell'infinito mare cosmico del prana.

Dove il tempo è nullo, non esistono né passato, né futuro: tutto è presente. Poiché le percezioni soprasensoriali hanno luogo nel mondo immateriale, dove non c'è tempo, ma esiste un eterno presente, guardare nel passato o nel futuro è la stessa cosa. Il mondo immateriale non si può paragonare ad un ruscello che scorre, ma ad un oceano immobile, dove anche per la materia e le energie materiali esistono velocità e spazio solo perché gli esseri viventi soggiacciono a queste illusioni sensoriali.

Per capire meglio tutto ciò, ci si immagini una ruota che giri su un'asse verticale. Il cerchione della ruota rappresenta il mondo materiale, i raggi rappresentano la sostanza immateriale del prana, che collega immediatamente in ogni momento il cerchione con il centro immobile, e l'asse che si trova al centro, raffigura lo spirito.

Ogni punto sul cerchione in movimento ha bisogno, secondo il concetto umano, di tempo, per compiere un giro. I raggi della ruota però, il prana, stanno in un collegamento costante, immediato e al di fuori del tempo con l'asse, lo spirito. Per l'asse stesso non esiste tempo, movimento e direzione, perché, visto dall'asse, il venire e il procedere di un punto sono la stessa cosa, cioè la condizione di riposo. Se al centro ci fosse un essere con mille occhi, occhi rivolti in tutte le direzioni, per questo essere un punto, che si muova con il cerchione, potrebbe essere sia un punto che va, come uno che viene, o come uno che sta fermo.

Parlando per immagini, vedere nel passato o nel futuro consiste nel fatto che qualcuno, sul cerchione che si muove, per mezzo del prana prenda contatto con l'asse. In altre parole, l'uomo sposta il suo spirito al centro della ruota. Di là guarda il cerchione che gira e può riconoscere ciò che, secondo i concetti terrestri, appartiene al passato o al futuro.

Poiché un uomo non è un dio, né un essere dotato di migliaia di occhi, che possano guardare contemporaneamente in tutte le direzioni, egli può vedere sempre solo in un ambito limitato e percepisce quindi al margine della ruota o un punto in arrivo o un punto in partenza. Il punto che si avvicina al suo campo visuale egli lo chiama futuro, quello che si allontana dal suo campo visuale lo chiama passato.

Le facoltà di percezione extrasensoriale, soprattutto per le predizioni di avvenimenti futuri, erano un tempo molto apprezzate. Ma quando l'uomo ha perso queste facoltà, cioè circa 50.000 anni fa, per motivi relativi alla evoluzione umana, l'umanità ha gradualmente orientato la sua attenzione e i suoi interessi verso mete materiali e non riconosce ciò che non può misurare.

Le verità cosmiche sulle sostanze immateriali e sui loro effetti vengono considerate dalle società a filosofiche e spiritualmente arretrate come superstizioni.

Anche le chiese cristiane hanno vietato le profezie condannandole come peccato e opera del demonio, sebbene queste chiese siano sorte dall'ebraismo, che si è basato fin dall'inizio su profezie o su cosiddetti messaggi divini. Tutti questi profeti e le loro profezie furono riconosciuti sia dagli ebrei che dai cristiani come inviati da Dio e come parola di Dio, e ancor oggi passano per tali. Perfino l'apparizione di Cristo poggia sulle profezie dei profeti ebrei e degli astrologi indiani. Gesù stesso profetizzò più di molti altri profeti. Anche dopo la sua morte i suoi seguaci profetizzarono e questi profeti cristiani furono riconosciuti dalla chiesa e venerati. Ma circa tre secoli dopo la morte di Cristo la profezia venne improvvisamente dalla stessa chiesa cristiana considerata peccato, poiché le nuove predizioni contenevano poco di buono per questa chiesa che aveva appena trovato una sua stabilità. Quale chiesa ascolta volentieri delle profezie secondo le quali i suoi appartenenti saranno divisi in gruppi nemici e si uccideranno vicendevolmente nel nome di Dio?

Per questi motivi le chiese hanno dichiarato peccaminosa la profezia e sante le loro guerre. Se avessero fatto esattamente il contrario, ossia confermato l'origine divina della profezia e la guerra peccaminosa, l'umanità si sarebbe risparmiato molto dolore.

La spiegazione ufficiale del divieto di impiegare energie extrasensoriali fu che queste si sarebbero potute utilizzare a scopi cattivi e diabolici. Il che quadra molto bene. Questo diritto se lo erano riservato i preti. Da allora essi benedicono le armi per l'eccidio pianificato, le istituzioni militari e anche le truppe che partono e tornano dal massacro collettivo. Gli «incaricati» dello scalzo, pacifico, predicatore pellegrino, Gesù, debbono dire chiara-

mente se queste benedizioni avessero o no effetto. Se sì, si rendono corresponsabili, se no, allora ingannano i loro fedeli.

Anche se il destino dell'umanità è tragico a causa del cannibalismo e delle sue pesanti conseguenze, tuttavia essa visse per una breve epoca, nella quale pensava di trionfare. Circa 50.000 anni fa, poco prima che subentrasse l'ottenebramento spirituale, l'uomo possedeva un cervello altrettanto grande e un'intelligenza altrettanto elevata di quella che ha oggi. In più aveva le facoltà di percezione extrasensoriale, collegate con la sua alta intelligenza: conseguentemente era molto elavata la portata di queste facoltà.

Viveva senza angosce, senza affanni immaginari e senza la maledizione del lavoro. Era in grado di compiere azioni fisiche e non fisiche, che oggi sarebbero inimmaginabili, poiché egli sapeva moltissimo sull'universo e sulle rispettive forze delle sue sostanze, come mai più sarà in grado di sapere.

E non è abbastanza: nell'universo ci sono innumerevoli pianeti, popolati da esseri intelligenti, anche enormemente intelligenti. Ci sono esseri viventi che vivono molto a lungo o poco secondo i parametri terrestri, perché nelle diverse sfere dell'universo ci sono dei distinti concetti di tempo. Ciò che sulla terra appare come un millennio, può altrove nell'universo essere solo un secondo e viceversa.

L'uomo poteva intraprendere dei collegamenti di pensiero con creature più o meno intelligenti di lui. Anche con quelle che possedevano un'enorme intelligenza e vivevano, secondo il concetto dell'uomo, molto a lungo: eternamente. Questi erano i suoi numerosi dei, fra i quali egli poteva sceglierne alcuni per sé, e dai quali poteva richiedere consiglio, aiuto e sapienza.

La scelta era però limitata, poiché ogni essere viven-

te può sostanzialmente percepire i pensieri dei compagni di specie, essendo questi al suo stesso grado di intelligenza e irradiando il pensiero sulle stesse lunghezze d'onda e frequenze.

Ci sono però innumerevoli eccezioni: se le onde del pensiero di diversi esseri viventi agiscono armonicamente, è possibile una recezione reciproca. Ciò è paragonabile al fenomeno della risonanza in musica. Un suono di uno strumento può portare un altro strumento a vibrare in un certo modo.

L'uomo poteva quindi intendersi, per trasmissione di pensiero, con questi esseri extraterrestri il cui grado di intelligenza era uguale o anche molto superiore al suo. Ma questo era solo uno dei motivi che limitavano la scelta. Le diverse razze umane si trovavano e si trovano ancor oggi a livelli di intelligenza molto diversi perché i loro antenati-scimmia iniziarono a praticare il cannibalismo in tempi diversi. Le razze che iniziarono prima il cannibalismo avevano raggiunto un'intelligenza più elevata rispetto a quelle che lo iniziarono più tardi, e questa differenza, 50.000 anni fa, era molto più spiccata, poiché allora le razze si mescolavano di meno. Perciò le razze che divennero prima cannibali poterono entrare in contatto con divinità molto più importanti ed intelligenti e questo già da solo era un indice della loro posizione eminente rispetto alle altre razze umane. Ogni singola razza era orgogliosa del suo «dio» perché c'erano sempre altre razze il cui inferiore grado di intelligenza non permetteva loro di avere contatti con «divinità superiori».

In questo periodo di tempo lo scopo principale del cannibalismo non era già più una maggiore fecondità, bensì una intelligenza superiore, per poter contattare divinità sempre più importanti ed intelligenti.

I popoli hanno quindi mutato i loro dei in corrispondenza del loro grado crescente di intelligenza, il che significava ogni volta un'elevazione del loro stato: ciò

162

succedeva anche dopo l'annebbiamento del cervello, quando soltanto alcune persone eccezionali erano dotate di percezioni extrasensoriali. Anche Jehova, Dio dei giudei, fu, per esempio, un dio scelto successivamente.

Con l'aiuto di questi «dei» l'uomo poté apprendere delle verità sull'universo per conoscere le quali la sua intelligenza non sarebbe stata sufficiente. Poiché il cannibalismo, e con esso l'ominazione, ebbe inizio in Mesopotamia, là il grado di intelligenza fu massimo, come lo fu in seguito in India e in Cina; e in quei luoghi di conseguenza si avevano delle divinità molto più preziose e autorevoli che non ad esempio quelle degli antenati dei papuasiani. Per questo le conoscenze di quei popoli, sia acquisite autonomamente, sia ricevute dagli dei, erano elevatissime. Ma poiché colà si conferiva alla materia la minima attenzione, non si ebbe mai grande interesse ad occuparsi di essa, poiché era molto più interessante e più importante il gioco con le altre sostanze. Malgrado ciò si compirono allora opere oggi inconcepibili, anche sul piano materiale. Alcuni uomini hanno annullato la forza di gravità tramite la stessa forza di gravità: hanno sollevato nell'aria grandi oggetti, trasportandoli in essa, così come oggi ancora fanno, in piccola misura, alcuni Yogi. Atomi sono stati divisi mediante forze solo spirituali e sono stati prodotti fenomeni oggi appena possibili anche sul piano fisico.

Tali opere stupefacenti non erano possibili, senza l'aiuto degli «dei», con cui si era in collegamento di pensiero.

La fede in più divinità, sopravvissuta in quasi tutte le religioni fino ad oggi, ha dunque ragioni assai valide.

Perfino la religione ebraica non dice che c'è un solo dio, bensì al contrario: Mosè e altri profeti prima di lui raccomandarono al popolo di non volgersi agli dei di altre popolazioni, ma solo al dio di Israele, che aveva «dimostrato di aiutarlo in ogni necessità, attraverso i messaggi,

che egli trasmetteva ai profeti; mentre gli dei di altri popoli non potevano fare ciò che faceva il dio di Israele.

Solo le due religioni più recenti, la cristiana e la musulmana, hanno contestato l'esistenza di più divinità, affermando che esiste un solo dio. Ciò è comprensibile, poiché sia i ricordi subconsci dell'umanità, sia la sua capacità di pensare filosoficamente, vengono meno per motivi biologici. Ma anche in queste religioni il mondo extraterrestre è pur sempre popolato da spiriti e da angeli, perfino classificati in svariate categorie. Non si tratta qui di anime dei morti, ma di entità spirituali a sé stanti, che a volte sono messaggeri di Dio, a volte esecutori dei suoi comandamenti. Tali sono per esempio gli arcangeli Michele e Gabriele, noti agli ebrei e ai cristiani.

Quando l'uomo, prima del suo declino spirituale, possedeva enormi conoscenze sull'universo o poteva allargarle ancora con l'aiuto di esseri extraterrestri ancor più intelligenti, era a ragione orgoglioso. E così sembrava essere proficuo e giustificato il cannibalismo, iniziato per motivi sessuali; infatti l'uomo era diventato simile a Dio.

Per questa «somiglianza con dio», raggiunta come conseguenza del cannibalismo, iniziato per motivi sessuali, si dovette trovare un simbolo visibile degli impulsi sessuali, un emblema di trionfo, che venisse eretto a monumento. Poiché il cibarsi di cervelli, che condusse a questo trionfo, fu sempre ed esclusivamente cosa da uomini, non c'era nessun simbolo migliore che il membro genitale maschile, il pene. Conseguentemente, la copia del membro maschile fu innalzata in monumenti di pietra elevatisi verso il cielo.

Così dalla Mesopotamia fino all'India sorsero dalla terra le prime strette, rotonde e massicce torri, che erano tutte dei falli, oggi chiamati anche lingam che annunciavano, slanciandosi verso il cielo, il trionfo della scimmia ossessa: io sono divenuto come dio attraverso la droga del sesso. Così in molte parti del mondo, inclusa l'Africa,

164

furono edificate torri grandi e piccole, e la costruzione delle più grandi durò anche decenni. Il lingam più poderoso venne innalzato in Mesopotamia, al centro del mondo: la torre di Babele.

Questo periodo di trionfo e di miracolo non durò però a lungo. Infatti a quel tempo si verificò inaspettatamente, prima in casi sporadici, poi sempre più spesso, qualcosa di particolare, che richiamava apprensione: gli uomini venivano colti da una malattia di tipo epilettico, e molti rimanevano malati spiritualmente per tutta la vita. Questi furono i primi segnali d'allarme di una tragedia, il cui significato l'uomo non poteva individuare e ancor oggi non è in grado di capire. Il cervello, che era costretto a crescere per mezzo del cannibalismo, a poco a poco si trovò sottoposto ad una sempre più violenta pressione, nel cranio rimasto stretto.

La voce allarmistica divenne più grande quando l'uomo venne a conoscenza della causa della sua malattia cerebrale, che continuava ad aggravarsi, e la individuò nel cannibalismo. Doveva, la droga sessuale che rendeva simili a dio, trasformarsi in un fatale destino per l'uomo?

All'inizio si sperò che questi fenomeni fossero solo passeggeri. Ma sempre un numero maggiore di uomini si ammalavano. Molti divenivano pazzi o perdevano improvvisamente la memoria, le loro capacità percettive soprasensoriali e perfino la capacità di intendersi coi loro compagni attraverso il pensiero. Infatti allora non c'era un linguaggio; sarebbe stato superfluo.

Il terrore divenne ancor maggiore quando si dovette stabilire che quasi soltanto i maschi soggiacevano a tali malattie mentali. Proprio i maschi che avevano mangiato i cervelli e avevano trionfato?

Disperato l'uomo cercò con tutti i mezzi di allentare la pressione del cranio sul cervello. Si scoprì che il danno si localizzava sotto la metà anteriore della volta cranica, e tutte le iniziative mirarono a diminuirne la pres-

sione. Uno dei metodi migliori fu la compressione del cranio. Tutte le razze senza eccezione in ogni parte del mondo comprimevano i crani dei loro nati tra due assi o con larghi nastri, affinché la volta cranica si arcuasse verso l'alto. Ciò doveva preservare i bambini da una futura pazzia ed evitare loro la perdita della capacità di intendersi attraverso il pensiero. Era lo stesso se il cranio veniva pressato presso entrambe le tempie, oppure dal davanti e dal di dietro, poiché lo scopo era quello di ingrandire lo spazio del cranio sulla cupola.

All'inizio ciò fu utile, ma non sempre. Negli uomini adulti la modificazione del cranio era irrealizzabile, poiché non era più deformabile. Se qualcuno impazziva, spesso si tentava una operazione cranica. Si smerigliava il cranio con una pietra piatta, per lo più dalla parte della tempia, fino a che si produceva un foro, da cui si potesse spillare della materia liquida. La pressione con ciò diminuiva e l'operato guariva e riacquistava la sua capacità di percezione soprasensoriale.

Svariate migliaia di crani perforati in tal modo furono estratti durante scavi in ogni parte del mondo; essi dimostrano chiaramente come l'uomo abbia disperatamente tentato di preservarsi dall'ottenebramento spirituale, cosa che però non gli è riuscita. Alcuni crani erano stati aperti anche due, tre, cinque volte. Una percentuale considerevolmente alta di persone erano sopravvissute a queste operazioni.

I ritrovamenti mostrano anche che circa l'80 % di tutte le operazioni al cranio venivano praticate su uomini maschi, come doveva essere inevitabilmente. Erano solo gli uomini, infatti, che mangiavano cervelli con diritto esclusivo e di conseguenza il loro cervello era più soggetto a squilibri mentali. Anche oggi gli uomini sono più soggetti delle donne alle malattie mentali, senza che se ne sia individuato il motivo.

Tutti i provvedimenti che l'uomo prese contro il ra-

166

In ogni parte del mondo furono costruite, in modi diversi, presse per crani. Lo scopo era sempre il medesimo: preservare l'uomo da eventuali malattie mentali.

vido aumento delle malattie mentali, giovarono sempre meno; questa malattia si estese come un fuoco che si estende rapidamente dalla Mesopotamia e dall'India verso tutte le direzioni e si manifestò a poco a poco in tutte le razze, che avevano intrapreso la pratica del cannibalismo più tardi e quindi più tardi erano divenute umane.

L'umanità dovette necessariamente prendere una pesante decisione: dovette rinunciare alla droga sessuale e intellettuale. Così il cannibalismo fu abbandonato dapprima in Mesopotamia, poi nelle altre zone della terra, fra le razze più evolute, venendo vietato ufficialmente; solo sporadicamente fu praticato in segreto. Ma ciò non fu più di aiuto. Infatti un volante si gira anche quando la forza che lo muoveva viene interrotta. Il volume del cervello si accrebbe ancora per un po' di tempo, la pressione divenne maggiore e tutti gli uomini, anche quelli che non soggiacevano a malattie mentali acute, persero le loro facoltà extrasensoriali e non furono più in condizione di intendersi con i loro compagni di specie per trasmissione di pensiero. Non c'era ancora una alternativa a tale maniera di intendersi. Questa nuova condizione del cervello divenne ereditaria in quanto si formarono i geni esclusivamente umani che poi, in seguito ai continui incroci di razze confinanti, si stabilirono anche in quelle razze che avevano iniziato il cannibalismo molto più tardi; presso questi popoli, infatti, il cervello non soffre ancora per la pressione del cranio.

L'umanità fu presa dal panico più grande di tutta la sua storia e si sentì preduta. Da allora gli uomini, incapaci di leggere il pensiero, si incontrarono con angoscia, dubbi e sfiducia. Nessuno sapeva più se le intenzioni degli altri erano buone o cattive. Si dovettero trovare soluzioni sostitutive per percepire nuovamente queste intenzioni. Erano ancora presenti gli ultimi resti delle capacità di percezione soprasensoriale e furono impiegati variamente nelle diverse regioni. Uno dei metodi era quello

168

di porgersi reciprocamente le mani e «sentire» attraverso il flusso del grana le vere intenzioni dell'altro.

Un altro metodo era quello di toccarsi reciprocamente con il naso respirando e assumendo attraverso il medesimo l'aria emessa dal naso dell'altro come avviene ancor oggi presso alcune razze, tra cui l'esquimese. Dal grana fluente dal cervello si riconoscevano le vere intenzioni dell'altro. Il principio di questo metodo è identico a un tipo di predizione che praticano ancor oggi alcuni yogi in India: essi respirano aria e grana attraverso il naso, soffiando dalla bocca sulle palme delle loro mani e inspirano nuovamente dal naso in modo da percepire eventi contenuti nel grana.

Sia il porgersi la mano, sia il toccarsi reciproco con i nasi, sono rimasti fino ad oggi nell'uso generale, ma, a causa della perdita quasi totale delle facoltà di percezione soprasensoriale, entrambi questi metodi non producono effetti o ne producono pochi, e gli uomini non sanno più nulla circa l'origine di questi usi.

Quando l'ottenebramento spirituale si completò con la perdita delle facoltà soprasensoriali e della capacità di ricezione del pensiero, l'umanità non si ricordò più della propria origine.

La torre di Babele, che doveva essere il più grande lingam di tutti i tempi al centro del mondo di allora e annunciare il trionfo del sesso, rimase incompiuta. Ciò non perché gli uomini fossero incapaci di finirla per mancanza di comunicazione, ma perché non c'era motivo per festeggiare una vittoria. La torre incompiuta esprime solo la condizione del crollo spirituale di una scimmia abbattuta e ammalata di ossessioni sessuali, divenuta priva di memoria e tormentata da angosce e ossessioni, e tesa verso la materia che era rimasta per lei l'unica sostanza percepibile.

Così nacque l'Homo sapiens, l'«immagine» di Dio. Con la sua nuova coscienza, che è piuttosto una non

coscienza, elaborò le più pazze teorie sulla sua origine e i più folli obiettivi e iniziò a spadroneggiare sulla terra, immerso nelle sue folli idee che interpretavano lui stesso come «luogotenente di Dio».

Mentre si svolgeva questo tragico processo di trasformazione, alcuni uomini possedevano ancora un cervello sano. C'erano famiglie e tribù in cui nascevano spesso queste persone, così come ancor oggi accade in misura ben più ristretta.

Queste persone erano ammirate dai loro compagni di specie già ammalati, erano stimate e onorate come dei in terra, poiché potevano ancora essere in contatto con molti dei dell'universo attraverso comunicazioni di pensiero. Sapevano molte cose sul mondo materiale e immateriale ed erano in grado di fornire agli altri ~ uomini indicazioni e notizie su tutto ciò che rimaneva come memoria subcosciente ereditata e che premeva maggiormente agli uomini d'allora: c'è un mondo materiale, c'è un'anima, e cosa deve fare l'uomo, affinché il suo vero io non venga punito?

Questi uomini particolari erano dunque gli scienziati di quel tempo, i quali avevano la guida spirituale del loro popolo. In innumerevoli miti, anche nella Bibbia, si parla di divinità terrestri, intendendo tra queste quegli uomini straordinari che possedevano ancora delle qualità di tipo divino.

Ma il numero di questi uomini-dei divenne sempre più ristretto, perché nascevano sempre meno uomini in cui fossero presenti queste impronte ataviche preziose. C'era il pericolo che questi tipi di persone perissero per sempre lasciando l'umanità senza intermediari tra cielo e terra. C'era il pericolo che queste persone morissero. Da questa paura scaturì per l'uomo una grande decisione: allevarli. Decisione logica e molto naturale, poiché di cosa si trattava in realtà? C'erano uomini che avevano un difetto fisico nel cervello e lo tramandavano, tramite i loro

170

geni, e ce n'erano anche altri che non possedevano questo difetto. Se uomini e donne col cervello sano si sposavano tra loro, era logico che un gran numero dei loro discendenti nascesse senza questo difetto.

Analogamente, si potrebbero anche allevare uomini pelosi, se si facessero intenzionalmente sposare fra loro uomini e donne che, per un ritorno di tracce ataviche, fossero molto pelosi.

Gli uomini-dei furono allevati dapprima nei territori della Mesopotamia, dell'India e della Cina. Con ciò in quei luoghi la popolazione fu divisa in due gruppi: uomini e dei. Gli uomini potevano solo sposarsi con donne; gli dei solo con dee. Si tratta del primo sistema di casta nel quale gli uomini venivano suddivisi in base alle loro capacità spirituali. A quei tempi si riferiscono la maggior parte dei messaggi e comandamenti divini. Da allora per l'umanità, il cielo, in particolare il cosmo, in quanto dimora di intelligenze ultraterrene e divine, fu nuovamente una realtà, ma non più come percezione diretta, bensì indiretta per l'intermediazione di tali messaggi. Da ciò che rimase di queste conoscenze sorse più tardi una filosofia mai più superata, che trasmetteva un sapere non teorico, ma concreto sull'universo; una filosofia in cui materia, spirito, e collegamenti di sostanze immateriali trovavano il loro giusto posto. Queste conoscenze filosofiche costituirono la base delle religioni di allora e di quelle posteriori, poiché avevano solo verità come contenuto, sia nel mondo materiale sia in quello immateriale e una vera religione non può che essere basata su verità cosmiche materiali e immateriali.

All'inizio non fu difficile mantenere desti i concetti fondamentali delle verità cosmiche, come «religione», poiché in tutti gli uomini era presente, più di oggi, il ricordo subcosciente del mondo immateriale, che una volta era manifesto a tutti gli uomini e in cui essi potevano riconoscere lo scopo e la gioia dell'esistenza e goderne.

Ma la ruota della storia continuava a girare e le conoscenze dei grandi filosofi, degli dei terrestri, scomparivano sempre più. Infatti queste conoscenze, in mancanza di un linguaggio adeguato, venivano mantenute con immagini e con simboli e molto di questi andò perso, il resto non fu più interpretabile o lo fu in modo sbagliato. Le lacune sono troppo grandi e non possono più essere colmate. Resti di questa filosofia si trovano ancor oggi nella cultura indiana; essi, malgrado le lacune, furono sufficientemente cospicui da fornire a tutte le grandi religioni degli ultimi 3000 anni un'impronta indiscutibile

Tutto ciò che successivamente, senza l'ausilio di questa filosofia, fu pensato e annunciato, dimostrò un sapere vacuo e inconsistente. L'uomo inventò sempre più insensati dogmi (che ben a ragione ammantava di mistero) ai quali egli stesso credeva sempre meno. L'istituzione degli uomini-dei esisteva inizialmente solo nel Medio Oriente fino all'India e la Cina, ma anche altri popoli dell'Asia coltivarono i loro uomini speciali dotati dei resti delle facoltà di percezione extrasensoriale. Essi inventarono diversi metodi per mantenere e sviluppare queste facoltà.

Uno dei metodi fu quello di formare sulla volta cranica una cupola a forma di cuscinetto, per dare più spazio al cervello. Se si osservano antiche raffigurazioni di personalità mitologiche, saggi, dei, semidei, e santi, che hanno improntato la cultura asiatica, si può constatare che costoro spesso sono ritratti con una testa vistosamente appuntita o con un rigonfiamento a cuscinetto sulla volta cranica. Spesso questo cuscinetto non è più grande di una noce, talvolta è però grande come un melone. Queste forme di testa comparivano ancora alcuni secoli fa in Cina, Tibet e India. Questi uomini erano per lo più monaci che in quel modo avevano acquisito la capacità di pensare profondamente e di percepire soprasensorialmente. Ancor oggi si trova presso quasi tutti i templi cinesi la statua di una figura mitologica, Shou-lao, con un rigon-

172

fiammento enorme presso la parte anteriore della volta cranica, prodotto artificialmente, e là ognuno conosce tradizioni che riferiscono come gli uomini con crani simili potessero parlare con gli dei e predire il futuro.

Qualcosa di simile si è verificato per caso ai giorni nostri. Per qualche motivo dei medici posero il corpo di donne gravide in una camera di decompressione; in tal modo i bambini crescevano nel ventre materno senza la solita pressione. Le facoltà intellettuali di questi bambini erano sorprendentemente grandi, nel primo periodo. I medici stupiti non sapevano che il cranio, a causa della depressione, poteva crescere più facilmente e il cervello aveva più spazio. L'effetto non era però duraturo, perché dopo la nascita non si continuava ad influenzare le forme craniche artificialmente. Dove sono rimasti dunque gli uomini-dei? Il loro declino fu inevitabile, poiché essi, per conservare la loro posizione privilegiata, dovettero praticare un accoppiamento tra consaguinei all'interno della loro particolare casta ristretta; ciò portò a dannose conseguenze fisiche e mentali. Gli uomini-dei dovettero perciò cessare di isolarsi nel loro stato particolare e mescolarsi ad altri uomini. Anche i miti di diversi popoli citano matrimoni tra dei e figlie degli uomini.

Perfino la Bibbia parla di questo fatto: «Ma poiché gli uomini cominciarono ad aumentare sulla terra e ad essi nacquero delle figlie, allora videro i figli di Dio le figlie dell'uomo, come erano belle e ne presero in moglie quelle che vollero». Decaddero le stirpi degli uomini-dei. L'uomo restò solo, senza più uomini-dei, senza messaggeri. I discendenti di questi «dei», che spesso furono re, capi-tribù e sacerdoti, cercarono di conservare e utilizzare le antiche conoscenze e il potere sociale dei loro predecessori.

Anche di ciò è traccia nelle tradizioni mitologiche di molti popoli, e anche negli scritti degli Ebrei, traman-

»3

dati nella Bibbia: «C'erano anche, allora, dei tiranni sulla Terra: infatti quando i figli di Dio si unirono con le figlie degli uomini, ed esse diedero loro dei figli, divennero questi nel mondo dei potenti e degli uomini famosi»... Ma il cervello di questi potenti non era più così sano come quello dei loro antenati. La conoscenza venne perciò utilizzata per scopi di sempre minor valore. Da questo periodo di decadenza hanno origine le scienze magiche della Mesopotamia e analoghe pratiche spirituali nell'India e in altre parti della Terra. Ma anche queste scienze furono sempre più spesso usate male e precipitarono più volte in pratiche superstiziose. Un residuo dell'istituzione degli uomini-dei è rappresentato ancor oggi da certe stirpi di sacerdoti. La professione sacerdotale fu tramandata di padre in figlio. Questi sacerdoti potevano anche sposare donne estranee al loro ceppo, per evitare l'accoppiamento consanguineo e quindi il triste destino degli «uomini dei». Resti di queste istituzioni si trovano ancor oggi in molte parti del mondo, tra l'altro in India presso la casta dei bramini e presso i giudei. I sacerdoti dei giudei debbono provenire dalla stirpe dei leviti. Questo è quanto ancora rimane di una istituzione molto più antica che allevava 50.000 anni fa uomini-dei.

Uno di questi uomini-dei fu Abramo, che viene citato anche negli scritti ebraici. Non era perciò molto difficile per i profeti predire che un giorno sarebbe nato un discendente con le stesse impronte ataviche, un cervello sano, dell'uomo-dio Abramo. Infatti nacque dal ceppo di Abramo il re David, e da questo successivamente il saggio Gesù, figlio di un carpentiere. Gli uomini-dei scomparvero. Le stirpi sacerdotali non sono più neanche quelle che erano una volta e i santi che meditano, tacciono. L'umanità spiritualmente cieca è rimasta priva di messaggi e spera che per un caso della natura appaia un uomo con le impronte ataviche e

174

risponda alle domande che tanto tormentano l'umanità disperata. L'umanità, che ha perso le sue facoltà extrasensoriali e la memoria della sua precedente esistenza, ha anche dimenticato che un tempo poteva comunicare con esseri intelligenti extraterrestri attraverso il pensiero.

Ma questi ricordi, rimasti nel subcosciente, sono ancora presenti in lui: egli prega. Che cos'è la preghiera? Null'altro che il tentativo di entrare in contatto, attraverso il pensiero, con fonti di intelligenza, o intelligenze, extraterrestri, che egli chiama Dio, o dei, per chiedere loro aiuto e consiglio. E chi prega, non lo fa ad alta voce,

perché ritiene, a ragione e in armonia col subcosciente, che sono i suoi pensieri a penetrare nello spazio cosmico e non la sua voce. Considera anche istintivamente sicuro e naturale che i suoi pensieri non hanno bisogno di trecento anni luce per giungere presso qualche divinità; ma ritiene invece che essi pervengano colà nello stesso momento in cui egli li elabora, del tutto al di fuori del tempo. Non è questo forse il sapere subcosciente ereditato di un'esperienza una volta vissuta coscientemente?

O forse qualcuno vuole affermare che una volta ci fu un pazzo maniaco che inventò una teoria insensata sui

rapporti mentali con gli dei e convertì tutte le razze del mondo, fino ai papuasiani, alla sua religione universale inventata? E ciò che è rimasto di questa religione universale scomparsa deve essere una superstizione? Deve essere superstizione il fatto che il pensiero si irradia fino a raggiungere entità extraterrestri? Tutti quelli che pregano sono dunque superstiziosi?

Sicuramente i pensieri si irradiano nel cosmo e vengono recepiti da esseri intelligenti; solo l'uomo non può più a sua volta ricevere i pensieri di questi esseri e non sa perciò con chi è in collegamento: il fenomeno è identico a quello di un uomo che pensa e i cui pensieri sono captati, a sua insaputa, da un'altra persona il cui cervello ha la facoltà eccezionale di leggere il pensiero.

Budda, che 2500 anni fa diede una descrizione del cosmo e dell'atomo migliore di quelle dei moderni scienziati, non ha mentito quando affermava che egli aveva contatti con esseri mortali nella «ventottesima sfera», per via mentale. È un errore credere che il sapere umano si possa acquisire solo attraverso studi e applicazione? L'uomo oggi raggiunge ancora conoscenze occasionali sulle cose che non ha mai studiato, e non può spiegare in che modo è pervenuto a queste conoscenze o «scoperte». Ciò può avvenire sia tramite intuizioni soprasensoriali, che anche attraverso la ricezione inconscia del sapere di esseri extraterrestri.

A questa descrizione storica sulla malattia del cervello dell'uomo c'è ancora da aggiungere che la pressione cranica sul cervello crescente continuò anche dopo la conclusione del processo di ottenebramento mentale, per svariati millenni e che molti uomini soffrirono di acute malattie mentali simili all'epilessia. Queste cessarono circa 2000 anni fa, a poco a poco, furono una grossa piaga dell'umanità e la spinsero dovunque di nuovo a comprimere i crani dei nuovi nati, come avevano fatto 50.000 anni prima, ma questa volta non per evitare la perdita delle percezioni extrasensoriali bensì per mitigare la pressione sul cervello ed evitare eventuali malattie mentali future. Da quell'epoca furono rinvenuti in ogni parte del mondo: in India, Persia, Egitto, Sudamerica, e quasi dovunque in Europa, vari crani modellati, molti dei quali non più vecchi di due, tremila anni. In effetti ancor oggi vari popoli nella Siberia settentrionale, nell'Africa, e nell'Amazzonia modellano i crani dei neonati. E non è tutto: anche in Europa si modellarono crani ancora 600 anni fa, e in Bretagna, in Normandia come nelle montagne dei Pirenei e in Olanda essi venivano modellati ancor 20 anni fa. Gli uomini non sanno più spiegarsi l'origine di quest'usanza. Quando la malattia di tipo epilettico infuriò come un'epidemia, si affermò che gli uomini da essa

176

Cranio di un Mangbetu (Ituri, Africa) modellato artificialmente.

Cranio modellato proveniente dall'Austria.

Cranio modellato proveniente dal Sudamerica.

colpiti erano posseduti da uno spirito cattivo o dal diavolo. Presso quasi tutti i popoli, anche nella Bibbia, viene citata tale malattia, e secondo le tradizioni, alcuni uomini dotati, fra cui Gesù, risanavano con la loro volontà, in altri termini, con le loro energie spirituali, questi ammalati. Questo è il motivo per cui tutte le razze umane del mondo, a qualunque religione appartengano, sviluppano pratiche «religiose» per scacciare «lo spirito cattivo» dall'uomo malato. I sacerdoti che fanno ciò si chiamano ancor oggi esorcisti. Nella gerarchia sacerdotale della chiesa cattolica nessun aspirante viene consacrato prete, fino a che non ha raggiunto il grado di «esorcista»

Cosa dicono gli «scienziati» a proposito dei reperti cranici perforati trovati a migliaia, dei quali essi sanno bene che appaiono cicatrizzati, e dunque che gli uomini sopravvissero all'operazione? La maggior parte afferma che l'uomo avrebbe sofferto a quei tempi di una sorta di tumore maligno alla testa, che veniva operato. Ciò è giusto, ma non nel senso che intendono questi «scienziati». L'intero cervello umano è divenuto, in seguito al cannibalismo, un tumore maligno, che deve costantemente essere tenuto sotto controllo accuratissimo affinché non vi accedano né il male, né una «scienza» che conduca ad una prematura rovina della terra e all'aumento della miseria umana. L'umanità percepirà ben presto sul suo stesso corpo come sia pericoloso questo «tumore maligno», che domina sulla terra senza controllo e gioca in nome della scienza. Altri sostengono che quei buchi nel cranio erano dovuti a vicende belliche; ma non sono in grado di spiegare perché in alcune persone erano presenti fino a sei perforazioni fatte in lunghi intervalli di tempo e per lo più nella zona relativa alla tempia sinistra, e perché queste perforazioni comparivano anche presso donne e bambini. Inoltre esse sono perfettamente rotonde e hanno bordi polti e senza spigoli, ben saldati.

Anche il modellamento del cranio, praticato ovunque

nel mondo fino ai giorni nostri, esistono spiegazioni «scientifiche». Quella generalmente riconosciuta sostiene che non si tratta d'altro che di una «moda» diffusa in tutto il mondo, sorta per motivi estetici e mantenutasi per varie decine di migliaia di anni. Invano le madri in Africa e in Sudamerica spiegano ancor oggi che con questo sistema preservano i loro bambini dalle malattie. Gli «scienziati» sostengono che ciò è scientificamente impossibile, perciò, questa pratica, per loro, continua ad essere nient'altro che una moda.

L'uomo, come noi oggi lo conosciamo, esiste dunque soltanto da che perse le sue facoltà di percezione soprasensoriale, e cioè al massimo da 50.000 anni. Solo allora ebbero inizio le sue ossessioni e le sue angosce, che lo costringevano sempre più a prendere provvedimenti materiali, da cui nacque anche la maledizione del lavoro. Come unico essere vivente avente tale maledizione, egli lavora con un atteggiamento maniaco senza pari, da 50.000 anni sempre più e sempre più velocemente verso il declino.

Ogni giorno è per lui provvisorio, poiché lavora ostinatamente per il domani, ma anche il domani è provvisorio rispetto al giorno dopo. Egli è perciò l'unico essere vivente privo di un presente: viene cacciato dal tempo, che gli scorre via. In questo circolo diabolico si è trascinato egli stesso.

Cos'ha raggiunto l'*Homo sapiens* in questi ultimi 50.000 anni? Sono diventati minori i suoi bisogni spirituali? Vive egli libero da angosce? Possiede la sospirata pace interiore? È in pace con i suoi compagni di specie? È diventato più sano? O conosce per lo meno il senso della sua esistenza, e sa dove andrà a finire dopo la sua vita terrena?

Non ha ottenuto nulla, anzi, al contrario, percorre ciecamente la strada di una sicura autodistruzione, che egli chiama progresso. Nel suo subcosciente egli si sente
i Rn

un essere punito e sente la mancanza di molte cose. Nessun essere vivente sente la mancanza di qualcosa che prima non possedeva o conosceva. L'uomo infatti, nel suo subcosciente, è continuamente addolorato di non poter più percepire le cose che si muovono al di fuori dell'ambito recettivo dei suoi organi fisici. Questo non lo lascia in pace ed è il vero motivo per cui ha sperimentato a lungo fino a che non ha trovato un surrogato imperfetto della sua facoltà perduta: ha costruito radio e televisori.

Gli ha procurato, ciò, la sospirata felicità? Cosa può

vedere e sentire con tali mezzi? Ciò che egli stesso produce, la sua vita, della quale di giorno in giorno è sempre più scontento. Egli vede e sente notizie sul suo cosiddetto progresso, di cui ogni giorno di più dubita, e dinanzi al quale a ragione prova sempre maggiori inconsci sensi di angoscia. Egli sente e vede sempre più contese, guerre, misfatti e orrori. Ciò non è quello a cui egli coscientemente e inconsciamente tanto aspira.

Anche la spinta insensata dei razzi cosmici nel cosmo

non è altro che un desiderio istintivo di penetrare - adesso - con mezzi fisici là dove l'uomo una volta riusciva a penetrare con un cervello sano che riceveva messaggi così importanti per la sua pace spirituale. Tutto

c*~ l'uomo non lo sa. Egli crede di essere guidato dalla

io sua coscienza e dalla cosiddetta scienza e quindi di giovare a se stesso. Sì, egli afferma perfino di essere diventato più saggio e sostiene che la corsa allo spazio è una logica conseguenza della sua cresciuta intelligenza. Al contrario: egli è spiritualmente malato ed è privo di filosofia. Questo pazzo che si è fatto tale da sé, uscendo dal suo equilibrio per opera delle sue manipolazioni, furoreggia sulla terra e vuole distruggere l'equilibrio naturale perfino sugli altri pianeti. Logicamente ciò non può armonizzarsi nel concetto della creazione e dell'ordine cosmico. I suoi voli nello spazio non gli reheranno la sospirata felicità e la salvezza; ma delusioni, ancor mag-

giore lavoro, guerre spaziali e sofferenze in grandissima misura, tali che oggi non se le può nemmeno immaginare.

Se l'uomo avesse potuto conservare le sue percezioni extrasensoriali, avrebbe potuto avere un amplissimo territorio nel mondo immateriale, per esercitare e far valere la sua intelligenza superiore. Avrebbe anche potuto riconoscere che il maggiore progresso è proprio qui: è lo stesso universo con tutte le sue forze bilanciate e armonizzate. Ogni manipolazione su queste forze universali produce solo caos e sventura. La miglior operazione consiste nel non fare più nulla. Ma l'uomo non è pronto a tale riconoscimento e diverrà vittima delle sue stesse opere. Egli si inoltra nella sua follia così a fondo da affermare a proposito della natura che essa lo chiama a lottare. Questa tesi è stata da lui escogitata per giustificare le sue azioni innaturali, che non sono altro che il prodotto della sua mente malata. L'uomo è parte della natura, e la natura non può quindi essere nemica di una sua parte.

Catastrofi naturali come terremoti, tempeste, inondazioni e siccità sono sempre esistiti ed esistono ancor oggi e contro esse l'uomo fino ad oggi non ha potuto fare nulla. Cos'ha ottenuto con la sua lotta continua contro la natura? La distrugge con crescente ossessione, e distrugge con essa anche ciò di cui dovrebbe vivere. Egli ha trovato, oltre alla natura, un altro capro espiatorio contro cui lotta altrettanto costantemente: i suoi simili. Non soltanto nei suoi pianificati eccidi collettivi, che diventano sempre più frequenti e più «scientifici», ma anche nella vita quotidiana egli conduce un'amara lotta contro i suoi simili e afferma che entrambe queste lotte sono richieste per la sopravvivenza.

Ogni uomo potrebbe stabilire, prima di morire, che la sua vita è stata difficile e densa di impedimenti e di ostacoli. Se egli riflette giustamente, dovrà stabilire che non sono state le mosche, non gli elefanti, e nemmeno

la natura, ad amareggiare così la sua vita, bensì gli altri uomini; e allora deve ammettere che anch'egli è stato un fautore dell'infelicità della vita dei suoi simili.

Questo comportamento nei confronti dei suoi simili, che dovrebbe essere (così si dice) necessario alla sopravvivenza, non esiste presso gli animali e tuttavia essi ad ogni riguardo si sono conservati meglio dell'uomo. Gli animali non hanno bisogno di psichiatri e di cliniche neurologiche, l'uomo sì; essere mendicante è una professione esclusiva dell'immagine di Dio che si è proposto di migliorare il mondo, perché solo l'uomo mentalmente malato ha creato il sistema «superiore» nel quale esistono miseria e mendicanti.

L'uomo, in conseguenza del suo squilibrio mentale e della sua arroganza, ha sviluppato concetti assurdi su se stesso che pongono la verità regolarmente capovolta. A nessuno è mai venuto in mente di esaminarla in base alla sua esattezza. L'uomo può pensare solo da uomo con la sua mente malata ed è ben noto che il cervello non può diagnosticare su se stesso.

L'idea fondamentalmente falsa dell'uomo circa la creazione e se stesso afferma che Dio o l'atto creativo posero un essere vivente miserabile e stupido in un mondo incompleto, che avrebbe dovuto conseguire un progresso solo dopo un milione di anni pieni di guerre e di intenso lavoro; allora sarebbe stata superata la incompletezza del mondo e sarebbe stata raggiunta una situazione di felicità. Di tutto ciò oggi non ci si può accorgere; al contrario: l'uomo si è allontanato da questo fine e l'angoscia di fronte alle sue azioni cresce giorno dopo giorno. Niente è rimasto di quella sana e piacevole esistenza che avevano i nostri antenati scimmieschi.

Il «progresso» dell'uomo si rivela sempre più come una potente distruzione dell'equilibrio della natura e dell'ordine cosmico. Se questo macabro processo fosse giustificato, ciò significherebbe che l'ordine dell'universo ha

condannato a morte se stesso incaricando l'Homo sapiens di eseguire questa sentenza. Sebbene l'uomo a causa della sua azione che chiama «progresso» assuma su di sé sempre maggiori carichi e divenga più infelice, egli si consola e si autoinganna con una tesi assurda secondo la quale gli animali che con lui dividono la terra con gli stessi diritti all'esistenza e creati dallo stesso Dio, soffrono di affanni spirituali e materiali, per non aver realizzato un progresso. Secondo questo concetto umano, Dio ha creato miliardi di esseri destinati a soffrire e incapaci di liberarsi delle sofferenze per la mancanza della facoltà di «progredire». Se si rinfaccia però all'uomo che gli animali non soffrono di queste fissazioni che hanno invece condotto lui stesso al «progresso», allora egli spiega in modo piuttosto ovvio che gli animali non sono abbastanza intelligenti per questo. Dunque l'intelligenza è fonte di affanni e di sofferenze? Se è così, perché Dio ha creato l'intelligenza e perché l'uomo vuole diventare sempre più intelligente? Per essere più infelice? Nell'ambito dell'evoluzione naturale l'intelligenza aumenta presso tutte le specie animali, che di conseguenza dovrebbero soffrire sempre più. Allora però non soltanto Dio, ma anche il concetto della creazione sarebbero criminali.

L'uomo considera volentieri gli animali come meno validi di lui e afferma che essi non posseggono un'anima, non pensano, e sono mossi solo da certi istinti misteriosi. Queste sono idee assurde. Anche gli animali posseggono un'intelligenza in misura superiore a quella di cui avrebbero bisogno per mangiare, per dormire e per accoppiarsi. Ma essi impiegano il loro surplus di intelligenza non per procurarsi, sotto qualche spinta patologica, un cosiddetto progresso, che amareggerebbe la loro vita, bensì per pensare e riconoscere le verità del mondo materiale e immateriale nei limiti del loro livello intellettuale. Parimenti essi impegnano l'intelligenza collegata

con le percezioni extrasensoriali che producono un godimento maggiore anche fuori del mondo materiale. Questo

e~ lo scopo autentico dell'intelligenza, che produce gioia, procura la pace più piena e in questo senso anche l'uomo dovrebbe utilizzare la sua intelligenza eccedente.

L'idea dell'uomo di possedere ora una maggiore maturità morale e un maggior senso di responsabilità, migliori cioè di un tempo, è ridicola. La si afferma proprio in un'epoca in cui i più grandi criminali di tutti i tempi e gli «scienziati», mano nella mano, preparano lo sgretolamento dell'umanità.

Se effettivamente l'uomo fosse migliore di prima, allora i nostri avi dovrebbero essere stati peggiori e, procedendo a ritroso, non occorrerebbe risalire molto indietro nel tempo per vedere come l'intera umanità sia stata delinquente. I nostri antenati-scimmia dovrebbero essere stati mostri pericolosi, sebbene ogni uomo sappia che le scimmie omínidi sono tra gli essere più pacifici.

Se l'uomo dunque afferma di essere un animale addomesticato, sfalsa la verità: egli è piuttosto un animale un tempo pacifico diventato selvaggio. Ha forse qualcuno sentito mai di stermini collettivi, pianificati, di scimmie? Ci sono scimmie che lacerano il ventre ad altre scimmie, le torturano, le uccidono; oppure tigri che assalgono di notte le loro compagne e le maltrattano? Le leggi che proibiscono azioni delittuose non si riferiscono quindi alle azioni tipiche dei nostri antenati ma a quelle che sono esclusivamente umane. Nel corso della evoluzione umana, queste leggi e sanzioni non sono diminuite, al contrario sono costantemente aumentate.

L'uomo ha una spiegazione anche per questo: egli è più intelligente. L'intelligenza porta alla logica, quindi alle sofferenze, alle aggressioni e all'assassinio dei propri simili. L'uomo in effetti diviene di giorno in giorno più privo di senso filosofico e più stupido, anche più cattivo. L'affermazione, secondo la quale egli oggi starebbe me-

glio a causa del «progresso» , è un autoinganno. Egli ne ha bisogno per non soccombere sotto il peso che si è imposto da sé. Come poteva essere peggiore la situazione 500, 2.000, o perfino 50.000 anni fa quando il «progresso» era poco o nulla? Per i nostri predecessori la vita dovrebbe essere stata un peso insopportabile, al punto da condurre al suicidio e quindi all'estinzione della specie.

Perfino i teologi condividono l'opinione che l'uomo grazie al suo progresso sia oggi migliore, più responsabile e più felice di una volta. Contemporaneamente però affermano che Dio avrebbe creato l'uomo direttamente e perfino secondo sua immagine. Di conseguenza Dio ha posto nel mondo, a sua immagine, un uomo nevrotico, infelice, infinitamente stupido ed estremamente criminale e da allora è rimasto in attesa che questo essere, in virtù del cosiddetto «progresso» riuscisse a raggiungere quel miglioramento e quella felicità che non ha ancora ottenuto. Questa o è una bestemmia, oppure una infinita stupidità.

Se l'uomo fosse diventato solo più intelligente, ma non allo stesso tempo pazzo, e se trovasse sulla terra una specie animale che visse nelle sue attuali stesse condizioni, agisse e pensasse come fa oggi l'uomo, egli dichiarerebbe a ragione questa razza animale pazza e la studierebbe per conoscere il motivo che l'ha resa tale. Se poi scoprisse che questa specie animale è divenuta più intelligente e più pazza non nell'ambito di una evoluzione naturale, ma con il cannibalismo, allora prenderebbe senza dubbio delle misure severe nei confronti di questa razza animale prima che questa possa rendere inabitabile il suo intero pianeta.

L'ammalarsi del cervello umano è un lungo processo che non si è ancora concluso. La perdita di tutte le facoltà di percezione soprasensoriale e del ricordo della propria origine non è che l'inizio della tragedia. La condizione di salute del cervello peggiora infatti da allora con crescente rapidità. La capacità di pensare filosoficamente decresce, e l'uomo può dunque sempre meno distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è. Il suo cervello, negli ultimi 50.000 anni non è più cresciuto (ciò è comprovato da tutte le misurazioni), e quindi egli non è diventato più intelligente, ma la sua intelligenza la concentra sempre più sul suo gioco con la materia. Così egli utilizza sempre peggio e per sempre peggiori scopi le conoscenze fisiche e matematiche di base scoperte dai grandi filosofi dell'antichità, ma non pensate per questi scopi. L'uomo sceglie e realizza obiettivi sempre più contrari alla natura e sempre più ostili all'umanità, e in questo modo accelera il suo inevitabile declino e accresce le sofferenze ad esso collegate.

Il continuo processo di concentrazione dell'intelligenza nella manipolazione della materia è paragonabile al modo di agire di una lente di ingrandimento, dove la lente, di misura costante, rappresenta il cervello, e la luce che la colpisce, pure costante, l'intelligenza. Se si appoggia la lente su una carta, la luce sottostante è distribuita in modo pressoché uniforme: illumina quindi tutte le zone, paragonabili alle sfere, spirituali e materiali. Se la lente viene lentamente sollevata, la luce si focalizza con crescente intensità nel centro che rappresenta l'ambiente materiale, mentre i margini, che rappresentano l'ambiente spirituale, diventano sempre più scuri. In altre parole: restando costanti le dimensioni della lente, in questo caso il cervello, permanendo la stessa fonte di luce, ossia l'intelligenza, il calore prodotto dalla luce concentrata nel punto focale incendia la carta. In effetti, l'umanità sta sollevando la lente e osserva che la luce concentrata diventa più brillante. Con entusiasmo ne arguiamo che siamo diventati più intelligenti, ma la verità è che ci siamo avvicinati al punto focale e che il nostro mondo, letteralmente, già fuma e puzza.

Da 50.000 anni gli eroi e i pionieri dell'umanità furono sempre quelli che accelerarono questo processo e venivano chiamati «scienziati». I tecnologi parlano sempre di più e i filosofi sempre di meno, e questa tendenza diverrà sempre più forte in futuro. L'umanità, che un tempo allevava uomini-dei, oggi coltiva una pericolosa orda di intellettuali, chiamati specialisti, esperti e scienziati, privi di filosofia, che accelerano il declino della specie. La verità sull'origine dell'umanità qui descritta richiamerà dubbi, angosce, ed emozioni, assai più di quando, 150 anni fa, Darwin annunciò che l'uomo proveniva da un animale peloso. Allora l'uomo si sentì offeso e si indignò moltissimo. Sia gli scienziati del tempo, sia i profani protestarono e minacciarono. Molti lo derisero e lo considerarono uno stupido. Ostili critiche sulla stampa, scritte da dilettanti, aizzarono il pubblico contro di lui e caricaturisti lo ritrassero come scimmia. Ma la verità ha trionfato: Darwin aveva ragione; ciò è stato dimostrato. Tutti coloro che in quel tempo avevano preso parte a queste controversie entrarono nella storia, esattamente al contrario di come avevano affermato i suoi critici: Darwin vi entrò come genio, i suoi critici come stupidi. E questa volta la reazione contro le verità descritte in questo libro sarà dieci volte più energica, poiché questa volta l'uomo è stato toccato effettivamente sul suo punto debole, cioè alle sue radici, cosa che non gli piace affatto.

Molti rideranno istericamente, così come spesso fanno gli uomini che ascoltano, dinanzi al tribunale, la loro sentenza di morte. La maggior parte sarà però guidata dal suo profondo inconscio a contrattaccare, come fa chi è colto in flagrante, nel mezzo di un'azione colpevole o durante un intimo rapporto sessuale. In effetti in questo modo l'uomo è stato scoperto e messo a nudo. La vera causa del suo senso di colpa ereditato, celato nel suo subcosciente, il peccato originale stesso, è venuta così alla luce. L'uomo, smascherato, si difenderà con rabbia, cercherà scuse e scappatoie. Ma alla fine l'uomo, così abbattuto, accetterà la verità su se stesso e cambierà radicalmente di conseguenza i suoi concetti e i suoi obiettivi. Inizierà così un'epoca nuova che sarà anche l'ultima per la specie umana; in essa l'homo sapiens cercherà di prolungare la sua esistenza sul pianeta Terra trasformandola in una vita degna di essere vissuta.

Da questo momento si effettueranno numerosi esperimenti sugli animali alimentandoli con il cervello dei loro simili, per confermare che l'intelligenza e anche il sapere concreto sono assimilabili ossia trasferibili col cervello consumato. Altre sperimentazioni confermeranno anche che la specie umana è sorta dalle scimmie cannibali attraverso la pratica del cannibalismo. Con questi esperimenti sugli animali, gli studiosi spiegheranno «scientificamente» tutto ciò che essi fino ad ora hanno denunciato scientificamente come rituali superstiziosi e insensati dei cannibali. Confermeranno cioè che tali pratiche producevano realmente gli effetti proclamati dai cannibali.

Le cavie diventeranno senza dubbio più intelligenti e accoglieranno perfino conoscenze concrete e ricordi del cervello consumato; di conseguenza insorgerà un caos ormonale che richiamerà più tardi anche dei mutamenti nella crescita del pelo e nella vita sessuale. Per ripetere il processo comprendente la perdita delle percezioni extrasensoriali, bisogna che l'alimentazione a base di cervelli duri per molte centinaia di generazioni; perciò si impiegheranno animali dalla vita breve e prolifici.

Purtroppo tra questi animali-cavie ci sono anche scimmie antropomorfe, che però, come parenti più prossimi dell'uomo, non devono venir uccise in nessuna circostanza. Esse possono però venir nutrite con cervelli di scimmie di razza più piccola. Se si porgono a scimmie

antropomorfe cervelli di uomini morti (che avessero precedentemente dato il permesso), si perverrebbe a risultati drammatici e sbalorditivi.

Caldeggiando gli esperimenti sugli animali, voglio però contemporaneamente mettere in guardia l'umanità nei confronti di un nuovo grande pericolo: appena l'uomo apprenderà che l'intelligenza e la sessualità possono accrescersi attraverso l'assunzione di cervelli, si profilerà la minaccia di un nuovo cannibalismo, questa volta sotto il manto della «scimmia». Infatti l'uomo che ha sconvolto la sua sessualità e la sua intelligenza cibandosi di cervelli, è molto scontento del risultato raggiunto. Egli non indietreggia dinanzi a nulla, quando solo può sperimentare ulteriormente nell'ambito di entrambi questi fatti, per «migliorarli», così come ha fatto per un milione di anni.

C'è perciò l'acuto pericolo che egli utilizzi le sue guerre materialistiche - che nel nostro mondo sovrappopolato sono diventate più insensate e svantaggiose anche per i vincitori - per uno scopo più ampio, cioè impiegando, questa volta «scientificamente», i cervelli degli uccisi, come droga per accrescere le sessualità e l'intelligenza.

Questo non è un timore infondato; infatti già per il trapianto degli organi interni gli «scienziati» giocano con il pensiero delittuoso di prelevare questi organi dai caduti nei campi di battaglia, e trapiantarli a casa nei loro cittadini «progrediti». Questa azione vergognosa non fu attuata solo perché il trapianto degli organi, che inizialmente venne celebrato come speranza per l'umanità, non ha avuto esiti soddisfacenti.

L'umanità, un giorno, apprenderà con orrore che anche sui campi di battaglia di oggi, con l'appoggio di una potenza bellica brutale, vi furono «scienziati» che si accostarono ai cervelli dei contadini affamati, uccisi. Con gli estratti da essi ricavati sperimentarono a casa,

190
nell'interesse della «scienza», per migliorare ulteriormente i cervelli dei loro compatrioti. Non è neppure un segreto che i cosiddetti scienziati oggi intendono produrre artificialmente mutamenti genetici nei cervelli umani: ciò anzi è proclamato pubblicamente. Mentre l'uomo si sforza di eliminare la discriminazione razziale e le differenze di casta, questi «scienziati» intendono creare con mutazioni genetiche, per un futuro migliore, nuove caste: «scienziati» uguali a loro ma allo stesso tempo soldati robot, che possano uccidere e morire con assoluta indifferenza, perché in questo bel futuro, pianificato scientificamente, si avranno anche eccidi collettivi pianificati. Nel loro programma c'è anche una sorta di creatura subumana per la pulizia delle fogne, l'eliminazione delle immóndizie, la rimozione dei prodotti superflui e degli abiti fuorimoda. Anche una casta di sacerdoti deve essere allevata in tal modo, per poi benedire questo nuovo, bel mondo. Nessuno può prendere questo alla leggera: infatti questi «scienziati» hanno fatto sapere che secondo i principi della libertà costituzionale lo stato non ha diritto ad immischiarsi in genetica.

E poiché la scienza vale più dell'uomo, i governi tacciono, per non ostacolare i «progressi della scienza» e non offendere la «libertà costituzionale».

Non si tratta dunque in alcun modo di utopia. Le usurpazioni di queste classi di uomini non conoscono limiti. Già alcuni pazzi pericolosi sconvolgono la Terra e la Luna a loro arbitrio con esplosioni, senza chiedere il permesso ai veri proprietari, cioè ai singoli uomini, perché credono che i loro diplomi costituiscano un lasciapassare per realizzare tutte le loro idee, concepite sotto una grave nevrosi spirituale. L'uomo deve impedire con ogni mezzo che qualcuno, sotto il pretesto della scienza, pratichi mutamenti genetici anche solo su un'unica persona e -manipoli il cervello umano e la vita della specie. Uomini che

abbiano queste intenzioni debbono venire immediatamente bloccati e, se necessario, con mezzi drastici.

Ogni uomo, a qualunque razza appartenga, possiede più intelligenza di quanta gli necessiti, e questa intelligenza è inguaribilmente malata. Un aumento dell'intelligenza produrrebbe anche un aumento della condizione di alienazione. L'uomo non ha bisogno di interventi scientifici per potenziare artificialmente la sua intelligenza: ciò è stato fatto abbondantemente dai nostri predecessori cannibali, e da qui è nata la catastrofe dell'umanità. L'uomo deve cercare di mitigare la sua condizione alienante, e ciò può farlo soltanto se egli, per quanto glielo permettano il suo corpo e il suo spirito malati, ritorna alla natura e aderisce alle sue leggi che sono leggi cosmiche, non trasferibili impunemente. In questo caso riprenderà a pensare e a rivedere i suoi concetti assurdi, a riconoscere che la natura e i suoi simili non sono suoi nemici e che nell'universo non c'è nulla da migliorare, tranne lui.

La circostanza che l'uomo è sorto dal cannibalismo, potrebbe essere all'uomo stesso indifferente, e molti in un primo momento penseranno così. Infatti per lui la catastrofe non sta nel fatto che è diventato più intelligente col cannibalismo, ma nel fatto che, contemporaneamente, è diventato anche mentalmente alienato. È questa la causa per cui egli agisce in totale stato di incoscienza lavorando febbrilmente intorno a qualcosa che egli chiama progresso, di cui ignora che in effetti sta accelerando il declino. L'unico intervento al cervello permesso è quello che si praticava già molti millenni fa con successo; formare una cupoletta sulla volta cranica, affinché il difetto fisico del cervello venga più o meno mitigato. Questi uomini non solo riacquisteranno in parte le capacità di percezioni extrasensoriali perdute, ma scopriranno di nuovo anche le verità filosofiche, che possono fornire una base veramente scientifica per il prolungamento dell'esistenza pacifica dell'umanità, con rispetto verso la natura, il creatore e l'uomo stesso.

Il problema dell'umanità non è la mancanza di una maggiore intelligenza, ma la mancanza di giustizia e bontà: l'uomo può essere intelligente, progredito, ricco, ma se non è buono, è inutile, infelice e pericoloso per la società. Perciò la bontà deve avere la priorità in tutto. Ma è proprio l'elemento più importante, la bontà, che manca nel programma enunciato da questa civiltà cosiddetta avanzata, e questa sola ragione è sufficiente per il crollo, tra dolori e sofferenze, di questa civiltà. Soltanto dopo può nascere una nuova vita con scopi sani, degna di essere vissuta.

6. Il linguaggio

IL LINGUAGGIO NON È IL RISULTATO DI UNA INTELLIGENZA PIU ELEVATA, MA UN MECCANISMO SOSTITUTIVO RESOSI NECESSARIO DOPO LA PERDITA DELLA FACOLTA DI COMPRENDERSI PER TRASMISSIONE DI PENSIERO. LE VOCI DEGLI ANIMALI NON SONO LINGUAGGI PRIMITIVI, MA SOLTANTO SEGNALI DI RICHIAMO, CON CUI ESSI INVITANO I COMPAGNI A DISPORRE IL LORO CERVELLO ALLA RICEZIONE DEL PENSIERO.

Se l'uomo è tanto incapace di un'autocritica da attribuire ad una evoluzione naturale verso la perfezione la sua caotica vita sessuale, la sua perdita del rivestimento pilifero e gli altri fenomeni patologici considerandoli anzi addirittura come risultato di una intelligenza superiore,

allora c'è poco da meravigliarsi se ha imbastito assurde teorie su quel modo di intendersi esclusivamente umano, che è il linguaggio. L'uomo infatti dice che il parlare è un risultato inevitabile della sua intelligenza più elevata e la lingua un organo per parlare. La lingua non è un organo per parlare, ma un organo della digestione. Essa assaggia gli alimenti, richiama il

fabbisogno di saliva dalle ghiandole salivari e rimuove il cibo dalla bocca. Se la lingua fosse un organo della parola, allora tutti gli animali avrebbero la lingua per errore, perché nessun animale la usa per l'articolazione dei suoni.

Se il linguaggio fosse un naturale mezzo di comunicazione, che insorge quando sussiste un determinato grado di intelligenza, e si sviluppa col crescere della stessa, e utilizza infine la lingua, allora ci sarebbero molti animali in qualche modo «parlanti» e che quindi utilizzerebbero la loro lingua per tale scopo. La vita ebbe inizio sulla Terra circa 3 miliardi di anni fa e in questo spazio di tempo si sono evoluti animali nei più svariati gradi di intelligenza. Ma anche i più intelligenti emettono pochi suoni e non usano per l'articolazione di essi la lingua.

I linguisti obietteranno che per l'articolazione dei suoni attraverso la lingua - cosa che per un linguaggio è indispensabile - è necessaria un'intelligenza particolarmente elevata, e che questa intelligenza elevata non è stata raggiunta da nessun animale, neanche dal più intelligente. Essi dovevano perciò intendersi solo per mezzo di suoni inarticolati, a seconda del livello della loro intelligenza.

Se fosse così, cioè se i suoni inarticolati fossero il reale modo di comunicare degli animali, allora il numero delle varianti di suoni inarticolati dovrebbe stare in rapporto diretto con la loro intelligenza: gli animali più intelligenti dovrebbero «parlare» di più dei meno intelligenti. Ma non è così.

Polli e passeri producono molti più suoni e in maggior numero di variazioni che non le mucche, gli asini e le scimmie. Che i passeri non siano più intelligenti delle scimmie, dovrebbe risultar chiaro alla scienza linguistica. Inoltre bisogna aggiungere che i passeri, le scimmie e tutti gli altri animali conoscono subito dopo la nascita e senza lezioni di linguaggio i loro specifici suoni, e non li aumentano, né li perfezionano durante la loro vita.

Se dunque il numero delle varianti sonore fosse il vero mezzo di comunicazione e il metro dell'intelligenza, ciò significherebbe che gli animali o sono nati con una intelligenza, pari a quella degli adulti, oppure che essi

sono così stupidi da non poter imparare niente di più per tutta la vita. Il più stupido però sarebbe l'uomo, perché alla nascita non parla alcuna lingua, né articolata, né inarticolata, che possa essere capita all'interno della specie umana. Egli non può produrre tanti suoni comprensibili quanti ne produce un'anitra appena uscita dall'uovo, e da piccolo deve con gran fatica imparare una lingua

artificiale, utilizzando la lingua come strumento, il che è un compito molto difficile.

Se il numero dei suoi artificiali non sta in rapporto

diretto con l'intelligenza e perciò i suoni degli animali non possono costituire il loro effettivo modo di comunicare, qualche scienziato dovrebbe spiegare perché il linguaggio umano è un risultato inevitabile ed un segno di intelligenza, e perché l'organo fisico, la lingua, è un organo della parola. Per la scienza, tra l'altro, tutti i pesci sono condannati alla stupidità eterna poiché non parlano. Presso i delfini e le balene ad esempio ci sono alcune specie più intelligenti di molte scimmie. Tuttavia esse hanno pochissimi suoni e utilizzano tali suoni solo quando sollevano la loro testa dall'acqua. Se questi suoni dovessero essere il loro modo di comunicare, ciò significherebbe che essi per quasi tutta la loro vita sarebbero come sordomuti; e se «parlano», inoltre, parlano a se stessi, perché emergono dall'acqua molto spesso da soli. Alcuni scienziati stabilirono con entusiasmo che una certa specie di scimmie è già «così intelligente» da utilizzare ben trenta suoni diversi. Da qui ricavarono che questi suoni inarticolati rappresentano l'inizio di un lin-

guaggio, che nel corso del tempo si perfezionava, simultaneamente con lo sviluppo dell'intelligenza. Se questi

trenta suoni fossero una misura della loro intelligenza, ciò significherebbe una dimostrazione di miseria intellettuale per queste scimmie, se si pensa che i canarini e le oche ne producono molti di più.

Quegli scienziati hanno dimenticato di dire che queste scimmie non articolano quei trenta suoni con la lingua e che tutte le scimmie di questa specie li conoscono tutti e trenta fin dalla nascita e li utilizzano anche fin dall'inizio, sia che vivano nell'India settentrionale, sia in un'isola deserta dell'oceano Pacifico. Lo stesso vale anche per tutti gli altri animali; infatti una specie di rospi, una specie di cavalli, o una di mucche producono sempre gli stessi suoni, sia che vivano in Giappone, come nell'Africa. Un cucciolo appena nato, anche una scimmietta, può, subito dopo la nascita, venir isolato dal gruppo e dopo anche dieci anni potrà solo produrre quei suoni che sono specifici della sua specie.

Anche i predecessori scimmieschi degli uomini utilizzavano suoni particolari, che tutti i compagni conoscevano, sia che vivessero in Africa, sia che vivessero in India. Se questi suoni originari avessero costituito l'inizio di una lingua e il numero delle varianti sonore dovesse essere cresciuto con l'accrescersi dell'intelligenza, allora l'intera umanità avrebbe una lingua unitaria che ogni piccolo parlerebbe fin dalla nascita, come accadeva al principio, nello stato scimmiesco.

L'uomo però non parla una lingua unitaria, propria della specie; nel momento della nascita non parla alcuna lingua. Semplicemente perché non esiste lingua umana, propria della specie. Se non gli venisse insegnato una lingua nel corso della sua infanzia, in seguito la apprenderebbe solo con grande fatica o in modo incompleto o addirittura per niente, riuscendo a produrre solo suoni inarticolati, perché l'organo della digestione, ossia la lingua, non potrebbe più essere esercitato per un processo fonetico complicato che, in verità, non è il suo compito

originale. I bambini che imparano a parlare non trovano le maggiori difficoltà nel mutare i suoni e nell'associare i concetti, bensì nell'articolazione dei suoni tramite la lingua.

Cos'è successo all'uomo? Perché egli può comunicare con i suoi simili soltanto se nella prima infanzia completa una difficile preparazione, e anche nel solo ambito di un gruppo limitato che utilizza un comune codice sonoro? Dove sono i suoi specifici suoni inarticolati, che dovrebbero esistere dalla nascita, e a che cosa servivano questi suoni, quando ancora erano presenti?

La vera spiegazione è data senza dubbio dallo sviluppo antinaturale dell'uomo. Tutti gli esseri viventi vivono in gruppo o almeno sono collegati ai loro simili. Essi eseguono compiti sociali, che possono essere molto semplici o molto complessi a seconda della specie animale.

Perciò essi debbono inevitabilmente comunicare l'uno con l'altro.

1 I suoni inarticolati, che essi producono, non sono sufficienti, poiché il loro numero e le varianti non stanno in alcun rapporto con la loro intelligenza e con la complessità dei loro compiti sociali. Essi si intendono a vicenda, come ho già descritto, senza alcun suono, mediante la percezione del pensiero. La lunghezza d'onda e la frequenza dei raggi del pensiero si distinguono presso le diverse specie animali e possono essere ricevute soltanto nell'ambito di una razza tra i vari membri.

Un branco di antropomorfe allo stato libero vive senza quasi pronunciare suoni, cosicché all'uomo riesce difficile scoprirle in una foresta. Tuttavia queste scimmie eseguono giornalmente vari compiti sociali estremamente complicati. Esse hanno un ordine del giorno che cambia ogni giorno e che viene pianificato dal capo del branco, che fa poi da guida. Esse percorrono giornalmente vasti e spesso digerenti territori, per raccogliere il loro cibo.

Hanno pause di riposo, di tranquillità e di gioco per i

199

piccoli e anche pause per la cura dell'igiene. Possono, dopo una giornata di viaggio, ritornare a casa, oppure scegliere un nuovo posto per il pernottamento, dove si allestiscono un rifugio e pongono perfino delle sentinelle. Tali piani e decisioni provengono dal capo del branco con cui tutti i membri del branco sono in contatto mentale e alle cui istruzioni intenzionali tutti si adeguano.

Se un gruppo di uomini altrettanto numeroso dovesse un giorno fare una escursione del genere, qualcuno dovrebbe sottoporre un piano e discuterlo con tutti i membri. Già durante la discussione ci sarebbero un'infinità di questioni, malintesi e spesso anche litigi. E inoltre in quel giorno nel bosco risuonerebbero da ogni parte critiche cattive, maledizioni, ecc. Il capo dovrebbe dare i segnali di raduno e di avanzamento. Bisognerebbe chiamare e cercare le donne e i bambini persi.

Questi eventi caotici non si verificano in un branco di scimmie: nessuna discussione portata in lungo, nessun malinteso, nessun litigio e nessuna femmina perduta.

Le scimmie utilizzano soltanto alcuni suoni inarticolati che però sono così «poveri di parola», che, se costituissero il loro modo di comunicazione e se il branco di scimmie eseguisse i suoi compiti complicati solo sulla base di tali suoni, si dovrebbero considerare queste scimmie a ragione come esseri geniali. Allora si dovrebbe chiedere a che cosa serve effettivamente il complicato linguaggio umano, se con suoni inarticolati, e pochi anche, si possono svolgere compiti sociali così complicati. È forse l'uomo meno intelligente della scimmia? No, ma ha perduto la facoltà di comunicare per trasmissione di pensiero, e di percepire extrasensorialmente, durante il processo di ominazione.

Erano, queste, facoltà molto utili; esse tuttavia scomparvero: questo non rappresenta un vantaggio, né è un segno di intelligenza superiore o un dato risultante dall'evoluzione naturale, bensì una perdita, uno svantaggio

200

e una conseguenza della sua malattia mentale. A che cosa servono però i suoni inarticolati che le scimmie e anche la maggior parte degli animali producono e che senza dubbio utilizzavano anche gli antenati dell'uomo?

I suoni inarticolati non sono parole, non costituiscono una lingua primitiva ma sono solo segnali privi di contenuto tramite i quali gli animali invitano i loro simili ad apprestare il loro cervello a ricevere tale pensiero.

Perché ci sono diversi generi di segnali? Basterebbe uno solo.

I diversi tipi di suono sono segnali cifrati per le trasmissioni di pensiero che seguono, in modo che queste possano venir interpretate giustamente dall'animale ricevente.

Anche l'uomo utilizza questi segnali e questi cifrari. Dice o scrive ad esempio «2», ma può premettere eventualmente un segno più o meno, affinché il numero venga giustamente interpretato. Anche nelle trascrizioni musicali vengono utilizzate diverse chiavi anteposte al rigo per indicare in che modo le note che seguono debbono venir lette. Sebbene l'uomo non possa più leggere il pensiero, egli usa tuttora nel suo modo di parlare dei segnali sonori con cui le sue espressioni acquistano diversi significati. Se egli invita qualcuno a lasciare la stanza, dal tono che usa dipende l'interpretazione che si può dare all'invito. In tutte le lingue ci sono parole che servono come segni anticipatori per una corretta comprensione delle imminenti comunicazioni; in esse si è mantenuto l'antico principio segnaletico in maniera residua.

I segnali originari inarticolati dell'uomo sono diventati inutili col passare del tempo, quando la maniera di comunicare per trasmissione di pensiero andò persa. Poiché essi erano essenzialmente dei codici privi di contenuto e utili per l'imminente trasmissione di pensiero, che però non poteva più essere percepita, caddero anch'essi, ma non tutti: il ridere e il piangere, l'urlare nell'angoscia della morte, il lamentarsi nel dolore, l'urlare per il

201

terrore, sono eguali per tutte le razze umane, vengono prodotti automaticamente senza che vengano insegnati e ancor oggi sono l'unico patrimonio originario e specifico di espressione vocale della specie umana.

E per questi suoni, che nessun uomo deve imparare, nessuna razza utilizza l'organo digestivo, la lingua; infatti questi suoni erano già presenti quando la lingua non dovette ancor essere impiegata per l'articolazione dei suoni.

Ognuno può immaginarsi come fossero allarmati e disperati gli uomini quando si rese loro nota, dapprima in forma sporadica, poi sempre più frequentemente, la perdita della comunicazione attraverso il pensiero. I pochi suoni erano solo segnali di richiamo privi di contenuto. Non si potevano più ricevere le successive trasmissioni di pensiero. Era come se oggi il telefono squillasse senza che ne segua una comunicazione. Inoltre successe che contemporaneamente anche la facoltà di ulteriori percezioni soprasensoriali a poco a poco scomparve. Se queste perdite non fossero subentrate inizialmente lentamente e isolatamente ma contemporaneamente* e improvvisamente presso tutte le razze e i singoli uomini, allora la razza si sarebbe senza dubbio estinta, a causa del panico e dell'abbattimento spirituale che portava alla pazzia. Infatti allora, circa 50.000 anni fa, l'uomo aveva già un cervello come il nostro e altrettanto intelligente. Le perdite si verificarono invece a poco a poco, anche se con crescente intensità, e l'uomo fu costretto a trovare un sistema che sostituiva la comunicazione mentale che diventava sempre più lacunosa.

Aumentare il numero dei suoni non sarebbe servito a molto, poiché l'uomo non poteva utilizzare la sua lingua per l'articolazione dei suoni, come succedeva alle scimmie; infatti senza movimenti della lingua si possono produrre soltanto pochissime varianti sonore, e nessuna

parola. Ognuno può tentare di formare parole con una lingua rigida e immobile, e stabilirà che le varianti possibili sono così limitate che in nessun caso bastano ad esprimere neanche i più semplici desideri, ordini o concetti.

L'uomo dovette cercare perciò altri mezzi per com-

pletare le lacune insorte. Poiché inizialmente sperava che questa malattia fosse solo passeggera, rispose provviso-

riamente il problema: iniziò a gesticolare perché questa era la soluzione più logica e più facile. Egli integrò il

suo modo di comunicare il pensiero, possibile ormai soltanto lacunosamente, per mezzo di gesti e movimenti. Diversi movimenti della testa significavano sì, no, così, forse, ecc. Per mezzo di svariatissime smorfie egli esprimeva stupore, interrogazione, preoccupazione, dubbio, tristezza, preghiera, angoscia, gioia e ostinazione. Se non sapeva qualcosa, sollevava entrambe le spalle; se qualcosa gli era indifferente, ne sollevava solo una. In questo complicato codice dei movimenti del corpo, egli utilizzava anche le mani, i piedi e, più tardi, tutto intero

il suo corpo. Quanto più lacunosi divenivano i mezzi di comunicazione mentale, tanto più complicati e numerosi divenivano i suoi gesti.

Nel mondo animale il gesticolare non è sconosciuto. Anche gli animali assumono diverse posizioni corporali o effettuano segnali con il corpo. Le loro possibilità di variazione sono però così ristrette come i loro segnali sonori, e sono solo l'espressione di una disposizione, un presegnale cifrato per le loro comunicazioni di pensiero. I cani scodinzolano se sono lieti, se però si rallegrano perché il loro padrone rientra in casa, o perché

sperano di mangiare, tutto questo non lo esprimono con la coda, ma lo «dicono» i loro pensieri.

Anche le scimmie usano simili segnali fatti con il corpo, e anche gli antenati dell'uomo li usarono: L'uomo non scoprì dunque nulla di nuovo quando iniziò a

gesticolare, ma aumentò il numero dei suoi segnali corporali come il sostitutivo più logico e più facile della comunicazione per trasmissione di pensiero. Fino a che questi gesti furono solo un completamento del modo ormai lacunoso di trasmettere il pensiero, furono sufficienti per comprendersi. Con il tempo però le lacune della comunicazione mentale divennero sempre più grandi, e di conseguenza la comprensione di un pensiero divenne sempre più difficoltosa anche con l'aiuto dei gesti. L'uomo si rese conto lentamente che questa perdita non era passeggera e che non poteva bastargli la gesticolazione. Inoltre il gesticolare aveva effetto se le persone che volevano comunicare tra loro potevano vedersi; per gesticolare occorreva interrompere il lavoro, poiché o si gesticola o si lavora. Così l'uomo fu costretto a trovare un metodo del tutto innaturale e inadeguato per comunicare. Egli iniziò ad usare la lingua per articolare i suoni. Con ciò il numero dei suoni poté accrescersi incredibilmente, e questi non furono poi più dei segnali, ma furono tali da esprimere necessariamente il contenuto dei pensieri.

Con ciò il problema non era risolto ancora. L'uomo doveva dare dei significati a ogni suono articolato e alle combinazioni varie di suoni. In altre parole: egli doveva redigere un codice linguistico con i suoi compagni di tribù. In ogni comunità chiusa e in ogni tribù si fissò un codice. Questi concetti decifrati in parole furono considerati come un prezioso patrimonio comune e come un segreto della tribù, che era sorto attraverso un lavoro faticoso e veniva trasmesso di generazione in generazione ed ampliato con fatica.

Alcune tribù in Asia, Africa e in Sudamerica non vogliono ancor oggi rivelare il loro codice segreto, la loro lingua, e se lo fanno, è con un senso di colpa subconscio, e comunque molto malvolentieri, come se tradissero la loro tribù. Non si comportano così solo le tribù primitive. Ancora 150 anni fa gli altamente progrediti Cinesi

avevano vietato agli stranieri viventi in Cina di imparare la loro lingua. Anche altri gruppi linguistici possiedono inconsciamente questa tendenza ereditata di considerare la loro lingua come un patrimonio nazionale e quindi un segreto nazionale. Ogni uomo si rallegra se può parlare, in presenza di persone di lingua diversa, nella sua propria lingua in modo che gli altri non capiscano. Egli fa uso del suo codice con un piacere inconscio.

Il modo di comunicare dell'umanità non fu facile da trasferire in linguaggio. L'organo della digestione, la lingua, non si adattò così facilmente. Nuovi muscoli e nervi dovettero svilupparsi lentamente, affinché essa divenisse più mobile e potesse svolgere una funzione, che non era prevista da nessuna evoluzione naturale. Non solo: dovettero formarsi anche nuovi centri nel cervello e collegamenti con la lingua, cosa che fu possibile solo attraverso molte migliaia di anni di doloroso esercizio e sforzo.

Nell'uomo iniziò dunque necessariamente un nuovo ordinamento del tutto innaturale, che inizialmente funzionava molto lacunosamente e fino ad oggi non si è ancora né completato, né concluso.

Un bambino che impara la sua lingua materna, può molto spesso esprimere tutti i suoni possibili, capisce tutti i vocaboli, ma ha ancora fortissime difficoltà ad usare la lingua per articolare i suoni.

Presso alcuni popoli primitivi diventati «umani» molto più tardi degli altri, la lingua è ancor oggi più un organo di digestione che non uno strumento linguistico. Essi possono muovere con minore agilità la lingua per articolare parole, e questa articolazione di suoni è molto limitata. Il loro linguaggio è perciò più gutturale e difficilmente comprensibile.

Così in Amazzonia vivono ancor oggi alcune tribù indie che non solo possiedono un ristrettissimo vocabolario, ma che muovono poco la lingua. Essi producono

suoni insoliti schioccando la lingua, cosa che è in una certa misura facile; questi suoni sono assai simili ai suoni linguali che producono, come segnali, i gibboni asiatici. Popolazioni come i Cinesi e i Giapponesi che non hanno mai appreso nel loro linguaggio la R e la L, possono imparare queste lettere più tardi con molta difficoltà o addirittura non vi riusciranno più.

Se il linguaggio fosse il risultato di una evoluzione naturale e non una soluzione necessariamente sorta per la comunicazione, allora tutte le razze umane fin dalla infanzia potrebbero formare con la lingua tutti i suoni o per lo meno apprenderli successivamente. Mentre l'uomo era costretto ad esercitare faticosamente la sua lingua per articolare i suoni, scomparivano completamente le sue facoltà di trasmissione del pensiero. La lingua era ancora rigida, i muscoli preposti all'articolazione e i centri nervosi che servono alla produzione del linguaggio non si erano ancora sviluppati. Inoltre anche i vocaboli concordati in codice non erano ancora abbastanza numerosi e i linguaggi elaborati non erano sufficienti ancora ad esprimere una comunicazione. L'uomo utilizzava perciò i suoi molti gesti: con la testa, il viso, i piedi e le mani, che inizialmente aveva impiegato come completamento per la sua lacunosa lettura del pensiero, poi come completamento del linguaggio ancora povero di parole. Egli continuò dunque a gesticolare.

Ci sono ancor oggi popoli primitivi, che gesticolano più di quanto non parlino. Il discorso di un capo tribù in Africa o nell'arcipelago dell'Oceano Pacifico è spesso più un'acrobazia del suo corpo che non un discorso, e anche un sordomuto potrebbe capire di che cosa si tratti. La grande maggioranza delle popolazioni della Terra dispone però oggi di un vocabolario sufficientemente ampio, per comunicare all'interno di un gruppo linguistico; nonostante ciò l'uomo continua a gesticolare. Così gesti-

206

colano perfino quei popoli che hanno un linguaggio altamente sviluppato, particolarmente quando vogliono esprimere sentimenti o pensieri filosofici. Il gesticolare viene a mancare solo nella trasmissione di avvenimenti semplici, ma non in trasmissioni importanti.

I tecnologi non gesticolano, ma gli artisti, i filosofi e i contadini sì. I linguaggi possono svilupparsi ancora notevolmente, l'uomo gesticolerà sempre, poiché anche la lingua più evoluta non è sufficiente ad esprimere il contenuto di un pensiero o di un sentimento in modo preciso.

Quanto l'uomo ancor oggi ricorra a smorfie e gesti, lo si può vedere nel teatro, sulla scena. Se infatti gli attori interpretassero il brano teatrale senza mimica e gesti, il pubblico se ne tornerebbe a casa deluso e un teatro di questo genere dovrebbe al più presto chiudere. Un uomo può esprimere con i gesti i più differenti sentimenti e concetti, senza dover dire una parola. Le grandi pantomime lo dimostrano.

Le scimmie antropomorfe conoscono molti concetti astratti e concreti, che trasmettono alle loro compagne. Esse esprimono anche desideri e comandi.

Per accennare con la testa SI o NO, o per chiamare qualcuno con un cenno del braccio, non occorre una intelligenza particolare. Tutto ciò è più facile che non pronunciare a voce i medesimi concetti. Ogni scimmia potrebbe formare questi o altri gesti ed usarli; malgrado ciò nulla del genere accade.

Se una specie di scimmie impiega trenta suoni differenti e questi potrebbero costituire una primitiva lingua, come affermano gli studiosi, si dovrebbe concludere che queste scimmie sono molto stupide; infatti con i gesti potrebbero trasmettere almeno trecento concetti. Esse però non lo fanno perché possono capirsi molto meglio con la silenziosa trasmissione del pensiero e anche assai più compiutamente.

207

Poiché la perdita definitiva di tutte le facoltà di percezione soprasensoriale dell'uomo subentrò solo circa 50.000 anni fa, prima non era neanche necessaria una lingua. Le lingue sorsero solo molto più tardi. Alcuni linguisti «stabilirono» che l'uomo sapeva parlare circa un milione di anni fa perché già allora utilizzava strumenti e doveva perciò praticare un tipo di comunicazione «linguistica» con i suoi compagni.

Ma perché poi soltanto l'uomo dovesse necessariamente parlare per eseguire lavori, questo gli studiosi non lo sanno proprio spiegare. Le termiti e le formiche allestiscono opere così mirabilmente complicate che dovrebbero parlare mille volte più di un mezzo uomo-mezza scimmia che costruisce un semplice attrezzo di pietra. E come possono oggi uomini sordomuti allestire anche in gruppo i compiti più complessi, e fare molte cose senza pronunciare una parola, sebbene non abbiano mai posseduto la facoltà della lettura del pensiero? L'uomo un milione di anni fa, quando costruiva i primitivi attrezzi di pietra, poteva intendersi con i suoi simili altrettanto bene per trasmissione di pensiero, come possono fare gli scimpanzè, i gorilla, le formiche e altri animali.

Se le termiti possono costruire i loro complicati palazzi senza emettere un suono, allora anche gli uomini potrebbero, senza dire una parola, ad esempio costruire aeroplani, se avessero la possibilità di comunicare attraverso il pensiero come le termiti e altri animali. Invece alcuni scienziati obietteranno che le termiti costruiscono i loro complicati palazzi a causa dell'istinto. Con questa affermazione gli stessi studiosi si contraddicono, perché gli istinti non piovono dal cielo, ma testimoniano una conoscenza subconscia ereditata; qualcosa, dunque, che una volta la specie animale ha fatto coscientemente e che successivamente si è automatizzata. Ma poiché questi animali non parlarono mai neanche in passato, il loro agire

cosciente e la loro cooperazione si affettuarono sulla base della comunicazione per trasmissione di pensiero.

Ciò che dunque più tardi si automatizzò e divenne istinto, è anche il risultato di un'originaria comunicazione di pensiero.

Quando dunque l'uomo un milione di anni fa fabbricava utensili, non usava una lingua parlata. Nessuno troverà neanche la minima traccia di una lingua più antica di 50.000 anni fa, poiché l'uomo perse la sua facoltà di leggere nel pensiero circa in quest'epoca. In effetti le lingue sorsero più tardi ancora poiché l'uomo lottò con la propria lingua e gesticolò per almeno altri 10.000 anni, fino a che fu in grado di servirsi esclusivamente delle nuove forme di comunicazione.

Poiché la perdita della facoltà di comunicare per mezzo del pensiero subentrò dapprima in Mesopotamia, perché là ebbero inizio il cannibalismo e con esso anche il processo di ominazione; anche le primissime lingue parlate ebbero origine in quel luogo.

I popoli dell'emisfero australe che iniziarono più tardi

ad a praticare il cannibalismo persero il loro genere di comunicazione attraverso il pensiero più tardi e non sono così progrediti perciò nell'arte del parlare come lo sono le altre razze.

Le lingue sorsero, come già abbiamo detto, quali codici privati tra almeno due persone.

Ogni gruppo e ogni famiglia può costituire per sé a piacere un codice privato, in altre parole un linguaggio. In effetti quasi ogni famiglia ha alcuni vocaboli-codice privati, particolarmente nella comunicazione con i bambini piccoli.

Nessuna lingua è trasmissibile per eredità. La lingua non è un patrimonio comune dell'umanità, anzi ci sono molte possibilità per esprimere dei concetti motivati spiritualmente, per associazione di suoni e di vocaboli, in un modo per lo più inadeguato.

Se si ponessero su un'isola cento bambini appena nati,

li si nutrisse segretamente e li si andasse a trovare dopo vent'anni, si potrebbe constatare che essi pronuncerebbero suoni inarticolati e grida simili a latrati e non saprebbero impiegare la loro lingua per l'articolazione di suoni. Questa sarebbe dunque la reale maniera di esprimersi dell'uomo. Ma essi non sarebbero in tal caso pari alle scimmie nel loro modo di comunicare, perché non potrebbero intendersi col pensiero.

I primi linguaggi non erano solo poveri di parole, venivano anche espressi da gruppi molto ristretti di persone, poiché originariamente ogni tribù od ogni gruppo di persone che vivevano insieme, avevano un loro codice di vocaboli, cioè una loro lingua. Oggi sono rimaste più di quattromila lingue vive, mentre prima ne esistevano molte di più. Il numero delle lingue diminuisce perché sempre più si mescolano le stirpi, i gruppi e le razze, in una più vasta unità culturale, e il numero dei gruppi separati diviene sempre minore. Questo fatto non condurrà tuttavia ad un'unica lingua, perché ogni lingua prima o poi si scinderà o si muterà come succede per un territorio.

Il numero dei vocaboli delle singole lingue non è un metro assoluto per il grado di intelligenza di un gruppo linguistico o di una razza, la qual cosa dimostra più che sufficientemente che il linguaggio non è un risultato inevitabile di una intelligenza più elevata. Né è collegato con il grado di intelligenza. Comparando il numero di vocaboli presenti nelle lingue inglese, italiana, cinese, svedese ecc., questo non rifletterà il grado di intelligenza di questi popoli.

Con lo svilupparsi delle lingue subentrò un fenomeno molto interessante: quanto più povera era una lingua in vocaboli, tanto più complicate regole grammaticali essa aveva; infatti proprio a causa della sua povertà di vocaboli essa doveva poter esprimere attraverso numerose desinenze e regole ciò che una lingua più ricca può

210

esprimere con altre parole. Anche oggi è così, e molte cosiddette lingue primitive dei popoli che vivono allo stato naturale hanno regole grammaticali molto più numerose e complesse di una cosiddetta lingua evoluta.

Se dunque una lingua primitiva è grammaticalmente più complicata di una lingua più evoluta, perché allora

la lingua dovrebbe essere un segno di superiore intelligenza. A che cosa serve un'intelligenza superiore: a creare una grammatica complessa con pochi vocaboli, o molti vocaboli con una grammatica più semplice?

Le lingue mutano e l'uomo cerca di migliorarle ulteriormente, quantunque il processo del pensiero da 10 milioni di anni in qua sia rimasto lo stesso. Se la lingua

fosse qualcosa di originario e di naturale, non si avrebbe bisogno di sperimentare tanto, come non si ha bisogno di migliorare il processo del pensare.

Con una lingua l'uomo cerca faticosamente di riprodurre ciò che ha pensato, ma anche una lingua con milioni di vocaboli non sarebbe sufficiente a ciò, poiché la

precisione e la sveltezza sono solo possibili in una trasmissione diretta del pensiero.

Ogni uomo, anche il più semplice, ha moltissimi pensieri, che elabora in un attimo. Ogni uomo pensa costantemente, ma non pensa in linguaggio, pensa in pensiero.

Non il pensare, ma l'espressione del pensare è difficile rendere in parole. Se un uomo volesse raccontare tutto ciò che pensa in un'ora, avrebbe bisogno di uno spazio di tempo incomparabilmente più lungo, e dovrebbe poi aggiungere che aveva pensato il tutto molto meglio di quanto è riuscito ad esprimere, e che la sua relazione

contiene solo un frammento di ciò che aveva pensato.

Le donne parlano di più e con maggior facilità, non perché siano più intelligenti, ma perché il contenuto della loro conversazione è meno filosofico, non è normalmente

riferito a soggetti futuri, ma si limita per lo più a raccontare fatti già accaduti.

L'uomo, nel passaggio dal pensiero al linguaggio, deve pensare almeno tre volte: prima deve raccogliere il pensiero, poi trovare l'associazione delle parole, e poi tener conto delle regole grammaticali. Inoltre si aggiungono l'accentazione, la distribuzione dei tempi, i gesti e le espressioni, tutti quei compiti accessori che frenano il pensiero, che deviano l'uomo dal proseguimento fondamentale del pensiero. E non basta: poiché nessuna lingua del mondo può esprimere completamente un pensiero, l'uomo è costretto non solo a gesticolare, ma deve anche usare delle forme di espressione figurate, come faceva nelle epoche primitive, quando le lingue si formarono ed erano ancor povere di vocaboli. Degli uomini particolarmente dotati, che vogliono esprimere importanti concetti filosofici, debbono rifarsi a paragoni figurati per rendere il più comprensibile possibile il senso delle loro affermazioni. Se filosofi e profeti, tra cui anche Budda e Gesù, parlavano per similitudini, lo facevano non perché erano stupidi, o incapaci di esprimersi nella loro lingua, ma poiché riconoscevano che la lingua era un mezzo inadeguato di comunicazione, che non era in grado di esprimere dei pensieri molto elevati. Si dice e si capisce facilmente che qualcosa è bello come una rosa. Ma per descrivere completamente e pienamente una rosa, non basterebbero diecimila parole. Perciò la maggior parte dei poeti si rifugiavano in paragoni figurati, perché essi stessi non potevano esprimersi nemmeno nella lingua più evoluta. Ma la lingua, nonostante ciò, è tutt'altro che perfetta.

Ogni uomo è un poeta, fino a che non apre la bocca o non riporta una proposizione sulla carta. Qualunque cosa dica un uomo, egli ha sempre la sensazione di non aver detto tutto ciò che voleva dire e trova le sue parole peggiori dei suoi pensieri. Egli sente questa impossibilità tipicamente umana e cerca di migliorare la sua lingua e di raffinarla. Con ciò però raggiunge soltanto il risultato di complicare maggiormente la sua lingua, tanto da comprimere poi i suoi pensieri in un labirinto di regole impenetrabili. La lingua fu ed è nella storia dell'umanità causa di litigi, di rivoluzioni e di guerre, perché gruppi linguistici diversi si sentono sempre come delle unità anche se non lo sono per razza. Si può dividere in due una razza ed educare i membri in due lingue diverse; all'interno di una generazione entrambi i gruppi possono muoversi guerra l'un l'altro anche se vivono nello stesso stato.

Il motivo di ciò sta nel fatto che l'umanità è sorta da diverse razze di scimmie che originariamente avevano differenti gradi di intelligenza e quindi si intendevano per trasmissione di pensiero su lunghezze d'onda immateriali diverse. Le singole razze non potevano dunque comunicare le une con le altre.

Sebbene la lettura del pensiero fosse sostituita dal linguaggio parlato, l'uomo considera inconsciamente sempre che tutti gli uomini che si intendono diversamente da lui, appartengano ad un'«altra razza». Con una tale «razza estranea» egli spesso viene in conflitto anche se lo separa dall'altra razza non una differenza razziale, ma solo una lingua differente.

Le lingue non sono più utilizzate segretamente, come accadeva nei primissimi tempi. Ma ancor oggi ogni gruppo linguistico è orgoglioso della propria lingua e si sente disonorato se essa non viene considerata da altri con il dovuto rispetto. Ognuno ama la propria lingua. Gli appartenenti ad un ceppo linguistico possono commuoversi alle lacrime per la loro lingua così come alla vista della loro bandiera.

Poiché le lingue erano allo stesso tempo dei codici segreti dei singoli gruppi, che non le volevano abbandonare, ognuno si rallegrava se poteva conquistare un «segreto», una parola straniera. Questi «bottini» - erano pregiati e chi conosceva dei cifrari stranieri segreti,

veniva ammirato dai suoi compagni di gruppo. Poiché ciò durò per 20.000 anni, almeno, questa situazione si è ancorata fino ad oggi nel subconscio dell'uomo. Perciò le parole straniere hanno ancor oggi un effetto quasi magico, se vengono inserite nella lingua propria specifica. Chi fa ciò, viene molto considerato, anche se esprime il più grande non senso. Quando l'uomo, a causa della sua malattia cerebrale, fu costretto a cercare nuove possibilità di comunicazione, non solo iniziò a gesticolare e ad articolare alcuni suoni, ma introdusse nella sua comunicazione anche segni ed immagini. Così sorsero le iscrizioni, tracciando egli su terra, legno e pietra dei concetti. Una capanna era una capanna, un uccello rapace era un uccello rapace, due femmine significavano una lite. Egli faceva ciò che oggi ancora due uomini fanno se sono sordomuti o se parlano due lingue differenti e non possono intendersi adeguatamente. Anzi perfino persone che parlano la stessa lingua agiscono occasionalmente così, e anche i popoli che vivono allo stato naturale fanno ancor più spesso la stessa cosa, disegnando immagini sui palmi delle loro mani, per rendere più comprensibile il loro discorso parlato.

Per quanto suoni incredibile la scrittura sorse prima della parola. L'affermazione dovunque accettata secondo cui l'uomo dovette prima parlare, per poi sviluppare «col crescere della sua intelligenza» la scrittura, è una mania tipicamente accademica. Proprio perché l'uomo non aveva ancora un linguaggio, fu costretto a disegnare i suoi concetti. Egli non tracciava un alfabeto o delle parole, che non c'erano ancora, ma descriveva in immagini, perché ognuno capiva le immagini; infatti un simbolo grafico, ossia un'iscrizione figurata è ogni segno stabilito per trasmettere informazioni tra almeno due persone. Una semplice freccia come indicatore di una strada è un simbolo grafico, come pure sono iscrizioni figurate una bandiera, un monumento, un trofeo di caccia e un teschio.

214

I popoli nomadi utilizzano ancora oggi molti segnali figurati che lasciano poi come tracce del loro passaggio, allo stesso modo di quel che faceva l'uomo 100.000 anni fa, quando era ancora privo di linguaggio.

Rami spezzati, pietre ed ossa, situati in determinate posizioni, sono iscrizioni figurate. È anche noto che gli zingari vagabondi lasciano dietro di sé un complicato sistema di simili segnali, che sono informazioni per i successori. I segnali di traffico stradale sono iscrizioni figurate internazionali. E cosa sono i segnali degli artigiani presso le loro botteghe, se non iscrizioni figurate che possono venir lette anche dagli analfabeti? Un chirghiso non deve parlare inglese, se vede appeso in Inghilterra uno stivale di latta alla parete di una casa, per capire che qui non abita un panettiere, ma un calzolaio. Quando l'uomo perse lentamente la facoltà di leggere nel pensiero, fu costretto ad usare queste iscrizioni figurate anche per «parlare». Successivamente, quando già comunicava tramite la lingua, continuò ad utilizzarle e in misura crescente, come collegamento spirituale con assenti. Dovette approntare sempre più regole e leggi perché rendeva la sua vita sempre più complicata e iniziò anche ad interessarsi al suo passato. Ci furono quindi sempre più cose da scrivere. I simboli grafici furono anche all'inizio molto complicati, perché ogni concetto doveva venir raffigurato con una precisa immagine. Non che l'uomo 50.000 anni fa non fosse stato sufficientemente intelligente da escogitare un sistema così semplice come l'alfabeto. Ma come gli sarebbe stato d'aiuto un alfabeto se egli non era in grado di articolare i suoni e non aveva parole?

Ancor oggi un terzo dell'umanità utilizza la scrittura simbolica stilizzata: gli 800 milioni e più di Cinesi, i 100 milioni di Giapponesi, e circa 150 milioni di altre persone.

Non hanno rinunciato a questo genere di scrittura, non perché la loro intelligenza sia difettosa, ma perché la scrittura figurata è infinitamente più espressiva di tutti i vocaboli composti di lettere, così come i gesti e la mimica esprimono spesso più che le parole. Una scrittura figurata ha più a che fare con la comunicazione del pensiero che non una scrittura alfabetica. Se 100 persone leggono lo stesso testo in una scrittura figurata, possono intendere ciò che hanno letto in cento diverse versioni come lingua., però il senso resterà sempre lo stesso. La formulazione della parola potrà essere, a seconda della diversa preparazione del lettore, più raffinata o più semplice, più esauriente o più breve.

Inoltre una scrittura figurata può essere letta anche da persone che parlano differenti lingue o dialetti. Un segno che rappresenta una ruota, è per tutti gli uomini una ruota, qualunque sia la lingua che essi parlano.

In effetti l'intera umanità potrebbe ancor oggi avere un'unica lingua figurata, che sarebbe leggibile per tutti senza la necessità di una lingua unitaria. E se non ci fosse alcuna lingua al mondo, l'umanità potrebbe comunicare lo stesso con una scrittura figurata.

Un ulteriore vantaggio di questo genere di scrittura è che essa è complicata come un gioco a scacchi e imparare a leggerla richiede altrettanta intelligenza del gioco degli scacchi. Ciò conduce inevitabilmente all'elevazione della facoltà del pensiero e alla speculazione filosofica, infatti sia gli scacchi che il leggere e lo scrivere concetti associati in immagini, non sono altro che filosofia applicata. Non c'è dubbio che la capacità di pensare in modo elevato e filosofico presente anche senza una particolare educazione presso molti popoli è dovuta al loro modo di esprimersi attraverso simboli grafici.

Nel corso della storia, in molte parti del mondo, le rappresentazioni figurate dei concetti a poco a poco furono sostituite da segni più facilmente leggibili, successivamente anche da lettere.

Questo processo rispecchia il crescente ottundimento spirituale.

Uno dei più primitivi modi di scrivere è l'alfabeto latino, che si è impadronito del mondo occidentale. Con esso è diventato più facile leggere e scrivere. Non c'è in esso una struttura particolare tale da sforzare la mente con associazioni filosofiche. Solo suono e lettere debbono essere in un rapporto di collegamento.

L'uomo della civiltà occidentale non è solo convinto che leggere e scrivere è un risultato inevitabile dell'intelligenza superiore, ma sostiene anche che con ciò migliora la sua vita. Per questo da circa cento anni a questa parte ha introdotto l'obbligo per tutti d'imparare a leggere e a scrivere.

Purtroppo però bisogna dire che all'uomo anche questo artificio recherà solo sventura. I popoli che sanno leggere e scrivere sono chiaramente più infelici degli altri. Le sofferenze del presente e i pericoli del futuro che minacciano l'intera umanità sono provocati non dagli analfabeti, ma dagli eruditi. Perciò è assurdo affermare che scrivere e leggere migliorano le condizioni di vita e le prospettive future della specie umana.

Come conseguenza di tutto ciò che è stato esposto, si può dire che il linguaggio non è un dato inevitabile di una evoluzione naturale, né è un indice di intelligenza superiore, ma è un tentativo dell'uomo di sostituire la perduta capacità di comunicare per trasmissione di pensiero, la qual cosa gli è riuscita solo scarsamente. Coloro che insistono sulla evoluzione naturale dell'uomo dovranno riconoscere che l'intelligenza serve per ottenere conoscenza e le conoscenze acquisite dall'individuo devono essere comunicate agli altri membri della specie. Conseguentemente l'uomo dovrebbe avere, connotato fin dalla nascita, un modo di comunicare con tutti. Sarebbe infatti assurdo immaginare che la facoltà di trasmettere conoscenza dipenda dalla fortuna, nel senso che uno abbia o meno la possibilità di imparare la lingua degli altri. Nella specie umana può non esistere questa facoltà universale di comunicare che già dimostra, più di quanto non sarebbe necessario che il mezzo di comunicazione, ossia il linguaggio, non è originario.

Anche i teologi dichiarano che la facoltà di parlare è un dono speciale di Dio all'uomo e il risultato della sua alta intelligenza. In tale affermazione c'è una contraddizione profonda: i cosiddetti messaggi divini sono dati a uomini speciali, i profeti. Ma in quale linguaggio? In quello dei profeti? Dal momento che questi messaggi sono rivolti all'umanità intera, come possono essere divulgati fra gli uomini? Se il profeta parla ebraico, deve apprendere le 4000 lingue che sono in uso attualmente, oppure i membri di 4000 gruppi linguistici debbono apprendere l'ebraico o deve il profeta rivolgersi a un traduttore che conosca due o tre lingue almeno? E se Dio parla a un patagone, forse parla invano, perché questi non ha la possibilità di trasmettere il messaggio divino all'umanità? I cosiddetti messaggi divini divulgati migliaia di anni fa sono pervenuti solo a una piccola parte dell'umanità a causa della mancanza di un mezzo universale di comunicazione. I papuasiani, per esempio, potranno ricevere questi importanti messaggi soltanto se un esploratore avventuriero scoprirà la loro tribù e ne apprenderà il linguaggio.

Il fatto che il modo di comunicare dell'uomo fu cambiato è dovuto ad un evento catastrofico della specie, ed è ricordato nei miti di quasi tutti i popoli e razze. La più antica tradizione a proposito di questo fatto proviene dalla Mesopotamia, e fu erroneamente interpretata come la «confusione linguistica» di Babele. La parola Babele deriva dall'antico ebraico Balal, che significa confusione, e non confusione linguistica.

Secondo la tradizione l'uomo volle sfidare Dio, raggiungere la sua alta intelligenza e costruire un'alta torre,

per dimostrare la sua somiglianza con Dio. Dio però si adirò e produsse tra gli uomini che si occupavano della costruzione della torre una confusione di lingue. Poiché essi non furono più in grado di intendersi tra di loro dovettero cessare la costruzione della torre che era già a metà finita. Essi si dispersero e impararono in tutte le regioni del mondo nuove lingue.

Secondo la leggenda questa è l'origine della varietà linguistica. Questa leggenda poggia su fatti storici che allora, quando l'uomo aveva perso la comunicazione per trasmissione di pensiero, furono redatti in scrittura figurata, poi furono falsamente interpretati, intendendo la parola «confusione» come «confusione linguistica» .

Come già detto, l'Homo sapiens poco prima dell'ottenebramento mentale, quando ancora poteva comunicare tramite il pensiero, credeva di aver trionfato avendo acquistato la sua alta intelligenza. Dovendo esprimere questo trionfo apparente, cercò e trovò un emblema molto significativo. Poiché la sua intelligenza era stata acquisita tramite il cannibalismo, praticato solo dai maschi e iniziato per motivi sessuali, l'uomo scelse come simbolo di trionfo il membro virile; con ciò egli in verità esprimeva fedelmente tutto il corso della sua evoluzione. Costruì torri massicce in forma di fallo dette anche lingam. Eresse migliaia di lingam in pietra dai più piccoli ai più smisurati, prima in Mesopotamia, poi in altre parti dell'Asia e anche in Africa. Infatti ancor oggi si trovano in fempli asiatici, in boschi selvaggi asiatici e africani, migliaia di siffatti monumenti. Centinaia di milioni di persone pregano ancor oggi dinanzi a questi lingam senza poter spiegare che relazione esista fra il desiderio di arrivare a Dio e il «peccaminoso» organo sessuale maschile. In India esistono anche oggi fabbriche che forniscono lingam per templi e per case private. Il fatto è che quando l'uomo perse la memoria della sua precedente esistenza, trovò lingam che nel suo subcosciente ricordava e quindi continuò a fare quel che faceva prima coscientemente.

La cosiddetta Torre di Babele doveva diventare un lingam di enormi proporzioni in Mesopotamia come centro del mondo di allora. Durante la costruzione che si protrasse per più generazioni accadde la catastrofe: prima sporadicamente, poi più frequentemente gli uomini persero tra altre cose la propria capacità di intendersi per trasmissione di pensiero. Il panico era totale. La Torre di Babele rimase incompiuta ma non perché gli uomini non potevano completarla per mancanza di comunicazione, bensì perché risultò che il fremito di vittoria dell'uomo era senza fondamento. Il suo orgoglio, il cervello, era ammalato.

L'intelligenza rimase ma le facoltà più importanti andavano perdute. La somiglianza con Dio e la facoltà di arrivare a Dio non esistevano più. Non c'era vittoria, di conseguenza era divenuto superfluo continuare la costruzione della torre simbolo di vittoria.

Tutto ciò fu allora descritto in simboli grafici. Poiché l'umanità perse anche la memoria della sua esistenza precedente, questa scrittura per simboli fu poi inevitabilmente male interpretata; infatti l'uomo non sapeva e non poteva più immaginarsi che un tempo egli non si serviva né aveva bisogno di un linguaggio parlato, perché poteva trasmettere e ricevere il pensiero direttamente. Poiché la scrittura figurata parla di una confusione nell'intendersi, si ammetteva una lingua unitaria precedente e si riferiva ad essa la confusione.

In realtà la scrittura figurata originaria parla non di una confusione di linguaggio, poiché non c'era ancora nessuna lingua. Infatti in una lingua figurata non si può esprimere affatto una distinzione tra comunicazione e linguaggio, perché secondo il concetto umano e in senso traslato la comunicazione è un linguaggio e un linguaggio è una comunicazione.

La storia di Babele è dunque una storia vera e chiami se sono contuse, m tutto Il pianeta, a seguito del continui incroci fra tribù confinanti. La maggior parte delle razze umane vivono ancor oggi nelle zone dove esse sono divenute umane. Le otto pagine che seguono illustrano le impressionanti somiglianze fra alcuni tipi di scimmie e le diverse razze umane.

ra se la si interpreta correttamente. È chiaro anche perché l'uomo scelse l'organo sessuale maschile come espressione del suo trionfo. Il lingam è infatti ancor oggi il vero simbolo della specie umana che esprime perfettamente la sua evoluzione peccaminosa originata dal desiderio di maggiori e più frequenti piaceri sessuali e di una più alta intelligenza. Questi obiettivi sono stati raggiunti col cannibalismo, ma con risultati del tutto controproducenti: la vita sessuale dell'uomo si è trasformata in un controsenso biologico e la sua intelligenza è divenuta piena di ossessioni a causa della mancanza di percezioni extrasensoriali. Il lingam è l'emblema di una specie punita che ancor oggi cerca e non trova la sua felicità perduta mediante la sua alta intelligenza e la sua sessualità entrambe rovinata.

Non c'è dubbio che il lingam tornerà ad essere un emblema in uso presso l'umanità, ma questa volta non come espressione della sua somiglianza divina, non come sfida a Dio, ma come un simbolo filologico e religioso esprime la vera causa della tragedia umana. Con la perdita della facoltà di comunicare tramite il pensiero nacque per l'uomo la possibilità di mentire: con le sue parole poteva esprimere tutt'altro che i suoi veri pensieri e intenzioni e ancor oggi fa uso di questa possibilità nella vana speranza di ricavarne vantaggi. In realtà non ha ottenuto alcun vantaggio, al contrario ha provocato quel clima, tipicamente umano, di diffidenza, nel quale ogni individuo è indotto ad essere continuamente in guardia verso i suoi propri simili. I tribunali di giustizia non sono segno di un'alta intelligenza e un'istituzione di cui andare orgogliosi, ma gruppi di uomini scelti per stabilire, fra due o più persone, chi menta più o meno. Sono la conseguenza non di una evoluzione divina ma di un difetto mentale.

L'uomo darebbe molto per poter percepire ancora i pensieri dei suoi simili. Egli non avrebbe questo desiderio e non ne sentirebbe la mancanza se non avesse avuto in passato la facoltà di leggere il pensiero. Così come egli ha costruito con molta fatica radio e televisori, realizzando un surrogato imperfetto della perduta facoltà di percepire extrasensorialmente eventi anche lontani nel tempo e nello spazio, cos' desidererebbe affannosamente anche sviluppare un apparecchio capace di leggere nel pensiero. Esperimenti di questo genere sono già in atto e tale apparecchio non è impossibile. Ma come la radio e la televisione gli procurano così poco bene, e tanto male, da un apparecchio di lettura del pensiero egli ricaverrebbe danni ancora più gravi. Lo spionaggio del pensiero richiamerebbe sfiducia, atti di vendetta, e una criminalità smisurata, come già accade in misura minore se si nascondono apparecchi segreti per l'intercettazione e perfino per la trasmissione visiva, che penetrino nella vita privata dell'uomo per controllarlo e condizionarlo.

L'autentica catastrofe non sta però nella inadeguatezza della lingua. Proprio perché la collocazione dei vocaboli è un compito difficile e perché uomini a filosofici e irresponsabili possono acquisire capacità quasi artistiche sul piano del linguaggio, costoro sono capaci di invischiare i loro simili nella nebbia delle parole manipolandoli poi come vogliono.

Una collocazione dei vocaboli elegante e vivace, come nella cosiddetta lingua accademica, cosparsa di vocaboli insoliti, ha un effetto quasi ipnotico sugli uomini, che esaminano ciò che viene detto non più in base alla sua giustezza, ma, influenzati dallo stile di presentazione, possono accettare in una situazione quasi di trance anche le più pazze e criminali tesi, accogliendole come verità. In tal caso pericolosi intellettualoidi e persone senza filosofia e senza vero essere possono raggiungere elevate posizioni nella politica, nell'educazione, nell'economia e in tutte le sfere della vita. Irretiscono con argomentazioni «scientifiche» l'umanità, per precipitarla nel caos.

Così è nata anche la presente civiltà occidentale a filosofica, piena di superstizioni materialistiche, la più antinaturale, la più negativa per l'uomo e, conseguentemente, la più primitiva di tutti i tempi. Essa si gloria del fatto che il novanta per cento degli «scienziati» che ci sono stati sulla faccia della Terra vivono nella nostra epoca e sono responsabili dell'attuale «condizione di felicità» del genere umano. Se l'umanità potesse dire lo stesso dei pastori, potrebbe guardare al futuro con molto minore angoscia. L'umanità sacrifica quel che è rimasto dei propri boschi per ricavare carta per libri e giornali pieni di concetti insensati, scritti da dilettanti, camuffati da scienziati. L'umanità si pentirà però un giorno amaramente di non aver interrotto l'attività dei suoi idioti diplomati e di aver imposto come

dovere l'apprendimento della lettura e della scrittura, e non del pensare filosoficamente, a tutti gli uomini senza eccezione. In tutte le civiltà antiche che possedevano ancora elevate conoscenze filosofiche, solo una piccola percentuale sapeva leggere e scrivere. L'uomo per questo non viveva peggio, così come anche oggi un ottentotto non gode nella vita meno di qualcuno che va in ufficio col metrò e legge il giornale.

Sarebbe meglio per l'umanità se anche oggi pochi autentici pensatori indicassero le vie per raggiungere mete sane, anziché quel grande numero di semieruditi che sono divenuti «scienziati» e capi non grazie alla loro facoltà di pensare filosoficamente, ma solo attraverso la lettura, imposta per obbligo.

Più della metà della popolazione mondiale, per sua fortuna, oggi non sa ancora leggere né scrivere. Se una gran parte di questi analfabeti oggi ha fame, non è perché non sa leggere e scrivere, ma perché l'altra metà sa leggere e scrivere ma non può pensare filosoficamente, e ha costretto l'umanità ad accettare un ordinamento del mondo contrario all'uomo. Da ciò consegue la miseria nel mondo e un pericolo per tutta l'umanità.

Paradossalmente i primi a cadere vittima del caos non saranno gli analfabeti, ma quelli che sanno leggere e scrivere.

Se anche la malattia cerebrale dell'uomo

non è sanabile e a causa di essa l'uomo soffre e va verso l'autodistruzione, egli può tuttavia diminuire le sue sofferenze, purché ognuno pensi da sé e non si lasci guidare dai cosiddetti intellettuali semieruditi detti «scienziati». La maggioranza delle loro teorie e dei loro insegnamenti non soltanto sono assurde, ma anche contraddittorie, sostituite con altre, ugualmente insostenibili. Questo non è il segnale di una superiorità mentale, e neppure il trionfo della libertà di espressione, ma è solo sintomo di miseria e caos intellettuale.

Sarebbe meglio che l'uomo non si preoccupasse tanto di trovare una lingua o una scrittura migliore, ma utilizzasse il suo cervello per il suo reale e autentico compito originale, e senza affidarsi né agli scienziati, né ai calcolatori elettronici: egli deve pensare, pensare, pensare.

7. L'origine delle razze

IL PRIMO UOMO SORSE DALL'INCROCIO TRA UNA SCIMMIA OMINIDE AFRICANA E UNA ASIATICA. IL FRUTTO DI QUESTO INCROCIO E I SUOI DISCENDENTI POSSEDEVANO LA RARA CAPACITÀ DI INCROCIARSI CON LE RAZZE DI SCIMMIE PATERNE E MATERNE. ERANO I PRIMI CANNIBALI. PER MEZZO DI CONTINUI INCROCI CON RAZZE DI SCIMMIE IMPARENTATE ESSI DIVENNERO UOMINI E CANNIBALI ALLO STESSO TEMPO. MOLTE CARATTERISTICHE E QUALITÀ ORIGINARIE DELLE DIVERSE RAZZE RIMASERO EVIDENTI, MALGRADO GLI INCROCI. PER QUESTA RAGIONE CI SONO MOLTE E DIFFERENTI RAZZE UMANE.

Non soltanto l'origine dell'uomo, ma anche quella delle diverse razze umane è stata finora spiegata arbitrariamente. Gli studiosi sono partiti dalla supposizione che qualche razza omogenea di scimmie, finora sconosciuta, avesse iniziato il processo di ominazione circa un milione di anni fa, mentre tutte le altre razze di scimmie erano rimaste nella loro antica condizione di vita.

Ma questi studiosi non sono d'accordo fra loro circa quale sia stata la razza di scimmie che è divenuta «uomo», e in quale regione del mondo ciò si è verificato. Un gruppo afferma che si trattò di una razza africana, avendo trovato resti di uomini semi-scimmie in Africa, non però dei loro predecessori.

Un altro gruppo sostiene che si trattava di una razza asiatica, avendo rinvenuto resti di uomini semi-scimmie (non però dei predecessori) nell'Asia sudorientale e in Cina. Entrambi i gruppi di studiosi però sostengono la teoria per cui soltanto un'unica e finora del tutto sconosciuta razza di scimmie sia divenuta uomo; e ciò riguarderebbe assolutamente tutti i membri di tale razza.

Secondo una versione queste scimmie, in apparenza tutte uguali, abitavano in un preciso territorio; là divennero uomini tutti di uguale apparenza, e poi, come tali, emigrarono dalla loro patria originaria e si espansero su tutta la Terra. Si differenziarono successivamente a causa delle diverse condizioni climatiche e geografiche, mutando aspetto, statura e perfino capacità intellettuali, in modo tale da trasformarsi nelle attuali, differenti razze umane.

Alcuni studiosi affermano perfino che tale differenziazione avvenne soltanto negli ultimi 100.000 anni e che precedentemente tutti gli uomini apparivano uguali.

Un'altra versione attribuisce le scimmie antenate dell'uomo ancora a una razza unitaria, che tuttavia viveva già distribuita da molti milioni di anni su tutti i continenti del mondo antico. I membri di tale razza si sarebbero già differenziati in virtù di differenti condizioni climatiche e geografiche, ancora allo stato di scimmie, in modo da apparire già sin da quella fase diversi.

Queste scimmie sparse e già suddivise in razze e sottorazze dovrebbero aver iniziato il processo di ominazione in ogni parte del mondo e relativamente a tutti i componenti la loro specie. Non si dice in queste teorie «scientifiche» se le singole sottorazze avessero appreso quest'arte l'una dall'altra, oppure se ci fosse stata un'intesa tra il Borneo e l'Africa, o se questa facoltà sopisse

da milioni di anni nell'ambito di questa razza e contemporaneamente fosse emersa sui tre antichi continenti.

Entrambe le versioni sono assurde e campate in aria, poiché l'uomo non può provenire da un'unica razza di scimmie. È perciò privo di senso ricercare questa razza speciale di scimmie, perché essa non esiste. Il cosiddetto «anello mancante» nella tavola genealogica dell'umanità, che gli studiosi ricercano così febbrilmente e senza risultati è soltanto un'invenzione della loro fantasia per poter confermare la teoria dell'evoluzione naturale.

L'uomo è sorto da un incrocio di una razza di scimmie africane con una di scimmie asiatiche. Il primo frutto di tale incrocio fu concepito da un padre africano e da una scimmia asiatica.

Tutte le scimmie antropomorfe africane, come i gorilla e gli scimpanzé, hanno tredici paia di costole. Tutte le scimmie antropomorfe asiatiche, come ancor oggi l'orangutan, hanno dodici paia di costole.

L'uomo possiede 12 paia di costole, ma alcuni uomini nascono con 13 paia di costole e hanno in più una vertebra, per sorreggere la 13a coppia di costole. Questa è una reazione atavica, un riaffiorare di caratteristiche fisiche degli antenati. Se nessuno degli antenati avesse avuto tredici paia di costole in nessun uomo potrebbe subentrare una simile reazione atavica.

Specie e razze animali imparentate, in genere e per buoni motivi non si incrociano. Se lo fanno, ciò accade solo in circostanze coercitive. Una tale circostanza può ad esempio insorgere se le specie animali imparentate vivono in prigionia e nessuna ha l'occasione di accoppiarsi nell'ambito della propria razza.

Un motivo altrettanto coercitivo può verificarsi anche senza una condizione di cattività. Singoli animali lasciano spesso il loro branco e vivono per un certo periodo da soli. Se hanno perso l'odore e l'influsso culturale del proprio branco, possono aggregarsi a un nuovo branco della stessa razza. In tal caso vengono accolti come novizi neutrali. Questo accade per evitare la costante riproduzione fra consanguinei e il sovradimensionamento di un branco. Se però questi cosiddetti animali sparpagliati appartenenti a razze diverse ma imparentate si incontrassero in una terra di nessuno, potrebbero accoppiarsi, sempre che l'animale femmina abbia il suo periodo di fecondità e i segnali a esso collegati ben visibili e odorabili che stimolino il maschio dell'altra specie.

Il risultato di un tale accoppiamento è raramente positivo. Per lo più non nascono figli. Ma se ce ne sono, allora entra in funzione un altro provvedimento della natura: i figli di un incrocio non sono capaci di riproduzione.

Se così non fosse, si produrrebbero costantemente moltissime razze e sottorazze incrociate, in modo che non si potrebbe trarre nessuna linea di separazione tra di esse. Queste nuove razze erediterebbero qualità biologiche e istinti opposti alle proprie esigenze. Non potrebbero conciliarsi l'una con l'altra e perirebbero.

Un asino e un cavallo possono essere accoppiati, e il risultato può essere un asino-cavallo, o un cavalloasino, ovvero, per usare la terminologia popolare, un mulo o un bardotto. Il bastardo non può però più riprodursi; questa è la regola. Ma una regola può anche avere alcune eccezioni.

Già nelle tradizioni indiane antiche, egiziane e persiane si riferivano miracoli di questo genere, dove l'inverosimile era diventato possibile. Si raccontava come un bastardo figlio di un cavallo e di un asino potesse riprodursi. Un bastardo maschio poteva fecondare una femmina di entrambe le razze da cui esso proveniva, e una bastarda femmina poteva venir fecondata con successo da maschi delle due specie.

Da ciò consegue che nei bastardi possono insorgere, in casi eccezionali molto rari, particolari geni che rendono possibile l'impossibile, e che quei geni speciali trasmessi ereditariamente permettono a tutti i discendenti di riprodursi sia nel senso della razza paterna sia in quello della razza materna.

Proprio questo fenomeno impossibile accadde, quando un'errante scimmia africana maschio e una errante asiatica femmina si accoppiarono. Il bastardo che ne nacque, di sesso maschile, fu una nuova creatura che non apparteneva a nessuna razza. Era l'unico rappresentante di una nuova specie e fu rifiutato come un estraneo sia dalla razza paterna sia da quella materna.

Nessun branco di nessuna razza lo accolse. Era un estraneo su questa Terra che, evitato e abbandonato da tutte le razze, fu condannato a essere un animale solitario. Questo maschio frustrato e afflitto per la discriminazione degli altri, non sapeva che aveva in sé i geni così rari, che gli permettevano di fecondare con successo sia le femmine della specie materna sia quelle della specie paterna.

Questo bastardo senza patria e senza razza cercò a lungo una femmina, ma non ne trovò alcuna. Le femmine di tutte le specie di scimmie lo respingevano e i maschi lo cacciavano. Finalmente l'animale solitario si trovò una femmina. Ciò gli riuscì soltanto dopo una lotta sanguinosa da cui uscì vincitore. La vittima uccisa era una scimmia maschio, che difendeva

il suo branco e le femmine e voleva cacciar via l'intruso. Proprio questo vincitore, per la prima volta, con un assassinio nella razza progenitrice ricevette una femmina, e, con la sua femmina rapita, accerchiato e minacciato dal branco ferito, non potendo fuggire, dovette tacitare la sua fame tormentosa cibandosi della sua vittima morta. Entrambi notarono per la prima volta che il mangiare il cervello stimolava sessualmente, e in misura assai maggiore che il divorare alcune piante che già le scimmie utilizzavano per tale scopo. Soltanto più tardi stabilirono che questa droga esercitava un effetto duraturo sul loro raziocinio: essi pensavano meglio. Questa fu la prima coppia umana, i primi cannibali. E presto si verificò che anche in questo caso l'«impossibile» diventasse possibile, quando da questo matrimonio forzato nacquerò figli.

Ci fu così una nuova specie di scimmie ominidi che potevano accoppiarsi con successo sia con la razza progenitrice paterna sia con quella materna.

Ma malgrado questa possibilità, nessun membro di queste due razze era disposto ad accoppiarsi liberamente con scimmie che erano diverse di aspetto e come nuove venute ed estranee sulla Terra. Infatti nessuna razza di scimmie si accoppia volontariamente con razze estranee.

Per questo piccolo gruppo di primi uomini non fu impossibile, malgrado ciò, riprodursi. In ogni razza di scimmie c'è una riproduzione tra consanguinei, fecondando i padri le figlie oppure accoppiandosi i fratelli tra di loro.

Ciò che fu particolare nella riproduzione di questi individui non fu l'incesto; la razza divenne schiava della droga sessuale e aumentò i suoi impulsi sessuali cibandosi di cervelli, cioè col cannibalismo. Poiché però il mangiare cervelli significava la morte di un individuo, essi non poterono nei primi tempi praticare il cannibalismo all'interno della loro propria razza, altrimenti si sarebbero estinti in breve tempo.

C'erano cervelli a sufficienza presso le razze di scimmie progenitrici. La caccia ai cervelli fu quindi diretta contro di queste. Logicamente ne conseguì un attacco continuo tra i maschi, e il branco assalito veniva difeso in prima linea dai componenti maschi. Se c'erano vittime, si trattava per lo più di maschi lottatori.

Per gli uomini scimmia cannibali, aggressori, ogni vittima era buona, sia che provenisse da una razza progenitrice assalita, sia da razze cannibali di aggressori uccisi. Il cervello era comunque il cervello e all'inizio i cer-

velli di entrambe le razze influivano egualmente sia sull'accrescimento degli impulsi sessuali sia sull'accrescimento dell'intelligenza.

Le femmine delle razze aggredite sopravvivevano per lo più a queste lotte. Venivano prese e fecondate a forza dai maschi cannibali, che erano infatti così eccitati sessualmente a causa del continuo assumere cervelli, che potevano accoppiarsi con le femmine dei vinti, anche se queste non evidenziavano le tracce visibili e odorabili della fecondità.

La nuova razza bastarda cannibale, l'uomo, si espanse dunque accoppiandosi a forza con le femmine delle razze progenitrici vinte. I figli che nascevano da questi accoppiamenti erano bastardi altrettanto cannibali, provvisti già di geni speciali per la fecondabilità interrazziale, in altre parole erano uomini. Questo è il processo della conversione biologica dallo stato di scimmia alla condizione umana: la trasmissione e l'estensione dei geni speciali della razza bastarda dell'uomo.

Poiché la razza progenitrice paterna aveva un aspetto fisico diverso da quello materno e poiché i bastardi potevano accoppiarsi con entrambe queste razze e anche tra di loro con successo, dovettero insorgere per lo meno due differenti tipi umani. Ma sia la razza progenitrice africana, sia quella asiatica non erano razze omogenee, bensì suddivise in differenti specie e sottospecie. Anche gli attuali gorilla, scimpanzé e orang-utan hanno sottospecie che si presentano diversamente. Ce ne sono di piccoli e di grandi, neri, marroni e chiarissimi.

La nuova razza umana cannibale poteva dunque accoppiarsi con tutte le sottorazze delle razze progenitrici, e lo faceva con la forza: poteva quindi produrre discendenti di aspetti diversi. E quante più sottorazze della razza paterna e materna venivano convertite in uomini cannibali, tanto più facile diveniva anettere alla nuova razza anche scimmie imparentate alla lontana. Questa possibilità si estese alla maggior parte delle scimmie

ominidi. È perciò certo che anche scimpanzé, urang-utan e gorilla furono fusi all'interno della razza umana, nei primissimi periodi.

Così nacquero sempre più numerose e differenti razze umane. La novità era che esse potevano accoppiarsi con esito positivo le une con le altre, cosa che non era stata in genere possibile nella condizione primitiva di scimmie. Questa capacità la ottennero durante il processo di incrocio, allorché acquistarono i particolari caratteri ereditari (i «geni umani»), che rendevano possibili la fecondazione e la proliferazione interrazziale. È un fatto dimostrabile che in India ancor oggi si verificano accoppiamenti forzati tra scimmie e uomini, effettuati dinanzi a ricchi spettatori. Si afferma anche con convinzione che da simili accoppiamenti spesso nascono figli, che però vengono sgozzati dopo la nascita. Ciò dimostra che la fecondazione interrazziale è effettivamente possibile ed è dovuta a geni speciali formati nel primo uomo discendente da scimmia madre asiatica e padre africano. Nel processo di conversione da scimmia a uomo le nuove razze uomo-scimmia di aspetti diversi continuarono a considerarsi separate, in corrispondenza del loro antichissimo istinto, accoppiandosi, in circostanze normali, soltanto con membri appartenenti a razze loro simili. Così più tardi le molte e differenti razze umane si stabilizzarono, e la maggior parte di esse vivono anche ai nostri giorni. Tutte si possono mescolare tra di loro, ma non lo vogliono perché è ancora desto l'originario istinto razziale. Ciò non è privo di fondamento. La maggior parte delle razze animali, anche le scimmie, vivono da milioni di anni in territori ben definiti. Si sono adattati tutti perciò alle particolari condizioni di clima, di territorio, e di alimentazione, e le loro funzioni fisiologiche si sono sviluppate in modo differente. Per questo

esistono in razze umane diverse differenze nelle funzioni, tra l'altro nella sudorazione, nella digestione, - nella formazione del sangue, nella circolazione sanguigna e perfino nella composizione del latte materno. Per lo stesso motivo non si mescolano gli scimpanzé di differenti sottospecie, sebbene lo possano fare.

Quando ebbe inizio il cannibalismo, non era importante che un cervello appartenesse ad una o ad un'altra razza di scimmie ominidi. Tutti i cervelli esercitavano uguali positivi effetti come droga per l'accrescimento degli impulsi sessuali e dell'intelligenza. Spedizioni cannibaliche furono condotte contro tutte le varietà di scimmie ominidi e le femmine rimaste private dei loro maschi furono indistintamente incluse nella nuova razza bastarda dell'uomo e fecondate. Naturalmente tutte le razze di scimmie antropomorfe fuggirono dinanzi alle nuove razze cannibali. Ma molte furono scovate, in parte uccise e divorate, in parte ancora convertite per mezzo di fecondazioni forzate, in uomini cannibali. Solamente dopo che i cannibali si accorsero che gli stessi cervelli dei cannibali erano più efficaci sia come droga sessuale che come sostanza che rendeva più intelligenti, sospesero la caccia alle semplici scimmie antropomorfe non cannibali. Da allora in poi furono mangiati solo uomini che erano cannibali da molte generazioni e perciò avevano cervelli più pregiati.

Questa fu la salvezza per molte razze di scimmie ominidi, che erano così diventate in seguito a questa discriminazione oggetti privi di valore agli effetti del cannibalismo. Ma questa fu anche la tragedia della nuova specie, uomo, poiché il cannibalismo era divenuto vantaggioso solo se praticato all'interno di essa. Presso tutte le razze di scimmie divenute uomini cannibali si svilupparono in un periodo insolitamente breve un cervello straordinariamente grande e una intelligenza elevata. Il cannibalismo continuò per più di un milione di anni.

Così nacque l'uomo d'oggi.

Dove ebbe la sua origine il nuovo bastardo, che guidò questo processo di conversione? Come si diffuse il cannibalismo? Come la Terra si popolò di questa nuova razza bastarda umana?

Questo incrocio tra scimmie africane e asiatiche fu possibile solo nei territori in cui si saldano i due continenti. Su entrambe le parti di questa teorica linea di separazione vivevano sia gruppi di scimmie ominidi africane, sia gruppi di scimmie asiatiche.

L'incrocio ebbe luogo dunque necessariamente in questa zona. Con ciò sono confermate anche le tradizioni mitologiche e le affermazioni filosofiche, secondo cui il primo uomo nacque nella regione mesopotamica, tra i fiumi Tigri ed Eufrate. Perché la trasformazione delle antropomorfe avesse luogo anche in territori più lontani, era sufficiente che un tale branco irrompesse in un branco vicino, uccidesse i suoi membri maschi e si accoppiasse con le femmine rimaste. I bastardi cannibali nati da quell'unione seguivano l'esempio di tutti gli altri gruppi cannibali. Questi irrompevano a loro volta nei branchi vicini e facevano quello che avevano fatto i loro predecessori. Ogni branco di scimmie convertito al cannibalismo e divenuto umano restava dunque nel proprio territorio originario. Questo processo si svolse come una corsa a staffetta. Fu come un'epidemia che contagiava una parte considerevole delle scimmie ominidi, e ciò che restava erano sempre nuovi uomini, cioè bastardi divenuti cannibali.

Questo processo si svolse dalla Mesopotamia in direzione oriente-occidente, velocemente come un fuoco d'incendio, e nella direzione nord-sud assai più lentamente.

A causa della costante posizione dell'asse terrestre, il clima nella direzione est-ovest, cioè nella direzione della latitudine, è all'incirca lo stesso. Come tutti gli animali, anche le scimmie sono legate al clima, in cui la loro specie da milioni di anni è vissuta e a cui ha adattato 1P sue funzioni fisiologiche.

Se gli animali abbandonano per qualche motivo il loro ambiente vitale, cercano istintivamente una regione con un clima simile, poiché un clima ostile alla sopravvivenza della razza non solo arreca degli svantaggi sull'organismo, ma influenza anche le qualità intellettuali della razza. Se si verificano dunque delle mescolanze biologiche fra vicini, queste avvengono per lo più nella direzione est-ovest o ovest-est.

Per lo stesso motivo si diffondono più facilmente anche sviluppi culturali tra uomini e animali nella direzione est-ovest, e anche più velocemente, che non nella direzione nord-sud. Perciò anche il processo di conversione decorse più velocemente dalla Mesopotamia verso estovest, sul continente euroasiatico. Diversamente accadde nella direzione nord-sud; razze di scimmie ominidi, che vivevano vicine all'equatore, avevano una potente protezione contro le razze di scimmie cannibali: il clima tropicale. Il nemico capitale di tutte le razze animali della zona climatica temperata è l'aria umida e calda dell'equatore, perché il loro organismo non è adatto a tale clima. Perciò ogni incrocio di razze diverse in direzione nord-sud procede molto lentamente. Così anche il processo di trasformazione in uomo cannibale fu molto frenato in tale direzione.

A ciò si aggiunge la circostanza che l'espandersi di questo processo non era impedito solo dal clima tropicale ma anche dal mare. Passarono molte decine di migliaia di anni prima che uomini cannibali arrivassero sulle isole tropicali del Pacifico e in Australia e potessero convertire biologicamente le scimmie ominidi locali in uomini cannibali mediante la trasmissione dei loro geni speciali.

A sud dell'equatore c'è un'altra zona temperata che si estende fino al polo sud. Là dunque si presentò un'altra barriera climatica alle razze già umane e tropicali per continuare il processo di conversione verso il sud.

Anche gli impedimenti geografici erano maggiori, poiché le isole meridionali dell'emisfero australe sono molto distanti le une dalle altre. Così quelle razze di scimmie che vivevano colà, nell'arcipelago della Nuova Guinea, in Australia e sulle isole ancora più a sud, divennero uomini più tardi di tutte le altre.

Dall'inizio del cannibalismo in Mesopotamia fino alla sua diffusione nelle più lontane isole meridionali dell'oceano Pacifico passarono più di 200.000 anni. Ciò fa capire perché là ancor oggi vivano degli uomini che sanno contare solo fino a tre o a cinque e il cui

linguaggio consista per lo più solo di suoni gutturali e poco articolati. Questi uomini hanno un volume cranico di 900-1100 cm³ anziché 1400 e più, come le prime razze divenute cannibali e uomini. Alcune di quelle razze sono ancor oggi cannibali, e nelle femmine appaiono ancora occasionalmente, come ho già detto, i segnali della fecondità.

Queste razze «tardive» ovviamente si sono in seguito mescolate con altre razze più vecchie, che avevano praticato più a lungo il cannibalismo ed erano quindi divenute umane prima. Solo a questa circostanza debbono il fatto di saper contare oggi fino a cinque.

Nonostante ciò anche presso queste razze il processo di ominazione si è concluso, tanto che anche esse hanno perduto le caratteristiche fisiche originali e le facoltà extrasensoriali in seguito alla trasmissione dei geni ereditabili con gli incroci delle razze più vecchie e perciò si debbono considerare compiutamente umane. Anch'esse hanno una intelligenza superiore a quella che basterebbe per la conservazione di una normale, sana vita, e logicamente soffrono anch'esse di manie patologiche, anche se non in così grande e pericolosa misura come le razze più antiche.

Sono ancora presenti in tali razze resti e tracce delle sane qualità e capacità animalesche, che compaiono ab-

Suddivisione (in qb) degli uomini con cervelli diversamente grandi nelle diverse razze:

Volume del cervello	1500 Ottentotti	1400 Australoidi	o più 1500 Europei
---------------------	--------------------	---------------------	-----------------------

Cinesi

0 0

27 33

1200 1400

0

49

5 50 25 40

27

38

sotto 1300

45

loop

Il volume del cervello delle diverse razze indica, in linea di massima, anche la loro capacità intellettuale, lo sviluppo del cervello, la durata e la frequenza della pratica del cannibalismo: le razze che hanno iniziato prima

il cannibalismo e l'hanno praticato più a lungo possiedono un cervello più grande.

binate con la elevata intelligenza umana. Là gli uomini hanno più che altrove resti di capacità di percezione extrasensoriale e dominano dei fenomeni inspiegabili come le maledizioni e le guarigioni, per mezzo della trasmissione del pensiero, richiamano la pioggia attraverso forze immateriali, vedono nel futuro, e producono anche altri fenomeni che stupiscono ogni estraneo.

Sul continente africano sussistono relativamente alla diffusione verso sud gli stessi impedimenti climatici che ci sono in Asia; ma là non c'è il mare di mezzo: si oppongono però gigantesche boscaglie, che costituiscono per le razze di scimmie in fuga ottimi terreni di ripiegamento. Perciò queste scimmie furono convertite più tardi di altre al processo di ominazione e conseguentemente il volume cranico di queste razze forestali è anche oggi leggermente inferiore alla media dei primi cannibali.

La specie umana acquisì la sua grande fecondità innaturale mediante il cannibalismo. Le razze che divennero cannibali più tardi non hanno ancora raggiunto questo grado di fecondità. Poiché però anch'esse, come tutti, sono notevolmente esposte alle più diverse malattie per la perdita delle caratteristiche fisiche originarie, come i peli eccetera, si sentono indotte a continuare il cannibalismo per evitare l'estinzione. Sono queste le razze presso le quali i genitori vietano alle figlie il matrimonio con uomini che non abbiano mangiato cervello umano o, come essi dicono, non abbiano «toccato carne» o «toccato la frutta». Quando l'uomo bianco alcune centinaia di anni fa penetrò nei loro territori, vietò il cannibalismo, senza studiarne i motivi di fondo. Perciò diminuì sensibilmente l'indice di

popolazione di queste razze, e molte sono oggi estinte. Il divieto è oggi giustificato, perché queste razze dispongono di maggiori possibilità di mescolarsi con le razze vicine più feconde, cioè possono a loro volta divenire feconde, senza il cannibalismo. Attraverso questo scambio lentamente si elevano anche le loro facoltà intellettuali, e con ciò anche il cannibalismo finirà per cessare. Del tutto diversa è la situazione di quelle razze «tardive» che vivono isolate in piccole isole o in foreste molto fitte. Non si possono mescolare con razze più feconde, perciò debbono, per non estinguersi, continuare a praticare il cannibalismo. Alcune di queste razze vivono nella Nuova Guinea e nelle foreste tropicali dell'Asia meridionale, dell'Africa e dell'Amazzonia, nelle isole Andamane, in Oceania. Ad esse appartengono ad esempio alcune razze nane ancor oggi esistenti, i Pigmei delle Filippine e di altre isole del Pacifico, che vivono nelle più intricate foreste.

Come ho già detto, una delle conseguenze del cannibalismo fu la perdita del pelame con le enorme e superflua crescita dei capelli, che ostacolavano soprattutto nelle foreste la libertà dei movimenti. Paradossalmente alcune razze posteriori ne trassero vantaggio rifugiandosi nelle foreste prima della crescita dei capelli, per sfuggire ai cannibali più antichi, già con capelli lunghi. Qui praticarono il cannibalismo tra loro, e anch'esse persero i peli, mentre crescevano i capelli. Secondo il principio della selezione naturale sopravvissero solo quelli i cui capelli divennero ricci o crespi. Così sorsero razze umane caratterizzate da capelli crespi, che hanno continuato a praticare il cannibalismo tra loro. Più tardi molte di queste razze hanno abbandonato la foresta.

Tutte le razze nane si svilupparono in foreste particolarmente fitte e quindi sono tutte senza eccezione crespe di capelli; anche la loro piccola statura veniva dalla selezione naturale. Questi uomini non furono mai alti: discendono da ominidi piccoli, viventi nella foresta, che rimasero piccoli anche dopo il processo di ominazione. Anch'essi esercitavano tra di loro il cannibalismo, senza mescolarsi con altre razze e restarono perciò piccoli. Questo fu un vantaggio per loro, perché potevano muoversi meglio e più velocemente nella fitta boscaglia.

Il numero delle razze nane fu sempre ridotto e le singole tribù vivevano anche lontane le une dalle altre. Non c'erano dunque sufficienti cervelli nel loro ambiente vitale, per esercitare più attivamente il cannibalismo, ed essi rimasero perciò arretrati nella loro evoluzione intellettuale. Per questo quasi tutte le razze nane, sia che vivano in Africa, sia in Asia, sono intellettualmente meno evolute delle razze che vivono intorno a loro.

Ciononostante vivono pacificamente, sorridono e ridono molto di più delle altre razze più evolute, e sono felici quasi come gli animali.

Oggi quasi tutte le razze con capelli crespi hanno la pelle scura e vivono in zone climatiche caldissime. Nel passato vivevano però anche nelle foreste dell'emisfero settentrionale razze con capelli crespi e pelle chiara e anche razze nane con pelle e capelli chiari. Poiché però nell'emisfero settentrionale i boschi diminuirono sempre più in seguito alle variazioni climatiche, prima di tutto a causa dell'ultima glaciazione conclusa circa 20.000 anni fa, le razze nordiche con capelli crespi e anche le razze nane non poterono mantenersi a lungo isolate. Furono sterminate in parte da razze invadenti, e in parte furono assorbite da queste ultime attraverso incroci interrazziali. Per questo, come fenomeni di reazione atavica, in tutte le razze nordiche ci sono ancor oggi uomini con i capelli biondi ricciuti o addirittura crespi. Le saghe e le fiabe circa piccoli omini del bosco, in Europa e in Asia, non sono dunque storie inventate per i bambini, ma poggiano su fatti storici, trasmessi a voce.

Dinanzi agli uomini-scimmia cannibali, inizialmente non fuggivano solo le scimmie ominidi, ma anche discendenti di uomini scimmia cannibali, che non solo non gradivano di essere mangiati, ma non volevano neppure praticare il cannibalismo. Si rifugiavano per lo più nelle foreste, dove prima o poi venivano scovati e distrutti.

Più fortuna avevano quelli che, nei primissimi tempi, quando ancora possedevano l'originaria pelliccia, fuggirono nelle montagne coperte di nevi eterne e si acclimatarono colà. Camminavano già dritti, e la loro intelligenza era già maggiore di quella di una scimmia ominide; poiché derivavano da cannibali. Le femmine possedevano ancora i segnali della fecondità. La vita sulle montagne nevose li sottopose a dure condizioni. Il loro

massimo problema era la sopravvivenza e non l'accrescimento degli impulsi sessuali attraverso l'esercizio del cannibalismo. Vivevano perciò in pace.

Originariamente in tutte le catene montuose coperte di neve esistevano questi uomini fuggiaschi pelosi e non cannibali, anche nelle Alpi in Europa e nelle grandi montagne asiatiche. Negli ultimi 40.000 anni su tutta la Terra il clima si riscaldò lentamente e le superfici innevate delle montagne divennero sempre più ridotte. Così la maggior parte dei fuggiaschi divenne vittima dei cannibali. Restarono ancor sempre però le montagne più alte, zone di nevi eterne.

Un ideale nascondiglio fu sin dall'inizio la catena dell'Himalaya, dove trovarono una buona protezione gruppi di uomini primitivi pelosi. La loro sicurezza si consolidò quando le razze cannibali viventi in zone meno fredde, persero il pelo a causa del cannibalismo e non poterono più condurre quindi le spedizioni di caccia nelle montagne nevose. Nel frattempo essi erano diventati anche più esigenti e non avevano più interesse per i cervelli di scarso valore dei fratelli pelosi, ma cacciavano all'interno del loro stesso gruppo, alla ricerca di quelli più efficaci.

L'esistenza di questi fuggiaschi primitivi fu sempre nota e lo è tuttora nel Tibet. La popolazione li chiama yeti e sebbene il loro numero sia molto ridotto ed essi a poco a poco si estinguano, sono visti spesso dalla popolazione montana, ma vengono lasciati in pace. Sono uomini primitivi comprensibilmente non socievoli, ma pacifici, che debbono la loro salute mentale e fisica al fatto che non hanno mai praticato il cannibalismo e non sono dunque divenuti Homo sapiens. Essi hanno anche la possibilità di comunicare per trasmissione del pensiero.

Altri uomini primitivi pelosi non cannibali non si rifugiarono nelle alte montagne, ma trovarono rifugio nelle pianure coperte di neve del Nord nella Siberia orientale. Poiché però il limite delle nevi a poco a poco si ritirò, e ci fu anche lassù una estate con più mite temperatura, essi furono perseguitati occasionalmente da tribù cannibali. Per coloro che si erano ritirati nell'Asia settentrionale ci fu una sola possibilità di rifugio: oltrepassare l'odierno stretto di Bering che allora era terraferma, ed emigrare in Alaska.

Sul continente americano non visse mai una razza di ominidi e perciò là non avvenne un processo di ominazione. Non esiste quindi nessuna razza umana americana. Coloro che si rifugiarono colà, ancora pelosi e non cannibali, erano già adattati al clima freddo, quindi tro-

varono una protezione ancor più sicura in Alaska e nelle fredde montagne del Nordamerica allora e oggi coperte di neve, poiché gli uomini cannibali e privi di pelo non potevano inseguirli fin là. Poiché essi, come gli yeti del Himalaya, non praticavano il cannibalismo, rimasero uomini primitivi pacifici e felici. Non erano neanche interessati a espandersi verso Sud, poiché dovettero vivere per più centinaia di migliaia di anni in un clima freddo, a cui si era adattato il loro organismo. Questa emigrazione ebbe luogo non prima di circa 700.000 anni fa.

Una emigrazione di uomini cannibali in America si verificò soltanto molto più tardi. I primi uomini che emigrarono nell'America centrale e meridionale lo fecero solo circa 40.000 anni fa, per lo più come dei naufraghi. Essi

non vennero in contatto con gli uomini primitivi pelosi che popolavano il Nordamerica, a causa del clima ancora freddo. Quando una razza umana asiatica mongoloide, circa 20.000 anni fa, emigrò dalla odierna regione del deserto di Gobi, per motivi climatici, attraverso lo stretto di Bering, in direzione dell'Alaska, dove nel frattempo il clima era divenuto più mite, trovò questi uomini primitivi pelosi e pacifici, il cui numero era già allora molto ridotto.

Questa incursione di mongoloidi, che dal tempo di Colombo in poi erroneamente vennero chiamati indiani, non fu ben accolta dai primitivi abitatori. Nei loro ricordi inconsci l'uomo nudo è l'essere più pericoloso, da cui non ci si può attendere nulla di buono. Essi fuggirono nelle montagne boschive, dove alcuni gruppi ancor oggi vivono nascosti e sono detti, dagli «indiani», sasquash. Non conoscono né la maledizione del lavoro, né quella del progresso, e anche la loro vita sessuale è rimasta normale. Non hanno né mezzi, né motivi per uccidersi a vicenda e non esercitano perciò eccidi di massa nei confronti dei loro simili, come invece fa l'Homo sapiens. Nulla di peggio potrebbe capitargli che diventare uomini «progrediti», i quali da un milione di anni cercano Dio e la salvezza e sono arrivati soltanto alla bomba atomica e ai gas nervini.

Un giorno succederà che un simile individuo primitivo peloso verrà catturato da uomini vestiti. Egli ne morirà quasi di terrore. Gli scienziati stabiliranno che egli non appartiene a nessuna razza conosciuta di scimmie e che è effettivamente un uomo reale. Egli non potrà parlare con la lingua, e le sue donne presenteranno ancora i segni del periodo fecondo. Egli camminerà diritto e le sue mani saranno libere come quelle dell'uomo e delle altre scimmie tutte.

I propagatori della teoria dell'evoluzione naturale dovranno allora spiegare perché questi veri uomini primitivi-

vi, nonostante la posizione eretta e le mani libere, non abbiano prodotto nessun detersivo o sapone e nessuna polvere da sparo e perché non abbiano almeno i pantaloni. La «scienza» è grande e invincibile, questi «studiosi» non arretreranno di fronte a nulla, per difendere la loro teoria dell'evoluzione naturale dell'uomo.

Se trovano uno yeti nell'Himalaya, allora spiegheranno molto «scientificamente», che egli non si è ulteriormente evoluto, perché viveva nella neve, in situazione di disagio: era troppo freddo per evolversi, e la natura era troppo povera.

Ma se essi troveranno un sasquash nei rigogliosi territori dell'America allora stabiliranno «scientificamente» che egli non si è ulteriormente sviluppato, perché era vissuto in condizioni troppo agiate. L'ambiente era troppo pacifico, la natura generosa gli dava pienezza di frutti, e nulla quindi lo ha stimolato a progredire. Le lacune all'interno di questa logica saranno colmate e spiegate nel solito modo, cioè in base a «fondamenti scientifici».

Sia lo yeti che il sasquash sono veri uomini, prodotti dello stesso incrocio da cui nacque l'uomo: Anch'essi discendono dai primissimi cannibali, ma sfuggirono alla loro stessa razza cannibale e non praticarono il cannibalismo.

Come e dove sia iniziato il processo di ominazione, come si sia svolta la conversione dallo stato di scimmia a quello di uomo, è ora chiarito. Conseguentemente è anche comprensibile perché la maggior parte delle razze umane ancor oggi vivano là dove vivevano i loro antenati scimmia; e dove divennero uomini. La differente velocità con cui si propagò questa conversione mediante gli incroci forzosi, e il cannibalismo, nei territori rispettivi, chiarisce anche perché alcune razze siano meno evolute di altre. La differenza di intelligenza che originariamente era stata più grande, particolarmente fra le razze euroasiatiche e africane, diminuì col passare del tempo, poiché il vicino sposava sempre il vicino e le caratteristiche ereditarie della razza umana si mescolarono continuamente e si mescolano tuttora.

Un ulteriore problema che appariva misterioso fino ad ora, è anch'esso risolto. Come ho già detto, si sono trovati in Africa resti ossei appartenenti a una razza primitiva di uomini scimmia, che viveva là circa un milione di anni fa e utilizzava utensili primitivi. Nello stesso territorio furono ritrovati anche resti ossei molto simili, appartenenti ad una uguale razza di scimmie, che però non sapeva costruire utensili, perché non era sufficientemente intelligente per farlo. Si suppose inizialmente che gli uomini scimmia capaci di costruire attrezzi erano i più tardi discendenti di quelle scimmie più primitive, ancora incapaci di costruire utensili. Dinanzi alle scoperte successive, si dovette ammettere invece che i costruttori di attrezzi e i loro presunti predecessori che non avevano costruito attrezzi, erano vissuti non solo sullo stesso territorio, ma anche nella stessa epoca, ossia contemporaneamente. Le scimmie più primitive non erano dunque antenate delle scimmie costruttrici più intelligenti, sebbene appartenessero alla loro stessa razza.

Lo stesso accadde nell'Asia meridionale e nelle isole dell'Oceano Pacifico. Anche là furono ritrovati resti di scimmie costruttrici e di scimmie non costruttrici, che appartenevano alla stessa razza e abitarono lo stesso territorio nello stesso periodo. Poiché questo fenomeno contraddice in modo lampante la teoria dell'evoluzione naturale dell'uomo, strenuamente propagandata dagli scienziati, essi tacciono e non si curano di considerare questo problema. Cercano invece un individuo del tutto ideale, i resti di una razza di scimmie che non è mai esistita, da cui dovrebbero derivare tutti gli uomini nell'ambito di una evoluzione naturale. La spiegazione di questo fenomeno è semplice: quei rami di scimmie che erano in grado di costruire degli attrezzi, si erano già convertiti in uomini cannibali mediante l'incrocio con uomini cannibali e possedevano, in conseguenza, una intelligenza superiore, sufficiente per costruire appunto attrezzi.

Gli altri rami invece, che appartenevano pure alla stessa razza e abitavano lo stesso territorio nello stesso tempo, non erano in grado di costruire utensili perché non erano ancora convertiti in cannibali mediante l'incrocio. Logicamente c'era anche una piccola differenza fisica tra i cannibali e i non cannibali, perché i cannibali erano sempre dei bastardi, con particolari caratteristiche ereditarie, e anche con strutture ossee leggermente diverse, riconoscibili anche nei reperti, e tali da confondere ancor di più gli studiosi.

È sicurissimo che si scopriranno ancor molti di questi luoghi ricchi di reperti con gli stessi sorprendenti fenomeni, poiché ci furono vari gruppi di scimmie ominidi, che vissero molto a lungo presso le loro compagne divenute cannibali, e che non si lasciarono mai convertire in bastardi cannibali, o almeno resistettero a lungo. Se non fosse stato così, non ci sarebbero oggi gorilla, scimpanzé, orangutan perché, come ho già detto, anche una parte di queste razze di antropomorfe si fuse nella razza mista dell'uomo. Non si può stabilire quante scimmie antropomorfe di diverse razze si siano convertite, mediante incroci, in uomini cannibali.

Il numero delle scimmie ominidi non raggiunse mai le centinaia di milioni e solo una parte molto esigua di esse divennero uomini. Quando in tutti i territori ci furono dei cannibali di seconda e di terza generazione, non fu più conveniente mangiare i cervelli di scimmie non trasformate, perché erano diventati molto più efficaci, come droga del sesso e della memoria, i cervelli dei cannibali. Perciò il processo di conversione non ebbe più seguito per lunghissimo tempo. Il primissimo ceppo dell'umanità consistette al massimo di un milione di uomini scimmia convertiti geneticamente con la forza in cannibali. Da ciò risulta chiaro perché siano stati trovati migliaia di scheletri di scimmie ominidi, vecchi perfino di circa 500.000 anni e più, mentre resti umani della stessa età solo nella misura di una dozzina. La nuova specie divenne nuda e allo stesso tempo soggetta alle malattie; la mortalità infantile era molto alta e inoltre il numero degli individui diminuiva anche per il cannibalismo, costantemente. La specie era sempre sottoposta al pericolo di estinzione; le femmine infatti nei primi tempi non partorivano più figli delle scimmie antropomorfe, ed erano due, al massimo quattro in tutta la vita, a seconda della razza. Passò circa un milione di anni, fino a che questa piccola comunità (quasi un milione in tutto), disperata, lottando contro l'estinzione, raggiunse, circa 50.000 anni fa, il numero di circa 8 milioni. Solo dopo l'ottenimento mentale già descritto, gli uomini si moltiplicarono abbastanza più velocemente, infatti 50.000 anni più tardi, all'epoca di Cristo, vivevano sulla Terra, secondo stime accettabili, circa 200 milioni di uomini. Ma anche in quest'epoca l'uomo era una rarità, sempre preoccupato per la paura di estinguersi. La

fecondità della specie non crebbe soltanto in virtù della pratica del cannibalismo, esercitata precedentemente, e il numero degli uomini non aumentò solo perché nel frattempo i segnali femminili della fecondità erano scomparsi e le nascite di conseguenza erano divenute incontrollabili, bensì anche per un altro motivo, ancor oggi esistente e tale da provocare una moltiplicazione inarrestabile ed accelerata, che diviene fatale per la specie: lo stress autoprovocato, una inconscia tensione psicologica, che è sorta dalle preoccupazioni e dalle angosce che l'uomo ha prodotto in sé in misura sempre crescente e che ancor oggi continua a produrre. Quanto più grandi sono gli affanni immaginari o reali, tanto maggiore è lo stress; questo esercita un effetto sull'ipofisi, che a sua volta eleva il piacere dell'accoppiamento e l'effettiva fecondità della femmina.

L'umanità, che una volta, a causa del suo limitato numero, lottava per sopravvivere, teme a ragione oggi di non sopravvivere a causa della sua smisurata crescita. Questo scambio catastrofico nella fecondità è un fenomeno del tutto innaturale, che non ha alcun riscontro nella natura. Doveva per forza andare a finire così poiché ciò che si inizia con un'azione contraria alla natura, può solo avere conseguenze innaturali. In conclusione anche la più piccola legge naturale è una legge cosmica, e l'universo non sopporta contraddizioni a lungo andare. Ciò che sorge contro le sue leggi, viene inevitabilmente accantonato.

Da ché l'uomo divenne Homo sapiens, non si ricordò più del suo iniziale agire. Ciò restò però scolpito nel suo inconscio. L'antico cannibale dimora ancora in lui, che non ha scordato nemmeno il decorso del processo di conversione dallo stato di scimmia a quello umano. Poiché l'origine della guerra sta nel cannibalismo, sempre collegato con l'accoppiamento violento con le femmine dei vinti, l'inconscio dell'uomo collega anche oggi la guerra con la violenza sessuale alle donne. Perciò ancor oggi le donne dei vinti vengono spesso violentate, nonostante che oggi le guerre siano motivate dalla «politica», dalla «religione» o più semplicemente dall'«onore di patria» e apparentemente non siano collegate con la sessualità. L'antico rito nuziale del ratto della sposa ha qui la sua origine e non è altro che un'inconscia, simbolica prosecuzione delle antiche usanze cannibalistiche, in base alle quali le scimmie maschi, già convertite con geni dell'uomo, sottraevano con la forza le femmine delle scimmie pacifiche, le violentavano e mettevano così al mondo dei bastardi cannibali. Presso alcune razze umane degli arcipelaghi dell'oceano Pacifico e nelle foreste dell'America meridionale, il vero e proprio ratto della sposa è oggi ancora un metodo matrimoniale del tutto naturale e generalmente accettato.

Fin dall'inizio le spedizioni di guerra dei cannibali e l'uso della violenza sulle femmine dei vinti erano sempre azioni collettive. Contro questa violenza di massa le femmine esercitavano sempre una dura resistenza, perché, in armonia con gli istinti naturali della discriminazione, una scimmia femmina non è assolutamente disposta ad avere rapporti sessuali con maschi appartenenti ad altre razze, e men che meno al di fuori del periodo di fecondità. Il violentamento delle scimmie femmina non fu dunque una cosa semplice e l'accoppiamento non poté avvenire come è abituale per le scimmie, cioè per fecondazione da posizione posteriore. La scimmia femmina, in questa posizione, può fuggire o piegarsi sul ventre e rendere impossibile l'accoppiamento. Perciò le femmine dovettero venir strappate dai veri maschi cannibali dal terreno e poste sulla schiena, affinché potessero venir violentate. Solo dopo questo periodo l'uomo ha preso ad accoppiarsi in questa posizione e non più posteriormente.

Le gambe delle femmine violentate, in questa posizione di giacenza erano sollevate e le punte dei piedi nel momento dell'orgasmo erano protese in avanti in modo tale che sporgeva il collo del piede. Ciò era un'immagine sessualmente eccitante per gli uomini che partecipavano alle violenze collettive; tale immagine si impresso nel loro inconscio, e vi rimane ancor oggi. Perciò le gambe femminili con le punte dei piedi rivolte verso il basso e il collo del piede sporgente sono ancor oggi sessualmente stimolanti per gli uomini, anche se oggi essi non lo sanno coscientemente, ma solo nel subcosciente. Questa è l'origine dei tacchi alti, che le donne portano da tempi antichissimi, e anche della deformazione del piede che si praticava in Cina. Anche le donne sanno inconsciamente che questa posizione del piede agisce come stimolo sessuale sugli uomini, e non sanno fornire una spiegazione

plausibile di ciò. Se non fosse così, non si affannerebbero per tutta la vita ad andare in giro sui tacchi alti.

Quando una donna, a qualunque società o razza appartenga, si siede, il suo subcosciente la costringerà a girare le punte dei piedi verso il basso e a protendere il collo del piede sebbene nessuno le raccomandi o le ordini ciò. Le ballerine classiche eseguono le danze sulle punte dei piedi, che sollevano spesso col collo del piede proteso come se ciò fosse un'arte. Arte questa non è, bensì una piacevole sensazione per gli uomini che guardano dal loggione; ricordi inconsci ereditari del cannibalismo rivivono in loro.

Anche le violenze di massa dei primi cannibali si ripetono spesso nella guerra, ma anche in tempi di pace, dove gruppi di uomini violentano una donna davanti agli occhi di altri uomini. Ciò appare in un primo momento illogico per il fatto che l'accoppiamento sessuale è legato ad un senso inconscio di colpa e di pudore e non viene praticato in pubblico. Se dunque nonostante ciò il fatto avviene, sono proprio i ricordi del subcosciente che spingono questi uomini a violenze di gruppo, come era usuale all'inizio del cannibalismo. Nulla è nuovo. Anche la cosiddetta «sessualità di gruppo» che è riaffiorata presso alcune società nevrotiche e più mentalmente ammalate, non è altro che la ripetizione di quello se si è ancorato nell'inconscio ed è stato in esso tramandato. A causa della loro grave confusione mentale, esse sono convinte che, se si sono liberate delle antiche inibizioni, hanno fatto un progresso, poiché sono colti, hanno acquistato una maggiore «maturità», una «nuova coscienza». La verità è che, a seguito di una grave crisi nevrotica, il subcosciente ha ripreso la guida, ed esse ripetono atti di precedenti usanze cannibaliche.

La droga sessuale del cervello non viene più consumata in queste azioni collettive, ma è presente, questa volta in forma di pillole, che l'«immagine di Dio» produce su base «scientifica», per accrescere i suoi piaceri sessuali. Nulla è mutato sostanzialmente. Ci sono anche le bevande alcoliche, che ancor oggi i cannibali usano per eccitarsi prima di una incursione.

Se qualcuno facesse una statistica per vedere quando questa sessualità di gruppo «nuova e progredita» viene praticata più generalmente, scoprirebbe che per lo più ciò avviene poco prima della Luna piena. È questo il tempo delle azioni dei cannibali. Sempre tenendo presente il problema delle razze è importante fare la seguente constatazione: il colore della pelle non ha assolutamente nulla a che vedere con il grado di intelligenza. La maggiore intelligenza di una razza dipende soltanto da quando i suoi predecessori scimmia divennero uomini cannibali e dalla frequenza con cui praticarono il cannibalismo.

Nel territorio della Mesopotamia e in India vivevano anche scimmie dalla pelle scura, anche addirittura nera, appartenenti sia al patrimonio asiatico che a quello africano, le quali si convertirono in uomini dalla pelle scura e nera. Molte di queste razze divennero uomini molto prima delle razze chiare e bionde, che per lo più ebbero i loro antenati nella zona glaciale del Nord. Questi si

mescolarono più tardi con razze più antiche penetrate colà e poterono così elevare la loro intelligenza che inizialmente era inferiore. Così era successo anche con i primi abitanti dell'Europa che vivevano ai margini del mondo di allora. Erano cannibali tardivi, meno sviluppati e si mescolarono più tardi con invasori orientali. Se l'incrocio di due razze di scimmie si fosse verificato nella Nuova Guinea, il cannibalismo avrebbe avuto colà la sua origine e oggi il fulcro del mondo sarebbe la Nuova Guinea e non l'Europa.

Allora missionari e scienziati della Nuova Guinea verrebbero in Eurasia e disturberebbero il modo di vivere degli eurasiatici costringendoli ad accettarne un altro presumibilmente più progredito. Oggi ciò è fatto dall'uomo bianco nella Nuova Guinea e in altri paesi dove gli indigeni non possono difendersi contro questa azione profondamente disumana. Per ogni razza la migliore cultura e civiltà è quella che essa si è procurata con le proprie qualità intellettuali nel proprio ambito.

Se si riconosce che l'intelligenza degli elefanti è loro sufficiente perché conoscano ciò di cui hanno bisogno e cosa debbono fare, e non si cerca di fare di loro più che elefanti, si deve logicamente riconoscere anche che l'intelligenza di tutte le razze umane del mondo - non importa a che livello si trovino - è sufficiente per creare una civiltà, una cultura, un modo di vivere che si adatta a loro e che le soddisfa.

Se le singole razze non fossero capaci di questo, tale principio varrebbe anche per l'uomo bianco. In questo caso, anche la razza bianca avrebbe bisogno di insegnamenti per il progresso da parte di missionari di una razza cannibale più antica. Con ciò confesserebbe però che neppure la sua civiltà è la migliore. Ci si chiede allora: con quale diritto egli impone agli altri popoli con allettamenti, con false promesse e anche con la forza la sua civiltà innaturale, disumana, già fallita? Nessuno ha pregato questa razza di essere la maestra del mondo. 4.000 anni fa, in India, in Mesopotamia e in Egitto sorgevano già grandi civiltà, l'uomo bianco viveva ancora all'età della pietra, e non è stato mai capace fino ad oggi di creare una civiltà e una cultura fondate sulla saggezza filosofica, tale da produrre la stessa pace che regnava prima presso le più antiche civiltà.

Mai nella storia c'è stata una violenza culturale contro il modo di vivere e le civiltà di altre razze, come oggi accade. Può solo essere paragonata con la violenza con cui la nuova razza bastarda dell'uomo, un milione di anni fa, trasformò col cannibalismo delle pacifiche razze di scimmie in uomini infelici.

Da cosiddette fonti ufficiali viene affermata la tesi secondo cui tutte le razze sono egualmente intelligenti, possono e debbono essere portate, attraverso l'educazione, allo stesso livello culturale. Non è vero, questa è un'offesa per tutte le razze. Questa ipocrita tesi viene diffusa innanzitutto dalle cosiddette società progredite, per ragioni egoistiche, per porre e utilizzare gli altri popoli al servizio della loro civiltà. I primi che dovrebbero protestare sono i popoli stessi in questione. Potrebbero farlo con orgoglio, perché essi utilizzano la loro forse inferiore intelligenza non a scopi di autodistruzione, ma per instaurare un modo di vivere il migliore possibile, che corrisponda alle particolari aspirazioni della loro razza. Sul continente euroasiatico si verificò un'unificazione intellettuale quasi completa attraverso il mescolamento dei geni ereditari. Dalla punta occidentale dell'Islanda fino a quella orientale del Giappone non si possono individuare differenze di intelligenza degne di nota. Costituiscono un'eccezione alcuni piccoli gruppi di uomini che vivono isolati in boscaglie difficilmente raggiungibili dell'Eurasia o presso il Polo Nord. A questo processo di uguaglianza la popolazione primitiva d'Europa deve il fatto di aver potuto recuperare in gran parte il suo originario ritardo, mescolandosi costantemente con i popoli che venivano dall'Asia.

Senza dubbio esiste però una grande differenza intellettuale tra alcune razze eurasiatiche e altre viventi a sud, nelle isole dell'oceano Pacifico. Le differenze sono però così finemente sfumate, che è difficile poter stabilire tra popoli vicini. Ma è innegabile che la differenza tra un cinese e un indigeno australiano è evidente. La gradualità tra le razze eurasiatiche e quelle africane non si nota quasi. Si può stabilire soltanto se si confrontano fra loro non razze vicine, ma razze settentrionali e razze meridionali viventi in boscaglie. C'è però da considerare che negli ultimi 40.000 anni molti popoli sono emigrati dal Nordafrica e anche dall'Europa verso il Sudafrica.

Proprio perché le capacità intellettuali delle diverse razze sono distinguibili, anche i loro obiettivi e le loro

aspirazioni nei confronti della vita sono fundamentalmente diversi. Solo quando tali aspettative potranno compiersi, esse condurranno una vita soddisfacente, per quanto questo sia possibile all'uomo. Voler livellare tutte le razze con una sola, uguale civiltà è dunque una pretesa assurda e anche criminale. E proprio l'uomo bianco non deve diffondere la sua civiltà a filosofica materialistica e distruttiva, condannata a crollare e trasformare così quella parte della popolazione mondiale ancor sana in nevrotici consumatori di massa e in sperperatori. Quei popoli che non sono ancora caduti vittima di questa vera «peste bianca», debbono difendersi decisamente da essa, anche se i loro governi sono di opinione contraria.

Se ci fosse un metodo per misurare le differenze intellettuali delle diverse razze, l'umanità non ne beneficerebbe affatto. Perciò questi studi sono privi di senso come quelli sull'età della Luna. In questo mondo non ha importanza quale razza sia più intelligente, ma solo ed unicamente per quali scopi le razze utilizzino la loro intelligenza: se ne deriva felicità oppure sofferenza.

Tutte le razze senza eccezione possiedono un grande eccesso di intelligenza rispetto a quanto è necessario per condurre una vita sana e legata alla natura. Proprio questo patologico sovrappiù è la causa delle sofferenze dell'uomo. Il compito principale di ogni popolo è perciò quello di tenere sotto stretto controllo tale disavanzo di intelligenza con l'aiuto del pensiero filosofico e utilizzarlo solo per la realizzazione di scopi degni, che siano in armonia con l'ordine cosmico, con la natura e con le sue leggi. Solo così può realizzarsi una vita degna di essere vissuta per le singole razze e per i singoli uomini. Popoli che non fanno ciò e realizzeranno senza scelta tutto ciò che sta nell'ambito della loro intelligenza forzando un cosiddetto progresso per il progresso in se stesso e «nell'interesse della scienza» cadranno vittima del loro operato. Non complicarsi ed amareggiarsi la vita inutilmente, è saggezza e per questa saggezza basta l'intelligenza di tutte le razze, anche di quelle che hanno un volume cranico solo di 900 cm³ e che sanno contare solo fino a cinque. Anche una razza con volume cranico di 1600 cm³ può procurarsi un modo di vivere autodistruttivo, se smette di pensare filosoficamente.

Il compito della popolazione mondiale non è dunque quello di misurare i differenti livelli intellettuali delle diverse razze, ma quello di difendersi contro quei popoli e quelle razze che hanno costruito e vogliono imporre al mondo una civiltà autodistruttrice che minaccia l'esistenza stessa della vita sulla Terra.

Tutte le razze umane soffrono di ossessioni e manie che sono evidenti soprattutto nelle razze più antiche e possono condurre alla autodistruzione se manca l'autocontrollo filosofico. Se dunque qualcuno vuole redigere una tabella dell'intelligenza per le diverse razze, allora deve aggiungerne un'altra che indichi il livello del complesso maniacale. Ma una tabella simile esiste già ed è accessibile a tutti. Dove si ammucchiano bombe atomiche e bidoni di gas nervini? Dove la sensazione di frustrazione è così alta che l'uomo cerca rifugio nell'alcool, nella droga, nel sesso, e nelle pillole tranquillanti? Dove l'uomo inizia a distruggere le sue stesse opere che ha costruito con le sue ossessioni patologiche? Dove l'uomo ride e canta sempre meno? Non nei villaggi malesi, non nelle foreste vergini dell'Africa, bensì là dove egli si è posto, realizzandoli, obbiettivi contrari alla natura, ostili all'uomo e completamente estranei ai concetti universali della creazione. Tutto ciò non è conseguenza della sua saggezza ma delle sue ossessioni maniacali gravemente pericolose per l'intera specie e per tutti gli esseri viventi, concepite in un cervello di 1600 cm³. Nello stesso tempo questi uomini sono convinti della loro particolare superiorità e considerano un dovere imporre alle razze più giovani la loro malriuscita civiltà condannata a crollare. Le diverse razze umane sono sorte prima o poi e secondo la loro data di nascita scompariranno. Le razze più antiche si saranno da lungo tempo estinte, per opera della loro intelligenza sovraccaricata di ossessioni, mentre le razze più giovani vivranno ancora a lungo, premesso che non vengano sterminate dalle razze più antiche. Che senso ha allora gloriarsi della propria antichità se questo contemporaneamente è anche l'annuncio di una morte anticipata? Sicuramente il futuro non appartiene a quelle razze le cui donne già oggi sono incapaci di allattare i loro neonati, bensì a quelle che possono ancora farlo abbondantemente. Il futuro non appartiene neanche a coloro che dormono o ridono o digeriscono con l'aiuto di pillole o a quelli che debbono aspettare la morte di un loro simile per un incidente o per un delitto, per utilizzarne il cuore o un altro organo a favore di un'altra vittima della civiltà.

Perché dunque vergognarsi, se si appartiene ad una razza cosiddetta sottosviluppata, che non ha ancora disimparato a ridere e a cantare? Tutte le razze hanno motivi sufficienti per trattarsi reciprocamente con onore e rispetto, anche se i motivi sono molto diversi. I vecchi debbono rispettare i giovani come loro successori, e i giovani devono rispetto agli anziani, ammesso che questi ne siano degni.

Prescindendo dal fatto che le differenze di intelligenza tra le diverse razze sono malintese e mal utilizzate, l'uomo non viene a capo della sua infelicità, neanche con l'istinto della discriminazione razziale e culturale, e non si realizza in maniera corrispondente alle leggi naturali.

Discriminazione non è né odio, né disprezzo, ma un istinto di differenziazione con cui ogni essere vivente, ogni unità organizzata o ogni entità biologica è cosciente della propria differenziazione. Lo stesso istinto riconosce e rispetta automaticamente gli istinti

corrispondenti degli altri esseri viventi. Se l'istinto di discriminazione non fosse dotato di uno scopo, e condizionato alla natura, allora lo possederebbero tutti gli esseri viventi o per un errore cosmico, o per una imperfezione della creazione. Ma esso adempie compiti così importanti, che senza di esso non sussisterebbe nessuna vita. Questo istinto è antico come la vita stessa sulla Terra ed è ancorato profondamente in ogni essere vivente in modo tale che ogni tentativo per eliminarlo è condannato a fallire. Poiché tra gli esseri viventi sussistono delle differenze non solo fisiche, ma anche spirituali, e precisamente culturali, l'istinto di discriminazione agisce su entrambi i campi.

Le scimmie non penetrano né nei territori di abitazione di altre razze di scimmie, né in un gruppo della loro stessa specie. Non si mescolano neanche con altre razze né permettono a scimmie della loro stessa specie appartenenti ad un altro branco di accoppiarsi con dei membri del loro branco. C'è però una eccezione particolare a sua volta legata ad un istinto particolare: se dei cosiddetti animali «sparsi», vivono da lungo tempo lontani dal loro branco e hanno anche perso lo specifico

odore e l'influsso culturale della loro comunità primitiva, viene loro permesso di entrare singolarmente in un gruppo di eguale razza. Ma questo non accade incondizionatamente; il novellino deve essere libero dagli influssi culturali del gruppo a cui apparteneva in origine e deve entrare nel nuovo gruppo come neutrale, altrimenti susciterebbe nel nuovo branco una indesiderata dissonanza culturale; infatti in ogni branco di scimmie c'è una ben radicata cultura di gruppo, che si evolve ovviamente attraverso la trasmissione del pensiero.

Nessun branco di scimmie è intenzionato ad accogliere in una volta più animali vaganti e «neutrali». E se più animali vaganti avessero costituito un gruppo unico non avrebbero nessuna intenzione di allegarsi ad un nuovo branco, poiché possederebbero una loro propria cultura di gruppo, che sarebbe indesiderata all'interno di ogni altro gruppo. Quindi, singolarmente sì, in gruppo no. Sulla base delle discriminazioni razziali e culturali citate regna sostanzialmente tra le scimmie e tra tutti gli altri animali pace, e sono loro sconosciuti l'odio razziale o la persecuzione a causa di differenze culturali. Tali fenomeni sussistono invece solo nell'ambiente dell'*Homo sapiens*, che si è assunto come compito quello di migliorare ogni cosa sulla Terra. Perché è così?

L'uomo si è così sconvolto psicologicamente, che in lui non funzionano, come dovrebbero, neanche gli istinti della discriminazione, sebbene egli lo faccia volentieri, così come volentieri non condurrebbe più guerre e tuttavia continua a farne. Attraverso il processo di conversione tutte le razze umane hanno acquisito la possibilità di mescolarsi fra di loro, ma l'antico istinto della differenziazione, cioè della discriminazione, resta ancor vivo in esse. L'umanità è dunque divenuta qualcosa come una razza, e tuttavia non è nessuna razza. Ha ricevuto qualcosa, che sarebbe stato meglio non avesse ricevuto - la coscienza di essere un'unità biologica - e contemporaneamente ha perso qualcosa, che sarebbe stato meglio non avesse perduto - la capacità di una sana discriminazione tra le razze. Qui sta l'origine dei problemi razziali mai più risolti e risolubili. L'umanità procede come un carro a cavallo in cui più tardi è stato inserito un motore, senza che si siano sciolti i cavalli.

Dal ricordo subconscio della comunicazione attraverso il pensiero sono sorti nell'uomo due ulteriori motivi di discriminazione, completamente innaturali: coloro che parlano un'altra lingua sono considerati sempre ancora come appartenenti a razze estranee, poiché essi tra di loro si intendono su diverse «lunghezze d'onda». Basterebbe dividere una nazione in due gruppi ai quali assegnare due lingue diverse: dopo alcune generazioni questi due gruppi saranno capaci di ammazzarsi reciprocamente per nessun'altra causa che la differenza linguistica. Analoga è la posizione dell'uomo nei confronti di coloro che hanno una fede diversa dalla sua. Anche costoro sono per lui appartenenti a «razze estranee», poiché, secondo il suo ricordo subconscio, sono in rapporto di pensiero con altri dei mediante altre onde di frequenza.

L'uomo ritiene ancora che chi ha fede diversa preghi un dio «diverso». E poiché ogni uomo, coscientemente o incoscientemente, più o meno spesso prega e con ciò imita proprio ciò che è divenuto impossibile, volendo entrare in contatto tramite il pensiero con l'intelligenza extraterrestre, la coscienza della sua diversità «razziale» nei confronti di coloro che hanno una fede diversa dalla sua è quasi costantemente presente. Questa esperienza fondamentale

agisce su di lui, come quando dei gorilla stanno in agguato presso un gruppo di scimpanzé. E la storia ha dimostrato migliaia di volte che l'Homo sapiens in balia della sua psicosi di gruppo cannibalistico ha ucciso barbaramente, in nome del «suo dio», milioni di credenti di fede diversa dalla sua.

Partiti politici, associazioni, comitati culturali, società calcistiche e la maggior parte degli altri gruppi organizzati rappresentano per l'uomo, ancor oggi, il branco a cui egli appartiene. Poiché in ogni branco di scimmie c'è una sola cultura unitaria di gruppo, senza partiti, senza sottoculture e associazioni, per il membro di una associazione umana ogni uomo che appartenga ad un altro gruppo è automaticamente anche un membro di un altro branco, a cui egli si oppone in corrispondenza di un istinto divenuto superfluo ma tuttavia ereditato. Questa opposizione si manifesta però solo quando i due gruppi vengono a contatto e non rispettano più reciprocamente le loro zone fisiche e culturali. Si insediano per gli interessi della loro parte e sono capaci perfino di ottenere vantaggi per il proprio branco a scapito dell'altro pur non ricavandone vantaggi personali ma provano solo una gioia inconscia di procurare del male. Questo malvagio spirito di gruppo, vero e proprio fenomeno patologico, esiste in ogni comunità chiusa, anche nei cosiddetti partiti politici e le opposizioni spesso non sono altro che il loro risultato. Anche gli scienziati sviluppano tra di loro uno spirito di gruppo, quando elaborano un progetto, e proprio tramite questo spirito di gruppo rinsaldati e incoraggiati osano intraprendere azioni collettive contro l'uomo e la natura, come ad esempio scuotere la Terra per mezzo di esplosioni atomiche sotterranee, oppure bersagliare la Luna. Mai un individuo da solo oserebbe tali azioni, neanche di minor portata. Le azioni collettive suscitano in tali gruppi un subconscio sentimento patologico di trionfo nei confronti di «altri» angosciati, mentre gli autori si comportano come se essi non ne subissero gli effetti. Ancor più evidente è questo fenomeno presso le cosiddette autorità, dove il singolo impiegato, in balia dello spirito di gruppo, angaria gli «estranei» ossia i cittadini che dovrà servire e «difende» gli apparenti interessi del proprio «gruppo» e non del cittadino con una dedizione quasi religiosa. Così lo stipendio più basso viene spesso compensato da questo particolare sentimento di piacere. Si deve aggiungere che il piacere perverso di causare dolori e sofferenze agli altri da parte dei cosiddetti scienziati e politici è singolarmente alto in persone sessualmente insoddisfatte che cercano in tal modo un surrogato alla mancanza delle normali soddisfazioni.

L'istinto di discriminazione razziale e culturale, che nella natura assolve in ogni essere vivente e in ogni gruppo di esseri viventi un compito estremamente importante, e costituisce la pietra basilare per una vita pacifica, nell'uomo è diventato un drago dalle mille teste che soffia in ogni direzione non pace, ma fuoco ed aria avvelenata.

Tutti i motivi di discriminazione umani sono quindi spiegabili con la memoria inconscia dalle differenziazioni razziali e dallo spirito di gruppo, dove però la coscienza, in altre parole l'intelletto, vuole fare proprio il contrario: cioè ignorare la presenza dell'istinto. La tragedia dell'uomo sta dunque nella lotta costante tra intelletto ed istinto, e in questa lotta alla fine vinceranno sempre gli istinti che però poi, poiché vengono sempre soffocati, agiscono in modo esplosivo in false direzioni. Poiché tutto ciò è conseguenza del cannibalismo, nell'uomo il concetto di discriminazione è così saldamente legato al cannibalismo che l'uno è separato dall'altro solo da una parete sottile come il respiro, che può facilmente spezzarsi.

Perciò il periodo del cannibalismo non è passato definitivamente, al contrario: i motivi che indeboliscono sempre più questa sottile parete divisoria tra discriminazione conscia e inconscia, aumentano e con ciò appare inevitabile il sorgere di un nuovo cannibalismo, i cui moventi saranno diversi da quelli antichi, ma dovranno essere valutati come conseguenza del primo cannibalismo. La sovrappopolazione e il conseguente aumento della aggressività e la fame giocheranno in questa situazione un ruolo assai importante.

Prima però che subentrino questi tempi, l'umanità si accorderà di fenomeni allarmanti e inesplicabili: uomini cosiddetti civili e bene educati, divoreranno i loro compagni, spesso i loro amici, senza che essi possano dirne perché. Saranno spinti a ciò dal loro subconscio e l'umanità può essere sicura che questo sarà un segno del nuovo cannibalismo, che più tardi, per vari motivi e per differenti scopi, tornerà ad essere praticato.

Fondamentalmente non c'è in nessuna razza umana un odio razziale, così come non ce n'è presso le razze di scimmie, fino a che vivono separate. I Cinesi non hanno nulla contro i negri

Bantu, ma se un milione di Bantu volesse stabilirsi a Shangai, finirebbe il reciproco rispetto ed amore. I negri Kikuyu non hanno nulla contro gli Inglesi, fino a che questi non penetrano nel loro territorio. Gli Svedesi stimano e rispettano i Papuasiani, ma solo finché due milioni di Papuasiani non si stabiliscono in Svezia. Ogni razza costituisce il suo proprio ghetto, è il - suo territorio e il suo ambiente, in cui nessuno né con la forza fisica, né con mezzi psicologici deve penetrare.

I paesi e le società che vogliono difendersi dalle inquietudini razziali, dall'odio di razza e dalle contese, non dovrebbero accogliere nei loro territori di abitazione nessuna razza diversa. Né le leggi, né la religione, né la morale, né l'«illuminismo» possono diminuire le discriminazioni razziali e gli scontri. Ciò è confermato in mille modi dalla storia, ma ci sono tuttavia ignoranti i quali affermano che una migliore educazione potrebbe evitarlo. Ciò non sarà possibile.

È vero che molti uomini si riversano dall'Africa, dall'Asia e dal Sudamerica nei paesi occidentali e vogliono stabilirsi là, ma non perché abbiano perso i loro istinti di discriminazione razziale o culturale oppure essi siano cessati, bensì perché la necessità li fa emigrare in quei paesi che hanno causato la loro condizione di necessità; infatti i bianchi dell'Europa e del Nordamerica hanno rapinato le ricchezze di queste razze e hanno stabilito un sistema economico in base al quale i sottosviluppati divengono sempre più sottosviluppati. Essi rincorrono per così dire le ricchezze predate dai loro paesi.

Matrimoni misti tra appartenenti a razze tra loro molto distanti sono da sconsigliare, ma a nessuno si deve però impedire di farlo. Quando i più grandi filosofi e pensatori, tra cui Mosè, dicevano lo stesso, sapevano perché. I frutti di questi matrimoni possono acquisire sia dal padre che dalla madre delle funzioni fisiologiche e dei fattori psicologici, che spesso stanno in contraddizione. I matrimoni misti possono venir attuati con pochissimo pericolo anche tra razze molto distanti, se i compagni provengono da zone climatiche simili o uguali come nel caso della direzione est-ovest. Viceversa, nella direzione sud-nord i risultati possono anche essere molto avversi. Una mescolanza di razza è accettabile anche se avviene in una base più ampia. Ciò accade ad esempio durante le migrazioni di popoli. Molte volte una razza o gruppo chiuso sente istintivamente di aver bisogno di un rinnovamento sanguigno, ad eccezione di alcune razze africane ed australoidi.

L'umanità che soffre molto per il fatto di essere suddivisa in razze, sottorazze e gruppi culturali diversi, incapace di impiegare l'istinto della discriminazione come previsto dalla natura, non dovrebbe costituire altri nuovi gruppi artificialmente, aumentando così i motivi per la discriminazione. La formazione di partiti politici non solo è del tutto superflua, ma anche dannosa: questi provocano inevitabilmente ulteriori motivi di discriminazione e conducono a maggiori sofferenze umane. L'unico partito giustificato è il partito dell'uomo, così come presso gli asini c'è solo un partito degli asini e presso gli elefanti un solo partito degli elefanti; e ciò non perché essi siano stupidi nel non volere nuovi partiti, ma perché questo è l'ordine della natura e così dovrà essere anche per l'uomo. L'uomo, che considera gli animali come esseri imperfetti, è arrivato oggi al punto di vedere imprigionati un quarto di milione di suoi simili che non possono vedere il Sole soltanto perché pensano politicamente, economicamente o religiosamente in modo diverso dai loro giudici.

Nessuna istanza mondiale può bloccare questi giudici poiché «l'immagine di Dio» ha creato un ordinamento mondiale in cui singoli uomini possono decidere chi debba vivere e come debbano vivere e pensare tutti gli altri. Perciò la coscienza dell'uomo deve sollevarsi per abbattere questo delitto. Ognuno vive una volta sola: c'è solo un Sole e ognuno ha il diritto di vederlo così come ha diritto di avere ed esprimere liberamente opinioni personali. La Terra non è solo la culla ma anche la tomba dell'umanità e anche dell'individuo.

Nel breve tempo in cui il Sole splende su un uomo, deve essere stimato e riconosciuto a qualunque razza o gruppo appartenga, e qualunque fede o opinione professi. L'umanità malgrado la sua differenziazione è una unità. Lacrime e sorrisi, tristezza, gioia e speranza sono patrimoni comuni ereditati da questa specie condannata, che dall'inizio della sua esistenza cerca affannosamente la felicità perduta e non la trova. La vita del singolo è amara e nessuno la amareggia come i suoi stessi compagni di specie con cui egli vivrebbe così volentieri in pace e da cui vorrebbe essere stimato e anche amato.

La sovrappopolazione della Terra è alle porte e la miseria mondiale prepara il suo dominio che colpirà tutte le razze, tutti i gruppi con tutti i loro partiti ideologici e politici. È tempo perciò di raccogliere tutte le forze e di mettere da parte gli interessi apparentemente opposti, poiché il futuro dell'umanità è tutt'altro che roseo.

Il nostro presente non è un presente qualunque, ma una svolta decisiva nella storia della umanità. L'uomo che una volta voleva costruire una torre alta fino al cielo e voleva divenire intelligente come Dio, che si guardava allo specchio per vedere come era Dio, che nella sua smisurata arroganza si coronava signore del mondo, deve ora rassegnarsi. Egli non è un dio, non è un dominatore, non è un conquistatore del mondo. Si trova ad una svolta fatale della sua esistenza. Da ora in poi deve trovare una nuova via con il resto della luce che ancora guizza nella sua intelligenza turbata e annerita, affinché possa allungare la sua esistenza e diminuire i dolori della decadenza. Potrà arrivare a tanto solo se riconoscerà la verità sulla sua peccaminosa evoluzione, l'assurdità delle sue pretese e se ricercherà la pace con se stesso, con tutte le razze del mondo e con la natura. Questo, e non il volo verso la Luna è il suo unico compito.

8. La Genesi

LA GENESI DELLA BIBBIA DESCRIVE IN FORMA ALLEGORICA L'EVOLUZIONE INNATURALE DI UNA SCIMMIA PELOSA IN UN UOMO NUDO, DOVUTA AL CANNIBALISMO. SVIATO DA DESIDERI SESSUALI, L'UOMO MANGIA DEL FRUTTO DELLA CONOSCENZA. IL SAPERE AUMENTA, MA NEL CERVELLO SORGONO OSSESSIONI CHE SPINGONO L'UOMO AD AFFRONTARE PERICOLI IMMAGINARI CON MEZZI MATERIALI DA CUI NASCE L'ESIGENZA DI UN LAVORO SEMPRE PIO AFFANNO SO E TORMENTOSO. QUESTA È LA MALEDIZIONE EREDITATA, CHE GRAVA SU TUTTI I DISCENDENTI. L'UOMO DISTRUGGERA LA TERRA FINCHÈ ESSA PRODURRA SOLTANTO ROVI E CARDI E FINALMENTE SI ANNIENTERA.

Quando la verità sull'origine dell'uomo mi fu rivelata, mi sentii profondamente colpito e commosso. Esitavo a divulgarla poiché capivo che questa verità sconvolgente comportava effetti incalcolabili sulla vita futura dell'umanità. Perciò decisi di tacere. Ma una forza inspiegabile mi ha spinto con crescente insistenza a rivelare la verità sulla peccaminosa evoluzione dell'uomo perché la specie umana è arrivata a un momento decisivo della sua esistenza, con aspetti sinistri nel suo futuro. Dovrà conoscere la causa delle sofferenze che l'attendono e dovrà cambiare radicalmente i suoi concetti e le sue mete per non causare nuove sofferenze a se stesso e a tutte le altre creature della Terra. Ma esitavo ancora a divulgare questo messaggio di tale tremenda importanza per l'immensa responsabilità che dovevo assumermi e per la quale non mi sentivo sufficientemente forte.

Mi fu però facile prendere una decisione positiva quando mi ricordai della Genesi della Bibbia. Compresi infatti che in queste brevi righe dense di sostanza era stata affermata, molte migliaia di anni fa, proprio la verità sull'origine dell'umanità che in seguito non è più stata capita. Ciò che la Genesi della Bibbia descrive in modo figurato coincide del tutto con quanto mi è stato rivelato direttamente.

La Genesi è una chiara descrizione dell'origine dell'uomo sulla Terra, in particolare della evoluzione innaturale di un animale peloso fino al suo divenire uomo che, cibatosi del frutto della conoscenza, è diventato nudo, sessualmente malato e intelligente. Dall'intelligenza acquisita innaturalmente sorsero l'ottenebramento spirituale e, da questo, le manie ossessive dell'uomo, che gli fornirono i concetti aberranti conducenti al lavoro e al derivato di questo, cioè al progresso. Per mezzo di questo progresso l'uomo distruggerà la Terra, che alla fine recherà soltanto rovi e cardi, finché su questo deserto la sua stessa esistenza avrà fine.

Questa storia è narrata nella Genesi in un linguaggio mozzo, figurato e oggi non più comprensibile. Essa fu redatta nella sua forma originaria circa 40.000 anni fa nell'ambiente culturale della Mesopotamia dagli uomini-dei poco prima del compimento dell'ottenebramento spirituale totale. Gli uomini-dei poterono, grazie alle loro capacità di percezione extrasensoriale ancora esistenti, guardare in un lontano passato nel quale ancora nessun uomo e nessuna vita sulla Terra esistevano, ma anche in un futuro lontano, in cui non ci sarebbe stato più nessun uomo sul pianeta. Nelle tradizioni mitologiche delle religioni antiche si parla di questi uomini-dei; essi sono menzionati tra l'altro negli scritti mesopotamici, indiani ed egiziani. Ciò che essi dicevano non poggiava assolutamente su speculazione o calcolo, ma sulle loro percezioni extrasensoriali, ed era perciò pura verità. Quando l'ottenebramento spirituale della Mesopotamia si estese ovunque e sempre più, le lingue erano ancora povere di vocaboli e insufficienti, poiché l'uomo aveva da poco iniziato a parlare, per compensare la perdita della capacità di comunicare attraverso il pensiero. C'era tuttavia una complicata, ma comprensibile scrittura figurata, utilizzata anche dagli uomini-dei.

La difficoltà di esprimere il cosiddetto «peccato originale» in una scrittura figurata, è immaginabile. Anche per concetti astratti i redattori della Genesi impiegarono immagini di tutti i generi. Hanno raffigurato tutta la storia come un'azione teatrale con un dialogo vivace, per renderla più comprensibile. Dio passeggiava nel giardino e chiamava l'uomo, che si nascondeva da lui. In realtà Dio non parlava, naturalmente, poiché il suo interlocutore era

ancora una scimmia pelosa, che non parlava, ma, come tutte le scimmie, comunicava per trasmissione di pensiero.

La Genesi fu compresa in genere ancora quando nei primi tempi essa veniva raccontata oralmente e soltanto successivamente venne tradotta in immagini figurate. La interpretazione divenne sempre più incerta quando l'ottenebramento spirituale si diffuse e non vissero più gli uomini-dei, che potevano riconoscere la verità ed interpretare correttamente il testo della Genesi.

Essa, nei millenni seguenti, fu narrata infinite volte nei territori tra il Nilo e il Gange, e redatta in sempre nuove stesure in immagini, dove necessariamente comparivano immagini nuove la cui interpretazione si allontanava sempre più dall'originale, e che nessuno poteva più intendere giustamente.

Le versioni più antiche e più vicine alla forma originaria si trovano ancora oggi sepolte sotto terra in Mesopotamia, su tavole di argilla cotta, in scrittura figurata. Provengono dal periodo del Diluvio Universale, circa quarantamila anni fa. Catastrofi come il Diluvio e le frequenti piene hanno coperto le tracce della più antica cultura umana con uno strato di terra di ottanta-centoventi metri. Un giorno queste tavole verranno riportate alla luce ed esse parleranno più chiaramente dei frammenti monchi delle innumerevoli versioni che ci sono pervenute.

L'ottenebramento spirituale dell'uomo era già molto avanzato all'epoca della stesura dei testi a noi tramandati, tanto che nessuno più considerava possibile ciò che veniva riferito su lui stesso. I simboli furono interpretati erroneamente come concetti ben determinati mentre il loro autentico significato veniva appena intravisto.

Ciò che l'uomo non comprendeva più veniva interpretato a suo favore e dove trovava lacune completava la storia con invenzioni sue, che gli permettevano di comparire in una buona luce. Infatti, dopo la perdita della memoria della sua precedente esistenza, egli si fece luogotenente di Dio sulla Terra e si attribuì una missione divina. A ciò lo condusse il suo cervello malato in cui erano presenti ancora ricordi inconsci della sua originale facoltà quasi divina.

Appena tremila anni fa Mosè e altri filosofi ebraici scelsero le due versioni sumeriche della Genesi meno frammentarie e meno differenti l'una dall'altra. Perciò i cosiddetti Libri di Mosè contengono due varianti della Genesi che da allora sono stati accolti nelle Sacre Scritture ebraiche come parte integrante vera e propria. Poiché, comprensibilmente, né la loro origine né il loro significato venivano intesi completamente esse sono state interpretate confusamente e il più possibile favorevolmente per l'uomo. Sono state legate in seguito alla storia nazionale ebraica, senza tener conto del lungo periodo intercorso.

I cristiani accolsero la Genesi come i Libri di Mosè e la Sacra Scrittura, dunque le due varianti della Genesi compaiono anche nella Bibbia dei cristiani in due versioni. Quando esse vennero tradotte dall'ebraico in molte altre lingue si produssero ulteriori differenze linguistiche.

L'attuale interpretazione della Genesi è assai arbitraria e piena di indicazioni misteriose sebbene non contenga nulla di misterioso. La Genesi è un trattato concreto. Misteriosa e incomprensibile essa diventa soltanto quando i teologi e gli scienziati decidono di aggirare la verità in modo tale che per l'uomo possa venire intesa una missione divina per giustificare il suo comportamento assurdo e antinaturale. In sostanza ciò piace all'uomo ed egli si soddisfa con la sua lusinghiera interpretazione.

La prima parte della Genesi narra l'origine della Terra stessa e della vita sulla Terra. Secondo la Genesi all'inizio regnavano le tenebre poiché la Terra era avvolta da gas e vapori acqueei. Quando il vapore acqueo si disperse, la superficie terrestre fu coperta dalle acque e divennero visibili le stelle, la Luna e il Sole. Più tardi parti della Terra si sollevarono a causa di movimenti tettonici e le acque e la terra furono separate; sorsero i primi continenti. La vita ebbe inizio nell'acqua. Gli esseri viventi si evolsero in pesci, poi in anfibi e in uccelli, e infine in animali di terraferma, che già era ricca di vegetazione. Secondo la Genesi tutto ciò accadde in sei giorni.

Fino a questo punto è semplice l'interpretazione letterale. I sei giorni furono interpretati correttamente come sei epoche e lo studio che dispone dei risultati degli scavi geologici e di complessi mezzi tecnici, non ha fatto che confermare che sia l'origine della Terra sia la

successione dell'ulteriore evoluzione della vita devono essersi verificati come è descritto nella prima parte della Genesi.

Quando venne redatta la Genesi non si conoscevano né l'analisi spettrale né gli strumenti per la determinazione dell'età e della successione nell'origine delle cose. L'uomo, in ogni epoca, avrebbe potuto fare supposizioni del tutto insensate circa la storia della Terra, ma i saggi e dotati uomini-dei non si persero in supposizioni fantastiche: essi dissero la verità.

Tra la prima parte della Genesi e le affermazioni della scienza moderna ci sono piccole discrepanze a proposito della successione nell'evoluzione degli esseri viventi, che sono però molto lievi. Non si può stabilire se siano attribuibili alla frammentarietà della Genesi originaria o se i risultati della moderna ricerca debbano essere rivisti, come spesso è accaduto.

Se la prima parte coincide con i ritrovamenti della ricerca moderna non sussiste motivo alcuno per dubitare che anche la seconda parte, che tratta dell'uomo, possa essere vera. Con la prima parte gli uomini-dei hanno dimostrato di non essere vaniloquenti, ma di conoscere la verità. Se si interpreta giustamente la seconda parte, si evidenzia anche in essa la verità. Ciò era però molto difficile perché la Genesi raccontava a proposito dell'uomo cose assai strane e che egli non poteva capire né credere. Cosa si legge: «Dio creò l'uomo dalla terra e gli ispirò nel naso l'alito della vita... e gli diede anche un'anima. E Dio ordinò all'uomo e disse: "Tu puoi mangiare da tutti gli alberi del giardino, ma dall'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare; perché nel giorno in cui tu mangiassi da esso moriresti"... e Dio costruì una donna dalla costola che aveva sottratto all'uomo... allora l'uomo disse: "Questa è membro delle mie membra e carne della mia carne..." perciò un uomo lascerà suo padre e sua madre e si legherà alla sua donna, e saranno una carne sola. Ed erano tutti e due nudi, l'uomo e la sua donna, e non si vergognavano... E Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi... vedete, vi ho dato tutte le piante che portano semi, su tutta la terra e tutti gli alberi con i frutti, che portano semi, per cibarvi"... Ma il serpente... parlò alla donna: "Ah! Dio dovrebbe avervi detto: Non dovete mangiare da tutti gli alberi del giardino?" Allora la donna disse al serpente: "Noi mangiamo i frutti degli alberi del giardino, ma dei frutti dell'albero al centro del giardino Dio ha detto: Non mangiatene, anzi non toccatene nemmeno, perché non abbiate a morire!" Allora il serpente disse alla donna: "Voi non morirete assolutamente, ma Dio sa che il giorno in cui ne mangerete i vostri occhi si aprirebbero e voi diverreste come Dio"... E la donna vide che sarebbe stato buono mangiare dall'albero, e che esso sarebbe stato un piacere per gli occhi, attraente, proprio perché rendeva intelligenti. E prese il frutto e ne mangiò e ne diede al suo uomo, che a sua volta ne mangiò. Allora ad entrambi si apersero gli occhi e si accorsero che erano nudi e intrecciarono delle foglie di fico e si fecero un vestimento. E udirono Dio che si aggirava nel giardino quando il giorno era diventato più fresco. E Adamo si nascose con la sua donna al cospetto di Dio, tra gli alberi del giardino. E Dio chiamò Adamo e gli chiese: "Dove sei?" ed egli rispose: "Ti ho udito nel giardino ed ho avuto paura; sono nudo, perciò mi nascondo". E Dio disse: "Chi ti ha detto che sei nudo? Hai mangiato dall'albero di cui io ti avevo ordinato di non mangiare?" Allora disse Adamo: "La donna che tu mi hai accompagnato mi ha dato dei frutti di quell'albero, e io ho ne ho mangiato", Allora Dio disse alla donna: "Perché lo hai fatto?" L.1 donna rispose: "Il serpente mi ha ingannato in modo che io mangiassi". Allora Dio disse al serpente: "Poiché hai fatto questo, sia tu maledetto... E io voglio porre tra te e la donna, e tra i tuoi discendenti e i suoi discendenti inimicizia; essa ti calpesterà la testa e tu la morderai nel tallone". E alla donna egli disse: "Ti procurerò molto affanno quando sarai gravida, con difficoltà partorirai e sarai sotto la potestà del tuo uomo ed egli ti dominerà". Disse poi all'uomo: "Poiché hai ubbidito alla voce della tua donna e hai mangiato dell'albero del quale io ti avevo ordinato di non mangiare, sia maledetto il campo del tuo lavoro! Tra le fatiche ne ricaverai nutrimento in tutti i giorni della tua vita. Esso ti recherà rovi e cardi e mangerai l'erba del campo. Con il sudore della tua fronte mangerai il tuo pane finché ritornerai alla Terra da cui sei venuto. Poiché sei polvere e in polvere ritornerai"... E Dio fece ad Adamo e alla sua donna delle vesti di pelle e li ricoprì. E Dio disse: "Guarda, l'uomo è diventato come uno di noi e conosce il bene e il male. Che egli non tenda la sua mano e non colga anche dall'albero della vita e mangi e viva in eterno". E Dio lo scacciò dal giardino dell'Eden, affinché lavorasse la terra dalla quale era

stato cavato. Scacciò l'uomo e pose a guardia dell'Eden un Cherubino con una spada fiammeggiante e rutilante per custodire la via dell'albero della vita».

Molto di ciò che qui si dice a proposito dell'uomo, gli è incomprendibile. Il suo crescente ottenebramento spirituale lo ha convinto sempre più della sua vocazione divina ed egli non ha più considerato possibile essere nato non per volontà di Dio, ma contro la volontà di Dio.

Come sappiamo, in realtà egli si è fatto contro ogni naturale armonia.

Lo stile narrativo figurato, il colloquio tra Dio e l'uomo gli apparivano troppo concreti e troppo contraddittori. Là infatti si diceva che Dio aveva vietato all'uomo, sotto pena di morte, di mangiare il frutto della conoscenza o del sapere, da cui si diviene intelligenti. E il serpente, che sempre è stato simbolo della sessualità, persuade l'uomo a mangiare di questo frutto vietato. Il gustare questo frutto deve essere stato il «peccato originale». L'uomo percepì sempre nel suo subconscio che doveva esserci una colpa originale alla base della sua intima insicurezza, dei suoi dubbi su di sé e delle tipiche sofferenze umane. Egli percepì anche una connessione tra la colpa originale e la sessualità, poiché la sua vita sessuale suscitò sempre in lui un inconscio senso di colpa, assieme ad un senso di vergogna. L'accento della Genesi alle parole ingannatrici del serpente gli confermò questa sensazione.

Egli si chiedeva però a ragione: perché la vita sessuale, la sessualità deve essere un peccato, e addirittura il peccato originale? e perché il peccato originale deve essere collegato al consumo di un frutto proibito che rendeva intelligenti? Come può il consumo di un frutto, dunque di una sostanza materiale, elevare l'intelligenza?

I teologi gli son venuti in aiuto. Essi si sentono in dovere, per motivi professionali, di interpretare la Genesi in tutte le circostanze in modo da farne uscire l'immagine dell'essere voluto da Dio e investito d'una missione divina, unico giustificato, capace di riconoscere Dio e di regnare sulla Terra in qualità di sua creatura prediletta. Un compito piuttosto difficile che i teologi poterono svolgere soltanto con tergiversazioni e mistificazioni.

Perciò inizialmente essi spiegavano assai vagamente che il peccato originale sarebbe stato il primo rapporto sessuale tra uomo e donna. Secondo ciò i due sessi avrebbero posseduto il loro organi sessuali soltanto per un errore divino, poiché la Genesi non dice mai che Dio procurò successivamente questi organi.

Essi affermarono anche che l'uomo sarebbe stato immortale e avrebbe avuto la possibilità di vivere in eterno se la prima coppia umana non avesse utilizzato i propri organi sessuali.

Questa doppia mistificante interpretazione dei teologi non ebbe però effetto; poiché chi si approfondisse un poco nel pensiero, vedeva dalla stessa Genesi come non fosse mai stata intenzione di Dio attribuire all'uomo la vita eterna, al contrario: nel Paradiso c'era anche «l'albero della vita eterna» ed era grande preoccupazione di Dio che l'uomo, divenuto intelligente, non mangiasse di questo frutto e potesse quindi vivere eternamente. Perciò egli bandì l'uomo dalle vicinanze di quest'albero.

Il rapporto sessuale tra i primi esseri umani, non poteva essere un peccato né il «peccato originale», poiché questa era l'unica possibilità per moltiplicarsi, anzi Dio stesso aveva detto agli uomini che dovevano moltiplicarsi. Come può essere peccato originale qualcosa che Dio stesso aveva desiderato? E perché la vita sessuale dovrebbe essere peccaminosa?

Tutti gli esseri viventi hanno organi sessuali e li utilizzano, così come fa l'uomo e come hanno fatto i suoi antenati scimmieschi.

Se ciò fosse una colpa Dio avrebbe posto nel mondo soltanto esseri peccatori, per punirli di questa colpa. Che razza di subdola divinità hanno escogitato i teologi? E perché l'atto sessuale diventa la prosecuzione di una presunta colpa originale improvvisamente voluta da Dio, se si compie dopo un matrimonio sacramentale? Un ulteriore indovinello proposto dalla Genesi era il seguente: Dio vietò all'uomo il frutto della conoscenza, cioè gli vietò di consumare una sostanza materiale, per evitare che l'uomo diventasse intelligente. Lo minacciò addirittura di morte se avesse mangiato di questo frutto. Ci si chiede a ragione: perché l'intelligenza, la conoscenza, diventa improvvisamente peccato?

Sapere e intelligenza sono qualità divine. Perché Dio non volle che la propria «immagine» possedesse queste qualità? Tutti gli esseri viventi raggiungono un preciso grado di intelligenza secondo la loro evoluzione naturale. Se l'intelligenza è peccato, allora la

mancanza di intelligenza dovrebbe essere virtù. Perché Dio ha permesso dunque agli animali di diventare, in milioni di anni di evoluzione naturale, sempre più intelligenti?

Che l'intelligenza non possa essere peccato, lo affermano in realtà perfino i teologi e spiegano a ragione che fu peccato degli uomini quello di voler essere intelligenti come Dio, e questo spiacque a Dio. Ma non hanno saputo spiegare fino ad oggi come l'uomo volle raggiungere quella particolare intelligenza, cosa ciò avesse a che fare con l'assunzione di una sostanza materiale, e quale ruolo giocasse in questa situazione il simbolo sessuale del serpente. Ma questo è il nocciolo della questione e allo stesso tempo il più grande quesito della Genesi: che cosa ha a che fare l'intelligenza con l'assunzione di una sostanza materiale? C'è qualcosa come un «frutto della conoscenza»?

I teologi non hanno trovato una soluzione a tale quesito. Non potevano sapere che esiste una sostanza materiale, un frutto della conoscenza, consumando il quale si può diventare intelligenti, anzi addirittura nudi.

Se a proposito di questa questione si fossero interrogati non i teologi, ma il capotribù Umkulumkulu o altri capotribù cannibali del Borneo, essi avrebbero dato una risposta pronta e corretta a proposito del passo della Genesi. Sì, avrebbero addirittura potuto spiegare per quale motivo il serpente, simbolo della sessualità, abbia istigato l'uomo a cibarsi del frutto della conoscenza, e ancor oggi agisca così là dove si pratica il cannibalismo. Ma si evitò di interpellare i cannibali e come al solito si lasciò la soluzione del problema agli «specialisti». Ecco come suona la tesi teologica più moderna: Dio non ha vietato in realtà di mangiare una sostanza materiale, il frutto della conoscenza, poiché non esiste nessuna sostanza materiale il cui consumo renda intelligenti.

Dio ha semplicemente imposto un divieto astratto poiché voleva mettere alla prova gli uomini. Nessuno conosce il contenuto del divieto, dicono i teologi, esso fu diretto contro i cattivi pensieri dell'uomo.

Secondo questa spiegazione il peccato originale consiste dunque in questo: l'uomo avrebbe pensato qualcosa di malvagio e per questo pensiero malvagio sarebbe diventato non soltanto intelligente, ma successivamente anche nudo; che pensiero potente! Quello che non avrebbe dovuto pensare, Dio però non glielo disse, egli doveva escogitarlo da solo; Dio infatti sa tutto, soltanto una cosa non sa: cioè se l'uomo indovinerà quello che non deve pensare.

La parola stessa di Dio nella Genesi dunque fu dichiarata falsa dai teologi là dove non si adattava alle loro intenzioni. Secondo questi non ci sarebbe un frutto della conoscenza tramite il quale si diventa intelligenti e nudi, come Dio disse, ma soltanto un qualche cattivo pensiero che susciterebbe tutti questi fenomeni.

Cento anni fa ci si diede da fare ancora per pensare che cosa dovesse essere il frutto della conoscenza. L'uomo si immaginò ad esempio che questo fosse una mela e allora i teologi non ebbero nulla da obiettare. Oggi si incolpa piuttosto Dio della bugia per apparire «più scientifici e progrediti».

Si può perciò rifiutare con coscienza tranquilla l'interpretazione teologica della Genesi, particolarmente la più «moderna» che si rivela sempre più come l'interpretazione più stupida, filosofica e mancante di verità, perciò irreligiosa. La Genesi parla assai chiaramente a coloro che pensano ancora con il proprio cervello e non si lasciano abbagliare. Essa mostra i primi uomini prima della colpa originale, dunque prima del cannibalismo. Li pone in un verde giardino rigoglioso, ricco di frutti, il che dimostra come in quel tempo non ci fossero in quel luogo né deserto né siccità.

La Genesi dice espressamente che l'uomo come specie o genere è l'ultima creatura della evoluzione. Tutte le specie animali, dunque anche i predecessori dell'uomo, da cui egli si evolse, erano già presenti. In una versione della Genesi si accenna anche al fatto che l'uomo inizialmente viveva in pace con gli altri animali, ciò significa che non era carnivoro ma vegetariano.

Questo risulta ancor più chiaro quando Dio dice all'uomo che gli consegnava ogni genere di piante e di alberi fruttiferi, affinché si cibasse di essi. Non dice neppure con una parola di cibarsi con la carne degli animali.

I primi uomini che la Bibbia chiama Adamo ed Eva, stanno simbolicamente a indicare la specie umana e non sono persone individuali.

Secondo la Genesi Dio creò l'uomo dalla terra. Con ciò si afferma che egli è di origine terrestre e che il suo corpo fa parte della Terra. Mai la Genesi disse che per gli altri animali non è così.

Essa solleva questa affermazione per l'uomo, perché al tempo della sua stesura l'umanità aveva perso il ricordo della sua origine in seguito all'ottenebramento mentale e, a causa delle sue ossessioni e dei suoi concetti assurdi, era incline ad attribuirsi un'origine celeste extraterrena, come a volte fa ancor oggi.

Secondo la Genesi, Dio ha ispirato nel naso dell'uomo l'alito della vita. Questo «alito della vita» è l'energia cosmica immateriale della vita, della cui esistenza, nota da svariate decine di migliaia di anni, come ho già detto, nessun essere vivente può fare a meno. La vita autonoma di un neonato non inizia con il primo respiro, ma quando per la prima volta egli inspira attraverso il naso questo alito di vita detto, in India, prana. La Genesi non dice che soltanto l'essere uomo dipendeva da questo alito o respiro vitale e non anche altri esseri viventi: essa afferma chiaramente che il soffio vitale non è né di origine terrestre né di natura materiale e Dio dice inoltre che nell'uomo oltre all'«alito vitale» fu ispirata anche un'anima. Da ciò risulta che il soffio vitale, cioè il prana, non è identico all'anima. L'energia cosmica vitale è semispirito, mentre l'anima è spirito. Non si dice neanche che gli altri esseri viventi non abbiano un'anima o che Dio l'abbia data solo agli uomini. Al contrario la stessa Bibbia ricorda, in un altro passo, che anche gli animali hanno ricevuto da Dio un'anima. L'uomo, nella Genesi, è descritto come un essere privo di vesti, che in origine non aveva bisogno di abiti artificialmente confezionati: possedeva la sua pelliccia naturale. Un abito di pelle di animale, artificiale, fu necessario soltanto più tardi, ma non perché il clima si fosse mutato, bensì perché l'uomo aveva mangiato il frutto proibito della conoscenza, il cervello e perciò era diventato nudo. Sempre secondo la Genesi, Dio decise di dare una donna al maschio Adamo. Mentre Adamo «dormiva» Egli gli sottrasse una costola e ne creò Eva.

Anche questa parte della Genesi non fu intesa correttamente. Se Dio era in grado di modellare Adamo dalla terra senza utilizzare in questo le ossa di qualche altro essere, doveva essere anche in grado di «creare» Eva nello stesso modo. Perché ebbe bisogno di un osso e perché proprio dalla costola e non dall'osso di un dito di Adamo? Questa narrazione figurata, che suona misteriosa, non è in realtà affatto misteriosa. La Genesi dice semplicemente che Adamo per mezzo del «sonno» divenne una sola carne con Eva, e che Adamo ci rimise un paio di costole.

Come ho già spiegato la specie umana è una specie nuova, bastarda, risultante dall'incrocio di una scimmia maschio africana (Adamo) con tredici paia di costole, con una scimmia asiatica femmina (Eva) con solo dodici paia di costole. Questo incrocio produsse la specie dell'uomo provvista di sole dodici paia di costole.

La razza di Adamo perse dunque in questo incrocio

un paio di costole. L'espressione «diventare una sola carne» indica il risultato dell'incrocio tra due razze di scimmie. Poiché però uno dei componenti di questa nuova specie bastarda aveva tredici paia di costole, ancor oggi nascono eccezionalmente uomini con tredici paia di costole o con tracce degenerate del paio in più. Senza l'avvenimento descritto questa reazione atavica non esisterebbe.

Tutto ciò può essere controllato ancor oggi nella struttura dello scheletro umano. Se gli scienziati avessero scoperto una simile anomalia in una specie di scimmie attuale o in un'altra specie animale, avrebbero subito affermato che questo fenomeno rappresenta la reazione atavica di un incrocio. Poiché questa particolarità viene riscontrata invece nell'uomo, si tapparono i loro occhi «scientifici».

Che la perdita delle costole si colleghi con la parola «sonno», è pure comprensibile, poiché il rapporto sessuale ancor oggi in tutte le parti del mondo e in tutte le lingue, viene indicato come «sonno» sebbene ogni lingua abbia ulteriori vocaboli per indicare l'accoppiamento. Così era anche cinquantamila anni fa, quando la Genesi fu redatta in una scrittura figurata. Adamo fu molto stupito del risultato di questo «sonno», ed esclamò: «Questa è ossa delle mie ossa e carne della mia carne». Egli poté fare ben a ragione tale affermazione sebbene Dio non gli avesse tagliato dal corpo nessun pezzo di carne; infatti quello che vedeva era un bastardo, un nuovo essere che gli assomigliava ma che non era identico né a lui né alla sua

compagna, era il primo di una nuova specie i cui discendenti si chiamarono poi Homo sapiens. Come ho già detto il risultato di questo primo incrocio fu un animale maschio che non fu accettato né dalla razza paterna né da quella materna. Questo bastardo dovette abbandonare tutte due le razze e, per così dire, fondare una nuova razza, una nuova specie accoppiandosi con le femmine delle specie paterne e materne.

Anche questo fatto è espresso chiaramente nella Genesi, per l'appunto nel passo ove si dice: «Perciò un uomo abbandonerà il padre e la madre e si legherà alla sua donna e diverranno una sola carne». Con «un uomo» si accenna al primo bastardo maschio che non si poteva più identificare né con il padre né con la madre, e che li abbandonò accoppiandosi con femmine delle razze capostipiti o anche con femmine di altre razze e chiamò alla vita una razza completamente nuova. Accadde così che non soltanto il primo bastardo, ma anche tutti i suoi discendenti «si legarono o accoppiarono alla donna» cioè alle femmine della razza paterna e materna, e di altre razze e da esse ebbero sempre nuovi bastardi. Dovette essere inevitabilmente così; anche una razza di scimmie che non si è mescolata non cerca sicuramente un rapporto sessuale nell'ambito di un'altra razza di differente aspetto, perché ciò urta contro un istinto antichissimo. Inoltre i componenti della nuova «razza» mista erano cannibali, era perciò assolutamente da escludere che un maschio di una specie non cannibale si cercasse una femmina in un branco di scimmie cannibali. Non si può dunque dire che gli ominidi maschi pacifici abbiano fecondato le femmine dei cannibali; al contrario, i cannibali maschi si presero le femmine delle razze capostipiti. L'espressione «diventare una sola carne» non significa quindi «rapporto sessuale» in generale, anzi in questo caso non lo significa affatto.

La sessualità è un patrimonio di tutti gli esseri viventi e anche di tutte le scimmie all'interno della loro razza, fin dall'inizio della vita sulla terra. La Genesi non dovette dunque menzionarla come un fenomeno nuovo. Con le parole «diventare una sola carne» essa intende che da due razze di scimmie si sarebbe originata una nuova razza mista come Adamo verificò esclamando: «Questa è ossa delle mie ossa e carne della mia carne». Da questo «diventare una sola carne» e da «abbandonare il padre e la madre e legarsi a una donna» derivò un continuo processo di trasformazione dallo stato di scimmia a quello umano. Dio concesse prima del «peccato originale» a questa nuova razza composta d'un Adamo africano e d'una Eva asiatica espressamente la fecondità, poiché in circostanze normali i bastardi non possono concepire discendenti. La Genesi dice dunque molto chiaramente e non senza motivo che la fecondità e la riproduzione di questa nuova razza mista divennero possibili solo per «volontà divina», cioè per mezzo di geni particolari che resero possibile questo evento. Non è assolutamente in questione che la moltiplicazione dovesse esercitarsi senza la sessualità poiché Dio creò proprio un maschio e una femmina.

Fino a qui tutto rimase nell'ambito di un ordine naturale e Dio, prima del «peccato originale» stesso, benedì perfino i primi genitori dell'umanità poiché essi dovevano favorire lo sviluppo di una razza mista, di un essere eccezionale e capace di raggiungere, nell'ambito di una lunga evoluzione naturale, un'intelligenza sana e particolarmente elevata, dotata di capacità simili a Dio. Tutte le premesse per attuare ciò erano presenti. Ciò lo esprime la Genesi quando afferma che Dio avrebbe creato l'uomo secondo «la sua immagine».

Il piano era bello ma accadde qualcosa di diverso. Non perché Dio avesse mutato le sue intenzioni, ma perché l'uomo agì contro il piano divino. Egli non volle attendere i molti milioni di anni che sarebbero stati necessari per il compimento della sua evoluzione naturale, per diventare un «Dio» del pianeta Terra, così come su altri pianeti esistono simili «dei». Egli volle ottenere tutto velocemente, e aggirare Dio. Egli si cibò della droga del sapere, divenne con ciò intelligente, ma successivamente malato nella mente. Nella Genesi Dio vieta all'uomo di mangiare il «frutto dell'albero della conoscenza» altrimenti egli, anzi la sua specie, morirà. In alcune versioni quest'albero è chiamato «l'albero della conoscenza» e il frutto è chiamato «il frutto del sapere». La morte annunciata è chiamata in alcune traduzioni «morte di morte» o «morire con la morte». Ma il serpente trasse in inganno l'uomo quando disse «Non morirete di morte; ma Dio sa che nel giorno in cui mangiaste del frutto, i vostri occhi si aprirebbero e voi sareste come Dio e sapreste cosa è bene e cosa è male» .

Il serpente è da tempi antichissimi simbolo della sessualità. Ancor oggi in Cina e in altre parti dell'Asia si mangiano serpenti per suscitare vitalità sessuale.

Questo mezzo fa effetto nell'ambito di due ore producendo un riscaldamento generale del corpo a cui seguono impulsi sessuali rinvigoriti. E poiché la vitalità sessuale significa anche salute il simbolo professionale dei medici e dei farmacisti è ancor oggi un serpente.

Il serpente, che anche nella Genesi sta a significare la sessualità, poteva promettere all'uomo senz'altro una intelligenza superiore se egli avesse mangiato del frutto della conoscenza poiché Dio stesso aveva detto che esso rendeva intelligenti. La Genesi esprime con ciò molto chiaramente due cose che nessun teologo può smentire: 1) il frutto dell'albero della conoscenza era una sostanza materiale che rende intelligenti, 2) i motivi che indussero l'uomo a cibarsi di questa materia erano di natura sessuale. E qualcos'altro ancora risulta assolutamente chiaro nella Genesi: il cibarsi di questo frutto fu lo stesso «peccato originale». Dio non proibì all'uomo di dire questo o quello, di pensare questo o quello, di andare da qualche parte o di non costruire qualcosa, ma soltanto una cosa: l'uomo non doveva mangiare una certa sostanza materiale che rendeva intelligenti.

La chiara dichiarazione della Genesi non è stata però finora compresa, poiché non si considera possibile che in questo mondo ci sia una sostanza materiale, mangiando la quale si può diventare intelligenti.

La confusione fu maggiore perché proprio il serpente, il simbolo della sessualità, aveva istigato l'uomo a cibarsi della sostanza che rendeva intelligenti.

La Genesi spiega chiaramente la colpa originale: l'uomo mangiò, nel suo desiderio di piacere sessuale, una sostanza che elevava i suoi impulsi sessuali e lo rendeva nello stesso tempo intelligente. L'intelligenza stessa non è una colpa, quello che conta è come la si ottiene. La si può acquisire anche contro l'ordine naturale e Dio nella Genesi ~ avverte l'uomo di non farlo, sotto pena di distruzione.

Il cervello crudo della propria specie è quella materia «misteriosa» che contiene il sapere e la capacità di pensare, e mangiando la quale si accresce l'intelligenza di chi mangia.

Come scrive la Genesi, dapprima mangiò di questo frutto proibito la parte asiatica della nuova specie. bastarda simbolizzata da Eva. Il cannibalismo dunque iniziò in Asia e là, in Mesopotamia, al limite tra Africa e Asia, è il vero luogo d'origine della nuova razza bastarda cannibale. I primi cannibali erano perciò le scimmie bastarde che si incrociavano con la razza materna di Eva. Nella razza di Adamo, in Africa, questo processo si estese solo più tardi, per motivi climatici. Questo è chiaramente dimostrato dalla dimensione un poco più piccola dei cervelli di alcune razze umane. Dopo che l'uomo ebbe consumato il «frutto del sapere», si nascose. Lo angosciava la sua cattiva coscienza, poiché egli, un animale vegetariano, aveva ucciso dei compagni di specie del tutto innocenti, non per placare la sua fame, e non per difendersi, ma solo per accrescere i suoi impulsi sessuali.

Ogni animale, particolarmente la scimmia, sa bene quando urta contro l'ordine universale. Presso gli animali domestici si può osservare che anche questi possono avere una coscienza, provare rimorsi e sensi di colpa.

Più tardi Dio chiamò l'uomo e gli chiese dove fosse. Adamo rispose che si era nascosto per la paura e che si vergognava perché era nudo.

Secondo la Genesi Dio non ebbe bisogno di pensare a lungo sulla causa per cui l'uomo era divenuto nudo, poiché sapeva che se lo era diventato doveva aver mangiato del frutto proibito della conoscenza. Egli disse espressamente: «Chi ti ha detto che sei nudo? Hai mangiato qualcosa di quell'albero da cui ti avevo proibito di mangiare?»

L'uomo originariamente provvisto di peli aveva perduto la sua pelliccia come conseguenza del consumo della materia che rendeva intelligenti, e non per aver fatto cattivi pensieri. La Genesi non dice che Dio sorprese l'uomo la prima volta che consumò il frutto proibito e quindi lo rese nudo per punizione. Questa perdita subentrò automaticamente come conseguenza del consumo del frutto proibito della conoscenza. Il consumo del cervello sconvolse, come ho già detto, le funzioni dell'ipofisi ed influenzò perciò la crescita dei peli e la vita sessuale.

Logicamente, questo successe in un lungo arco di tempo. Eva, che in questo contesto deve essere intesa come la parte asiatica della nuova razza, ammise di aver mangiato per prima il frutto. Essa affermò però di essere stata indotta a ciò dal serpente, cioè dalla sessualità. Nella

Genesi dopo il peccato originale l'uomo si confezionò con delle foglie un vestimento e coprì con esso le sue parti genitali. Ciò avvenne non senza una ragione: egli accresceva le sue energie sessuali mangiando cervelli e non utilizzava più i suoi organi genitali per la riproduzione, ma principalmente per provare dei piaceri sessuali a dismisura. Poiché egli poteva fare ciò solo uccidendo i suoi compagni, sorse in lui non solo un senso di colpa, ma anche un senso di vergogna. Successivamente Dio donò all'uomo divenuto nudo un abito di pelle di animale, il che significa che l'uomo originariamente si copriva con sostanze vegetali, ma più tardi fu costretto a uccidere animali, cosa che prima non aveva fatto, per coprirsi con le loro pelli, poiché aveva freddo. Per lo stesso motivo cominciò a mangiare carne animale, per riscaldarsi con le calorie presenti in quella carne in maggiore quantità, sebbene Dio, secondo la Genesi, avesse creato per lui ogni genere di frutti e di piante, perché li mangiasse.

I «Libri di Mosè», che contengono la Genesi, e molti altri miti accennano al fatto che Dio più tardi vietò il consumo di carne, in particolare prescrisse la limitazione di tale consumo, poiché questo tipo di alimentazione causava inquietudine, aggressività subcosciente e diminuiva la capacità filosofica dell'uomo, fondamentalmente vegetariano.

Da ciò ebbero inizio in tutto il mondo, presso tutte le razze, le prescrizioni di digiuno e la parziale o globale abolizione del consumo della carne.

Dalla Genesi si può ricavare dunque chiaramente che l'uomo era un animale provvisto di pelo; che perse il suo pelame in conseguenza del cannibalismo e fu costretto a vestirsi con la pelle di altri animali.

Nella Genesi Dio annunciò all'uomo ulteriori conseguenze del consumo del frutto della conoscenza. Nella sua vita sessuale e nella sua condizione spirituale dovettero subentrare delle anomalie. Dapprima Dio spiegò che avrebbe posto inimicizia tra la donna e il serpente e tra i discendenti della donna e quelli del serpente e che la donna sarebbe stata soggetta all'uomo. Il serpente avrebbe dovuto strisciare sulla terra verso la donna e morderla sul tallone.

Solo pochi uomini sanno che un animale femmina vive assolutamente senza sentire impulsi sessuali, che insorgono soltanto durante il periodo della fecondità, concomitantemente con la comparsa dei segnali visibili della disposizione ad essere fecondata. Una femmina animale, durante l'accoppiamento, non prova piacere come lo prova la femmina dell'uomo; infatti il sesso femminile dell'uomo perse, come ho già detto, in seguito al cannibalismo, non solo i segnali della fecondità, ma anche la particolarità sensata che consisteva nel fatto che solo durante questo periodo si sviluppava il bisogno sessuale. Subentrò inoltre nella donna, durante l'accoppiamento, un accresciuto piacere sessuale. Il bisogno sessuale o la disponibilità al rapporto sessuale può insorgere o essere destata nella donna in ogni periodo. Una scimmia femmina non può essere indotta a ciò, una donna sì. Questo bisogno sessuale verso l'uomo è rappresentato dal serpente, che può in ogni momento mordere la donna nel tallone.

In che cosa consiste dunque il morso del serpente? Una donna non sa se avrà o no un figlio in seguito ad un rapporto sessuale, poiché le sono venuti a mancare i segnali del periodo fecondo. Con ciò le nascite sono diventate incontrollabili. A ciò si aggiunge anche che la fecondità della donna è cresciuta moltissimo in seguito al cannibalismo; essa può partorire anche venti figli.

Gli uomini, malgrado la scomparsa dei segnali della fecondità, si uniscono ora con maggior frequenza con le donne; se aspettassero la comparsa di questi segni si estinguerebbero in pochi decenni. Questa forma patologica è l'origine del fenomeno tipicamente umano chiamato «amore». Il perduto controllo sulle nascite insieme alla costante disponibilità e all'esigenza di rapporti sessuali avrà, già nel futuro immediato, amare conseguenze: la sovrappopolazione della Terra.

L'uomo può fare molto poco contro il suo cervello malato. Si arrenderà sempre più alla sua spinta sessuale, come pure utilizzerà sempre più il suo disavanzo di intelligenza malata per scopi sempre contrari all'uomo e distruttivi. Questa è la parte della maledizione che grava su di lui a causa della colpa originale e che si accelera da sé e si sviluppa incessantemente.

La Genesi afferma anche che i discendenti della donna, cioè l'uomo, schiaccieranno il capo del serpente. Alcuni teologi interpretarono ciò come se Dio, adirato, volesse annunciare all'umanità peccatrice un messaggio di gioia, prospettandole un salvatore che avrebbe assunto su di sé tutte le sue colpe, inclusa la colpa originale, ed avrebbe così abbattuto il serpente. Questa interpretazione è un'utopia. Dio maledì l'uomo; perché avrebbe dovuto inserire nella maledizione uno zuccherino? Il serpente è non solo il simbolo della sessualità, ma anche della intelligenza malvagia. La stessa Genesi lo cita come l'animale più astuto e più scaltro della Terra.

Il capo dell'intelligente serpente, cioè l'intelligenza, doveva venir calpestato dai discendenti dei cannibali, e di fatto è stato calpestato. L'intelligenza divenne, in conseguenza del cannibalismo, totalmente sconvolta. L'uomo, mentalmente ottenebrato, si lascia sempre più e visibilmente attirare in azioni contrarie alla sua natura, che lo spingono inevitabilmente alla catastrofe: questo fa parte della maledizione di Dio e non è un messaggio di gioia. Inoltre Dio annunciò che la donna avrebbe partorito con grandi sofferenze i suoi figli. Ciò è comprensibile, poiché intelligenza e sessualità sono legate reciprocamente, e ciò vale sia per il piacere che per il dolore, che sono connessi alla vita sessuale e anche alla psiche. Quanto più intelligente è un essere, tanto più questi sentimenti predominano, ma non in senso assoluto: in una evoluzione naturale non solo l'intelligenza ma anche l'intera struttura fisica dell'essere vivente viene sviluppata, cosicché la sensibilità al dolore e al piacere restano ad un livello sopportabile per questo essere.

Nell'uomo però l'intelligenza si elevò notevolmente in seguito al cannibalismo, mentre le sue caratteristiche fisiche sono rimaste quasi le stesse. L'alta sensibilità per dolori e passioni corrisponde dunque ad un'elevata intelligenza; manca però uno sviluppo fisico ad essa adeguato tale che i sentimenti del piacere e del dolore collegati alla vita sessuale si possano mantenere in un ambito sopportabile.

Le donne gridano perciò durante il parto, a causa del dolore, e spesso durante l'orgasmo per il piacere, un fenomeno questo sconosciuto agli animali. Nei dolori del parto più accentuati, nelle donne convergono anche altri fattori fisici e psicologici, anch'essi sorti conseguentemente al cannibalismo.

Nella Genesi Dio annunciò alla scimmia poligama originaria la fine della sua libertà sessuale. Egli disse alla donna che l'uomo da allora in poi sarebbe stato il suo signore e padrone, cosa che non era stata prima. E ciò accadde. L'istituzione del matrimonio dovette essere introdotta per arginare la contesa tra gli uomini e le donne, dopo la perdita dei loro segnali di fecondità. Ma l'annuncio di Dio più pregno di conseguenze fu che l'uomo, diventato più saggio mangiando il frutto della conoscenza, non sarebbe però diventato in tal modo più felice. Al contrario: lui solo, fra tutti gli esseri viventi, avrebbe trascorso la sua esistenza, tra costanti preoccupazioni e lavori faticosi, guadagnandosi il pane col sudore della sua fronte.

Anche ciò si è compiuto, ma non perché la Terra sia diventata arida, bensì perché l'uomo è caduto vittima delle sue fissazioni. Queste sono aumentate costantemente dal momento del suo ottenebramento spirituale e le sue contromisure prive di senso sono diventate sempre più numerose e complicate. In altre parole la maledizione del lavoro che è la madre del progresso obbliga l'uomo a lavorare sempre più senza che possa liberarsi dai suoi affanni. L'uomo non mangia più di quanto mangiasse un milione di anni fa, ma lavora incomparabilmente di più per la stessa quantità di alimenti. Questo non accadde da un giorno all'altro, ma attraverso un processo che iniziò lentamente, e crebbe accelerandosi e che non si è ancora concluso, poiché anche l'ottenebramento mentale oggi cresce velocemente. La capacità di pensare filosoficamente scompare e l'uomo conduce sempre più intensamente il suo gioco macabro e delittuoso con la materia, che è diventata per lui l'unica sostanza percepibile. Se non avesse ottenuto nulla, starebbe ancora bene, ma egli si è schiavizzato da se e si è amareggiato la vita. E tuttavia sostiene che dal suo progresso materiale un giorno avrà origine la felicità umana, sebbene fino ad ora sia stato il contrario: un'angoscia giustificata dinanzi al futuro e una crescente miseria su tutta la Terra. Poiché gli animali non imitano questo « progresso », sono liberi dalle sue conseguenze e possono perciò vivere con la loro intelligenza rimasta sana, senza lavorare e senza provare angosce, come tre miliardi di anni fa.

Dio annunciò anche una terra arida, ricoperta di spine e cardi come conseguenza del peccato originale, che però oggi non compare ancora diffusamente nel mondo. Ma l'uomo già da 50.000 anni trasforma questo pianeta sistematicamente e con crescente velocità in un deserto inabitabile. La distruzione e la devastazione della Terra non è però iniziata con l'attuale « progresso ». « Progresso » esiste da 50.000 anni, da quando l'uomo ha perso le sue facoltà extrasensoriali e la materia è rimasta per lui l'unica sostanza percepibile; solo che il « progresso », inizialmente, era più limitato. La specie umana cresceva e si espandeva lentamente, perciò anche il processo di distruzione procedeva più lentamente sulla Terra. L'uomo inizialmente poteva permettersi ancora il lusso di maltrattare l'ambiente, di trasformare a piacere diversi paesaggi in deserti, poiché l'indice di popolazione era basso. Queste azioni distruttive di quel tempo non erano più dolorose di una puntura di mosca per un elefante. Oggi però questo elefante è completamente coperto dalle mosche, che si moltiplicano spaventosamente in fretta e che, grazie al progresso, non pungono solo più con i loro pungiglioni, ma usano ogni mezzo diabolico escogitato dalla « scienza ». L'accrescimento incontrollabile della popolazione e il crescente ottenebramento mentale realizzano e compiono questa predizione di Dio: la devastazione della Terra per opera dell'uomo, che nello stesso tempo afferma di compiere sulla Terra, con la sua azione e il suo intervento, una missione divina. Oppure, come egli oggi dice: l'uomo fa uso delle chances mai prima avute per procurarsi un futuro roseo.

Ma Dio disse anche che, nel giorno in cui avesse mangiato dall'albero della conoscenza, l'uomo sarebbe morto o, come figura in un'altra traduzione, sarebbe morto di morte. Egli non è morto, ma si è addirittura incessantemente moltiplicato. Ha mentito Dio, oppure ha esagerato nella sua minaccia? Oppure gli uomini-dei, che nella Genesi affermavano solo verità, si sono sbagliati?

Non accadde nulla di tutto ciò. Morte e morire sono due parole di uguale significato. Se qui si intendesse solo la morte del singolo, basterebbe una sola delle due parole: « Morire di morte » come « morte di morte » significano l'estinzione della specie. L'originaria scrittura figurata esprime dunque con ciò una « duplice morte » la morte dell'individuo e la morte della specie.

Quando Dio disse che questo sarebbe accaduto « nel giorno » della colpa originale, bisogna intendere che la causa che condurrà alla « morte di morte » si originò nel giorno in cui l'uomo per la prima volta consumò un cervello. La punizione è dunque insita nella stessa colpa. Se non fosse così, allora avrebbe dovuto sbagliarsi Dio, annunciando a tutti i discendenti dei cannibali dolori e sofferenze. Perciò la morte di morte non può essere una punizione immediata, poiché i morti notoriamente non producono discendenti.

Ciò che secondo la Genesi doveva compiersi, si è compiuto parola per parola; ciò che ancora non si è verificato, si verificherà, e non per opera di una azione punitiva futura di Dio, ma come inevitabile conseguenza della colpa originale.

La specie umana, mentalmente ottenebrata, distruggerà per mezzo del suo « progresso » la Terra, che in fine le offrirà solo spine e cardi, e dovrà morire la sua « morte di morte » in questo deserto che si è procurato da sé.

Questo dice la Genesi, che è tutt'altro che un messaggio di gioia per quell'essere che cibandosi di intelligenza concentrata volle divenire velocemente intelligente come Dio e divenne invece pazzo.

Di un passo della Genesi l'uomo è particolarmente orgoglioso ed esprime queste parole con lettere in grassetto, per farle meglio risaltare: « Dio creò l'uomo secondo la sua immagine ». La Genesi con ciò esprime chiaramente che il piano di Dio era quello di far originare da una mescolanza di due razze di scimmie un essere ottimale che potesse raggiungere nell'ambito di una evoluzione naturale attraverso miliardi di anni un'intelligenza elevata simile a quella di Dio. Le possibilità di questa mescolanza ottimale erano dunque le migliori di questa Terra. In altre parole anche sulla Terra ci sarebbero stati esseri viventi dotati di intelligenza superiore, come esistevano su molti altri pianeti, e comunicano attraverso il pensiero con gli esseri di eguale, elevata intelligenza nell'intero universo. Sono i cosiddetti dei mortali, con cui, poco prima del suo ottenebramento spirituale, l'uomo stesso poteva intendersi attraverso la comunicazione di pensiero.

Ma questa razza bastarda giocò male le sue carte, a causa della colpa originaria. Non attese il suo sviluppo naturale, ma cercò per così dire alle spalle di Dio e contro ogni regola di ordine naturale di diventare saggia come Dio, tramite il cannibalismo. Volle raggiungere tale saggezza in breve tempo, cioè in un milione di anni, cosa che non avrebbe potuto fare, per mezzo di una evoluzione naturale, neanche in 20 milioni di anni. Acquisì dunque un'enorme intelligenza e poté intendersi con esseri extraterrestri molto intelligenti, comunicando col pensiero ma questa intelligenza si ammalò in seguito all'ottenebramento spirituale. La specie perse le sue capacità simili a quelle di Dio.

Così ebbe origine quel pazzo geniale, che è tuttora convinto della sua somiglianza con Dio e non vuole ammettere che egli stesso ha intralciato il piano divino ed ha annientato le sue chances. Egli vede intenzionalmente questo significato nella Genesi, e ricava solo ciò che Dio volle fare di lui.

Questo lo fecero soprattutto i teologi interpretando addirittura le parole di Dio, chiare, a proprio piacimento, se ciò si adattava al loro programma. Particolarmente nei giorni nostri l'uomo utilizza la sua «somiglianza con Dio» come giustificazione per tutte le sue azioni delittuose contro i compagni di specie e la natura.

Chi nutre continui dubbi circa i veri motivi della origine della umanità e la giusta interpretazione della Genesi, si chiederà: questo frutto della conoscenza, che rendeva saggi e- nudi, fu effettivamente il cervello dei compagni, o fu qualche frutto di qualche albero, che stava al centro del «giardino» ?

Sarebbe insensato accogliere alla lettera questa descrizione figurata della Genesi. Un albero del genere, i cui frutti producevano un effetto sessuale, e rendevano saggi e nudi, non esisteva. Se ci fosse stato, non solo avrebbero attinto frutti da esso gli antenati scimmia dell'uomo, ma anche tutte le altre razze di scimmie che a loro volta sarebbero diventate intelligenti, nude e sessualmente malate. Sicuramente ci furono e ci sono delle piante che accrescono la sessualità e agiscono anche sul cervello. Come ho già detto, una pianta di questo genere, il salad jin, viene ancor oggi consumata in Asia da scimmie, come droga sessuale. Sicuramente queste e molte altre piante furono mangiate ancor più anticamente dalle scimmie; per lo stesso motivo. Ma nessuna di queste razze di scimmie divenne nuda, né intelligente.

Forse che una precisa razza di scimmie ha mangiato una pianta miracolosa, in seguito a cui è diventata nuda, intelligente e uomo? Anche questa possibilità è esclusa, perchè la grande varietà delle razze umane oggi esistenti dimostra che l'umanità non ha avuto origine da una sola razza, ma da più di cento diverse razze di scimmie.

Ma perché allora cercare così febbrilmente una pianta che non esiste, se sotto terra giacciono folle di teschi cannibalizzati, che parlano da sé? Il frutto dell'albero della conoscenza, che rende nudi e saggi, è il cervello umano e nient'altro. E la serie senza fine di crani cannibalizzati dimostra che questo frutto della conoscenza venne consumato ininterrottamente dai predecessori dell'Homo sapiens per almeno un milione di anni.

Perché la Genesi non dice chiaramente che il frutto della conoscenza è il cervello? La versione originaria della Genesi fu redatta in immagini figurate, quando non c'era nessuna lingua e quindi non poteva esistere una parola significativa il cervello. La forma espressiva figurata era dunque inevitabile. E cos'altro è il cervello, se non il frutto della conoscenza? Anche oggi lo si potrebbe chiamare così.

Ma come si configura l'albero nella Genesi?

Solo chi ha tentato una volta di decifrare una scrittura antica figurata, sa come sia difficile distinguere i segni figurati di un albero da quelli raffiguranti un uomo. Spesso la distinzione risulta addirittura impossibile. Come veniva raffigurato un uomo nella scrittura figurata, e come ancor oggi esso viene rappresentato presso alcune tribù negre o razze viventi nella foresta della Amazzonia? Al termine superiore di una linea verticale sta un cerchio, che rappresenta la testa. Sul termine inferiore compaiono due linee allargate, che sarebbero le gambe, e in mezzo pende il membro genitale, spesso fino a terra. E' questo un uomo, o un albero con le radici, che reca un frutto? Possono essere tutte e due le cose e il senso di questo disegno si può interpretare dal contesto. È ben noto che nella scrittura per immagini di alcune tribù della Nuova Guinea il segno per raffigurare un albero o un uomo è perfettamente

identico e la interpretazione si può ricavare dal contesto del messaggio. Fu quasi inevitabile che l'uomo, dopo il suo ottenebramento mentale, considerasse il disegno di un uomo, nella Genesi, come quello di un albero. Infatti egli non era più in grado di immaginarsi che il processo di ominazione potesse aver avuto qualcosa a che fare con il consumo di cervelli. Dunque per lui il disegno di un uomo doveva essere assolutamente un albero radicato nella terra. E la testa era il frutto proibito della conoscenza, mangiando il quale si poteva divenire intelligenti.

Uno «scienziato», che difenda la tesi dell'evoluzione naturale, potrebbe obiettare: se l'umanità avesse avuto origine con la assunzione dei cervelli, dovrebbe sapere ancor oggi questo dato, poiché la conoscenza di esso si sarebbe sicuramente tramandata di generazione in generazione.

Ma cosa si sarebbe dovuto tramandare, se l'umanità, come è stato già detto, ha del tutto scordato la sua preistoria e tutto il processo di ominazione? Sa essa che l'uomo in tempi antichissimi era una scimmia pelosa, che non stava in posizione eretta e che successivamente perse il suo pelo? Per quanti siano i motivi che la scienza può addurre circa la mancanza di queste trasmissioni storiche essa deve ammettere che l'uomo in realtà ad un certo punto ha perso il ricordo del suo passato. Solo la causa di ciò non si vuole chiaramente ammettere: l'ottenebramento spirituale e le cause di esso.

Sicuramente l'uomo ha continuato a praticare sporadicamente il cannibalismo anche dopo l'ottenebramento mentale, e fino ad oggi, e i motivi sono sempre stati gli stessi: egli voleva suscitare piaceri sessuali, una più elevata fecondità ed una più elevata intelligenza. A ciò lo spingevano i ricordi inconsci e coscienti circa i vantaggi del cibarsi di cervelli.

Oggi sappiamo bene che il cannibalismo è una colpa, così come lo sapeva il primo uomo, che dopo aver consumato il primo «frutto della conoscenza» si nascose. Ma se il cannibalismo fu praticato così generalmente e da tutte le razze di tutti i continenti, perché non esistono a tale proposito raffigurazioni sulle rocce? L'uomo dall'Età della Pietra in poi conservò tutto ciò che fece e che sperimentò. Cacce, guerre, matrimoni, perfino rapporti sessuali furono fissati nella pietra e nell'argilla. Perché non vi ha riprodotto il cannibalismo? Questa azione fu considerata sin dall'inizio come il peccato più grande e restò sempre un segreto e un tabù.

Dalla preistoria si conoscono alcune figurazioni che accennano al cannibalismo. Tuttavia in nessun luogo si è conservata un'immagine nella quale sia stato raffigurato un uomo che cannibalizza un cranio, raschia il cervello e lo mangia.

Non è da escludere però che queste figurazioni nascoste possano essere ancora scoperte. Anche quelle razze che ancor oggi praticano il cannibalismo e in parte vivono ad un livello evolutivo pari a quello dell'Età della Pietra sono artisticamente attive e riproducono molte cose su pietra, legno e creta, ma non riproducono però il cannibalismo. E quando parlano del cannibalismo, simboleggiano questa azione sotto espressioni come «toccare carne» e «prendere il frutto»; il cervello, in questo caso, è chiamato, sorprendentemente, a volte «il frutto», e a volte «il fiore».

Il cannibalismo è per essi ancor oggi un tabù e si ricollega ad un senso di colpa. Viene perciò praticato solo in gruppo, per spartire la colpa e per gli stessi motivi è legato ad una cerimonia rituale.

Questo ereditato senso di colpa inconscio impedì all'uomo di riprodurre il cannibalismo e lo stesso subconscio senso di colpa impedì anche agli scienziati e all'uomo in generale di ricercare le connessioni tra il cannibalismo e l'origine dell'umanità. Lo stesso vale per la corretta interpretazione della Genesi.

I veri motivi dell'ominazione e la corretta interpretazione della Genesi influenzeranno in modo decisivo il modo di pensare e gli obiettivi futuri dell'umanità.

I teologi lotteranno al massimo contro questa verità, poiché essi hanno interpretato la Genesi come uno dei fondamenti della loro religione ed hanno attribuito all'uomo una missione divina, che non esiste. Ciò vale per i circa 12 milioni di Ebrei e il miliardo circa di Cristiani.

Quando le cause reali dell'ominazione e anche la nuova interpretazione della Genesi saranno accettate universalmente, alle chiese non resterà altro che prendere una chiara posizione. Se insistono nella loro versione, perderanno i loro credenti. Se accetteranno la verità, ciò significherà la fine delle chiese.

Degli insegnamenti religiosi rimarranno soltanto le verità filosofiche incontestabili e per tutti valide di predicatori pellegrini a piedi scalzi, come Budda o Gesù, che non fondarono nel mondo chiese organizzate e dogmi ecclesiastici, bensì iniziarono movimenti spirituali. Paradossalmente in nessuna religione del mondo come in quella cristiana, il principio del cannibalismo appare così incisivamente, nonostante che la religione cristiana debba rifiutare nel modo più reciso e per motivi «religiosi» il processo di omizzazione per mezzo del cannibalismo. Nella «comunione», dei cristiani il pane e il vino vengono tramutati in carne e sangue di Cristo. Mangiando queste sostanze materiali debbono originarsi dei vantaggi spirituali. Questo rituale è collegato al concetto di espiazione e al senso di colpa e viene praticato addirittura collettivamente. Il ricordo subconscio nell'uomo del cannibalismo e del suo modo di produrre effetti, sono così profondamente ancorati in lui e ancor oggi così energicamente che lo influenzano in tutti i campi del suo agire e del suo pensare, senza che lo sappia. Amore, guerra e religione sono compresi in questa influenza senza eccezioni. Poiché la Genesi nella sua corretta interpretazione è l'unica incontestabile descrizione dell'origine dell'uomo, dovrà essere accessibile a tutti i popoli, come il massimo bene dell'umanità. Essa non può rimanere patrimonio esclusivo di coloro che l'hanno falsata. Infatti essa documenta non solo il passato ma descrive anche l'angoscioso futuro della specie umana.

I cosiddetti Libri di Mosè descrivono anche lo «smarrimento» dell'umanità durante la costruzione del grande fallo che compare nella storia come «torre di Babele». Anche questo fatto è una parte importante della storia dell'evoluzione della specie umana. Mangiando il frutto che rendeva intelligenti l'uomo divenne enormemente intelligente e credette di aver raggiunto la sospirata similitudine con Dio. In effetti egli poteva intendersi per comunicazione di pensiero con degli «dei» extraterrestri, mortali, in altre parole con esseri intelligenti di altri pianeti. Egli poteva nello stesso modo venire a conoscenza di verità cosmiche della massima portata, cosa che non poteva fare nessun altro essere vivente sulla Terra. Egli si sentì proprio come Dio. Come simbolo della sua vittoria scelse il membro sessuale maschile ed eresse enormi falli chiamati anche lingam che si protendevano nel cielo. La «torre di Babele» doveva diventare il più grande fallo di tutti i tempi.

Questa precipitosa proclamazione di vittoria si concluse però in una sbalorditiva sconfitta. L'uomo non vi perse solo la capacità di intendersi attraverso il pensiero con i suoi compagni e tutte le sue facoltà di percezione extrasensoriale ma il suo cervello stesso si ammalò in tale misura che sulla base delle sue crescenti fissazioni l'uomo cominciò tra l'altro anche a lavorare, e da allora egli si guadagna il pane quotidiano con sempre maggior sudore della fronte.

Ma da questo non trasse alcun insegnamento. Lo spirito dell'astuto serpente lo allontanava da ciò. Dopo che ebbe perso la facoltà di vedere nel mondo immateriale, e per lui la materia era rimasta l'unica sostanza percepibile, iniziò, cinquantamila anni fa, ad agitarsi in questo gioco pericoloso ed agì allora con una crescente intensità e velocità.

Egli chiama ciò progresso. Ma tutte le sue azioni non sono altro che parvenze, accelerazioni, e variazioni di processi che si svolgono contro l'ordine divino sulla Terra. In altre parole: egli agisce nuovamente contro Dio, questa volta però nell'ambito materiale.

Egli non è dunque mutato. Vuole muoversi più velocemente di quanto la natura abbia previsto per lui. Accresce artificiosamente la fecondità del suolo, poiché per lui la natura creata da Dio non è abbastanza buona. Egli eleva e muta artificiosamente i valori nutritivi dei frutti e li consuma sotto forma di concentrati artificiali. Interviene perfino nei processi biologici del suo corpo, poiché vuole «migliorarli». Libera sul pianeta Terra enormi energie che non dovrebbe liberare e bandisce quelle che non dovrebbe bandire.

Distrugge con ciò l'equilibrio di quelle forze cosmiche che dovrebbero garantire la prosecuzione della vita sul pianeta Terra.

Migliaia di gigantesche ciminiere si protendono nel cielo, e sputano fuori fumo e vapori velenosi. Sono questi i nuovi falli, con cui l'uomo annuncia la sua «vittoria» su una «natura imperfetta» e sul suo creatore apparentemente inefficiente. Questo è il suo progresso. I suoi nuovi uomini-dei sono i cosiddetti scienziati. Essi avviano processi contrari alla natura, processi che l'uomo considera validi per il compimento della sua presunta missione divina.

Certamente si tratta di una missione, ma non di una missione divina, bensì demoniaca.

Se c'è una missione divina, questa viene compiuta dagli animali e dalle piante che si inseriscono nell'ordine cosmico completamente, e fanno a meno del progresso.

La «creatura prediletta di Dio» si accorgerà in un futuro non troppo lontano che non potrà portare avanti impunita i suoi misfatti. Ma sarà troppo tardi e la sabbia del deserto che si è procurata da sé, e che gli ha annunciato la Genesi, striderà tra i suoi denti.

Ciò è narrato dalla Genesi; non è una favola e nemmeno dà ai teologi adito a ricavarne un messaggio di gioia per gli uomini.

9. Il futuro immediato

Finché la specie umana non conosca la propria origine e le cause del suo contraddittorio comportamento, non potrà neanche trovare i rimedi contro i crescenti affanni e sofferenze, risultati finali di fissazioni della sua mente malata che pesano su di essa come conseguenza del «peccato originale», il cannibalismo.

Ora l'uomo conosce la sua diagnosi. Egli ha la possibilità di prolungare l'esistenza della sua specie e di diminuire in gran misura i suoi affanni e le sue sofferenze. Così come io, in questo mio primo libro, ho indicato la culla insanguinata dell'umanità, nel secondo libro descriverò la via dolorosa verso la tomba che l'uomo stesso si è scavato per mezzo della sua evoluzione contraria alla natura e all'ordine cosmico.

Indicherò però anche l'unica strada ancora aperta, con la quale la specie umana apprenderà la possibilità di allungare la sua esistenza senza procurarsi altri inutili ulteriori dolori.

Questo primo libro confermerà all'uomo tutto ciò che esso ha sentito vagamente nel suo subcosciente e che lo ha tormentato. Egli saprà che cosa non funziona più in lui e perché. Conseguentemente riconoscerà che i concetti su se stesso e gli obiettivi che finora si è posto e i suoi modi operativi sono assurdi e non possono stare in armonia con il piano e il concetto della creazione. Gli sarà anche chiaro che la sua esistenza è messa in pericolo proprio a causa della realizzazione delle mete e degli scopi, assolutamente innaturali, concepiti nella sua mente malata. L'uomo naturalmente tenterà di fuggire dinanzi a queste verità, e cercherà di ignorarle, ma i suoi tentativi falliranno, con conseguenze dolorose ed egli agirà subito dopo con maggiore assennatezza: muterà infine il suo modo di vivere e i suoi obiettivi in una misura oggi non ancora immaginabile.

In base a questo solo libro, egli non farebbe più nulla per comodità e stupidità. Ma nel prossimo futuro si troverà ad affrontare due tragici fenomeni completamente nuovi di dimensioni angosciose: la sovrappopolazione della Terra che non potrà impedire neanche con i mezzi più drastici e «scientifici» e la distruzione dell'ambiente attuata sotto il pretesto del progresso, dalla «crema» e orgoglio dell'umanità, gli «scienziati».

L'uomo comprenderà che entrambi i fenomeni sono pericolosi per la vita di tutti gli esseri viventi, inclusi quelli della sua specie, e che essi hanno avuto origine da quelle due qualità che egli con l'aiuto del cannibalismo volle convertire in fonti della sua felicità: la sessualità e l'intelligenza, che funzionano in maniera alienante e con risultati fatali. Angoscia e panico costringeranno l'uomo a fare ciò che da lungo tempo già avrebbe dovuto fare: mutare radicalmente i suoi concetti e il suo atteggiamento verso se stesso, verso i suoi compagni, verso la natura e verso Dio.

Il grande cambiamento inizierà dalle giovani generazioni dei nostri giorni. Se una parte considerevole di essi in Occidente non è più disposta ad accettare i modi di vivere e gli obiettivi dei padri, sebbene non ancora cosciente dei propri reali scopi, questa non è una delle solite ribellioni dei giovani contro gli anziani, ma un atteggiamento fondato su basi biologiche. Il bambino nel ventre materno possiede ancora notevoli residui delle facoltà di percezione extrasensoriale le quali però scompaiono molto presto subito dopo la nascita, poiché il cervello cresce velocemente e viene compresso dal cranio provocando un cortocircuito che esclude le percezioni extrasensoriali.

Inoltre l'approvvigionamento di prana non è più sufficiente negli uomini per permettere le percezioni extrasensoriali. Queste percezioni prenatali si estendono nel futuro per un periodo vitale, cioè circa ottant'anni. Ciò che si percepiva prima della nascita affonda nel subcosciente e influenza il pensiero e l'azione dell'uomo per tutta la sua vita.

Proprio queste conoscenze inconsce permettono alla gioventù d'oggi di capire che, nell'ambito della loro vita, debbono essere mutate drasticamente le premesse perché la loro esistenza possa proseguire. Le condizioni del futuro non permetteranno più che continuare l'attuale modo di vivere. Nei cinquantenni di oggi queste previsioni future del subcosciente si estendono in genere soltanto per i prossimi vent'anni, dunque non si estendono nel tempo in cui si verificheranno questi fenomeni catastrofici. Perciò non è più possibile alcun dialogo tra

vecchi e giovani sulle forme di vita e ogni tentativo di comunicazione sarà condannato in partenza al fallimento: un miope che vede davanti a sé soltanto per venti metri non fuggerà davanti a una tigre lontana quaranta metri, mentre colui che può vedere fino a sessanta metri fuggerà certamente.

Questo e null'altro è il motivo dell'attuale dissidio tra le generazioni, ed esso è invalicabile e più grande che mai, perché anche l'umanità mai prima d'ora si è trovata dinanzi a cambiamenti tanto radicali e forzati.

Perciò tutti i concetti dell'uomo considerati fino ad oggi immutabili saranno riesaminati e capovolti nel loro valore. Si stabilirà, profondamente scossi, che la maggior parte degli obiettivi finora perseguiti sono sorti dalla fissazione e dalla folle arroganza dell'uomo e si trovano in contraddizione smaccata con i suoi veri interessi. Il nuovo modo di vivere che offre all'umanità l'unica possibilità di sopravvivenza può venir costruito soltanto sulle macerie dell'attuale civiltà occidentale a filosofica, materialistica, criminale e disumana, una civiltà che può esistere soltanto a prezzo dell'autoschiavitù dell'uomo e di una sempre più intensa distruzione del pianeta. Essa deve perciò venir estirpata fin dalle fondamenta, ma sempre con mezzi pacifici, con la resistenza passiva.

Il nuovo modo di vivere esige dall'uomo un profondo cambiamento sia nel campo spirituale sia in quello materiale. E' inevitabile che nel suo rinnovamento spirituale egli ritorni nuovamente alla filosofia orientale che durante tutta la sua storia ha propagato concetti sani e obiettivi degni dell'uomo e coincidenti con le leggi della natura e gli stessi interessi umani. L'umanità, in seguito alla crescente sovrappopolazione, è divenuta più che mai un'unità e il suo problema comune è la sopravvivenza. Le risorse materiali della Terra devono essere rese accessibili, in modo equo, a tutti i popoli, affinché ogni società si possa costruire il *modus vivendi* che corrisponde alle sue aspettative e ai suoi veri bisogni. Oggi il mondo è diviso in due parti; una supernutrita minoranza di ricchi e una grande maggioranza di poveri. Per mezzo del sistema economico vigente i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Ciò che è strano è che anche i ricchi diventano sempre più infelici e nauseati della propria abbondanza.

Promotori di questo sistema, insostenibile alla lunga, è una potenza estranea e spiritualmente smarrita: gli Stati Uniti d'America. I duecento milioni di abitanti di questa nazione costituiscono meno del 6% della popolazione mondiale e possiedono più del 50% di tutti i beni materiali ed essenziali per la vita, disponibili in tutti i continenti; beni che essi si sono procurati con l'astuzia, con false promesse, con la repressione e anche con la violenza, per conservare il loro assurdo e vergognoso sistema economico un tempo sconosciuto, che può essere sintetizzato in un'unica formula: quanto più l'uomo produce, usa e butta via, tanto più egli è felice, perché sarà sempre occupato e compensato per la continua produzione; ma al tempo stesso deve comprare sempre nuovi beni da buttar via per continuare a produrre sempre più. Questo non è più capitalismo, ma è una vera, vergognosa masturbazione economica che può essere seguita soltanto a scapito della defraudata popolazione mondiale e a prezzo dell'abitabilità della Terra. Questo sistema si è sviluppato e perfezionato proprio in America, per vari motivi biologici dei quali parlerò nei miei prossimi libri.

Il più grande continente della Terra è l'Asia, dove vivono due terzi della popolazione mondiale. La penisola occidentale di questo continente si chiama Europa e i suoi abitanti che erroneamente la considerano un continente, hanno avuto il coraggio di voltare le spalle ad una popolazione dieci volte più numerosa, per porsi al servizio della più grande potenza saccheggiatrice di tutti i tempi e assumerne il sistema economico ostile all'umanità e al pianeta Terra.

Questa alleanza è un tradimento dell'umanità. Se l'Europa non rifletterà sul fatto che essa costituisce una semplice frazione del proprio continente, e quindi un'unità geografica e biologica con l'Asia, che la sua filosofia e la sua cultura sono di origine asiatica, e non si rivolgerà nuovamente verso l'Asia, l'umanità non avrà la minima speranza di superare la sua crescente miseria e i pericoli mortali a essa legati. Perciò il compito più impellente e importante per tutti i popoli è appunto quello di rompere le relazioni economiche, politiche, militari e culturali, con i promotori di questo sistema, fonte della sifilide morale e della lebbra economica, affinché questa potenza crolli il più presto possibile. Con ciò si realizzeranno

soltanto le premesse per i successivi indispensabili passi: ogni singolo uomo, a qualunque razza o società appartenga, deve cambiare radicalmente se stesso, soddisfacendo soltanto i suoi reali bisogni materiali, lavorando soltanto per essi, e trascorrendo la sua vita in un modo sano e, per quanto ancora possibile, legato alla natura; questo vale in primo luogo per l'uomo occidentale che, avendo oggi come problema principale quello di «curare la linea», dovrà cessare di ipernutrirsi. Agendo in tal modo dovrà capire che non farà un sacrificio, ma, al contrario, che si libererà da tutti i falsi bisogni che lo tormentano, e per i quali fino a ora ha lavorato insensatamente, rendendo la sua vita più difficile.

Egli troverà allora che la vita semplice, ma ricca di contenuto, sarà nuovamente degna di essere vissuta. L'autoliberazione è l'inevitabile dovere di ogni singolo uomo, tanto dal punto di vista teologico quanto biologico.

Agli inizi soltanto una minoranza assumerà questa nuova forma di vita, ma da ruscello si trasformerà in fiume travolgente. La sua potenza diventerà incredibilmente grande e nessuno avrà più comprensione per coloro che non avranno saputo tenere in debito conto il comandamento del tempo: essi saranno considerati nemici dell'umanità nella sua lotta per la sopravvivenza e trattati conseguentemente.

Soltanto quando ogni singolo uomo avrà imparato ad autocontrollarsi e, con la propria resistenza passiva avrà messo in ginocchio il sistema esistente, l'umanità potrà evitare una catastrofe inimmaginabile e risparmiare così nuovi dolori. L'uomo, quindi, dovrà pensare ad ottenere una vittoria su se stesso, non sugli altri. I nuovi capi dell'umanità saranno gli asceti i quali usciranno da quella gioventù che oggi, ancora senza obiettivi e disorientata, guarda verso un oscuro futuro.

Essi non avranno necessariamente una cosiddetta cultura superiore di tipo accademico tale da condizionare pericolosamente il libero pensiero, ma daranno esempio con il loro pensiero filosofico e la loro semplice esistenza indicando così l'unica via percorribile. Questo sviluppo è inarrestabile.

L'imperativo per la gioventù d'oggi è dunque quello di ignorare tutte le prognosi «progressiste» e tutte le direttive «scientifiche» degli «specialisti», degli «esperti», dei «politici» e degli altri nani spiritualmente castrati.

Essa deve liberarsi dal terrore e dalla crescente invidia dei semiintellettuali e, rivolta al Sole nascente, andare avanti sulla via che offre l'unica possibilità di sopravvivenza. Al suo avvio tre miliardi di uomini augureranno a questa gioventù il migliore successo mentre alla meta ci saranno sei miliardi di uomini e donne riconoscenti, che vorranno, domani, vivere con i propri figli su questo pianeta in un modo umanamente degno.